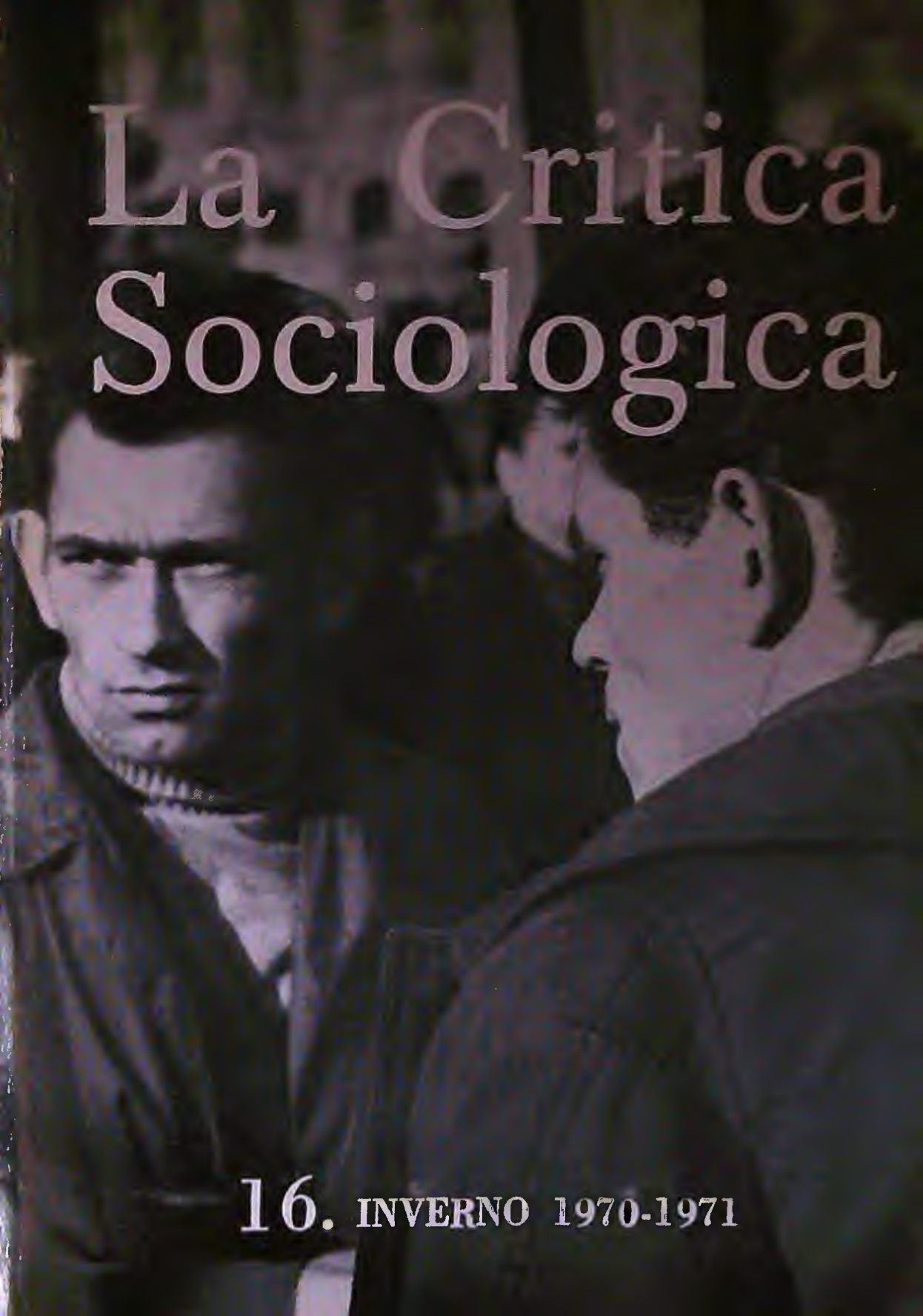




La Critica Sociologica

16. INVERNO 1970-1971

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa ottocento pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

16. INVERNO 1970-1971

SOMMARIO

F. F. — Violenza: quale? perché?	pag. 3
Summaries in English of some articles	» 6
Nei prossimi numeri	» 7
T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda)	» 8
F. FERRAROTTI — La capitale del capitale	» 35
E. MAFFIA — America: invece della città	» 53
G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo	» 58
A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente	» 66
M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo	» 91
LA CS — Automazione e ideologia	» 109
S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione	» 112
C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe	» 119

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse	» 129
* L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta	» 130
* Il gap tecnologico come strumento di controllo politico	» 130
* Licenziamento « dolce » e socialismo semantico	» 131
* Il manager diviso	» 131
M. LELLI — Per un discorso sullo stato	» 133
M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione	» 136
S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata	» 139
G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna?	» 143
A. ILLUMINATI — Sociologia P.S.	» 145
G. DE LEO — Trento docet	» 147

SCHEDA E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cor- dero; P. Crespi; C. Di Toro; A. Illuminati; R. Garaudy; F. Ferroux; A. Rossi; K. H. Wolff)	» 153
---	-------

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa a Budapest da Franco Ferrarotti nel novembre 1970. Le fotografie riprodotte nel testo sono state riprese da Marina Ceratto.

Violenza: quale? perché?

Tempi, i nostri, di fraintendimenti che sarebbero comici se non ci scoppiassero sulla pelle e non coinvolgessero destini umani, vite, intere classi sociali. Bisognerebbe scrivere un elogio della violenza tanto le crepe che apre nel corpo sociale risultano istruttive e in fondo benefiche: se il marcio non viene asportato gli si dia almeno una ventata d'aria. Da Trento a Reggio Calabria, passando per i grandi centri urbani, i viali e i corridoi delle università, gli spiazzi delle fabbriche, la violenza è all'ordine del giorno. Ha infranto calcoli sottili; sembra sfuggita di mano anche ai sapienti dosatori dei nostri mali quotidiani. Ma è raro che il discorso vada al di là dell'invettiva o si apra un varco verso una comprensione più netta, più incisiva e specifica di quella che sottende gli appelli generici e interessati. E' un discorso che resta moralistico nel suo tentativo di porsi come discorso a validità universale, buono a tutti gli usi, "equidistante". Astratto, astorico, esso perde semplicemente di vista il problema stesso che ne costituisce il tema, la giustificazione profonda; cade nella perorazione pura. Musica. Chiacchiere (a proposito, perché gli Italiani cadono così facilmente e goffamente nel tono, e nella sostanza, della predica? Perché gli uomini politici, ma anche gli uomini rappresentativi della nuova sinistra, gli extra e gli anti parlamentari, parlano con lo stesso tono lamentoso e vittimistico dei parroci di campagna che hanno perso l'autobus? Condizionamento infantile — oratorio, comunione e cresima — oppure congenita invincibile lagnosa vocazione retorica?).

Il libro di Furio Colombo, Le condizioni del conflitto (Bompiani, Milano, 1970) è un notevole tentativo sistematico di fissare le molte facce della violenza. Con modestia eccessiva, l'autore ne parla come di un inventario, una specie di repertorio-prontuario, ma è un inventario ragionato, ricchissimo di informazioni rare e nello stesso tempo pertinenti, che ha l'ambizione di darci dimensioni nuove della lotta delle classi nelle nuove condizioni in cui oggi si fronteggiano cultura dominante e cultura subalterna. La stessa straripante ricchezza del libro copre probabilmente un limite che va reso esplicito. Non si distingue con la necessaria nettezza fra la violenza come fatto storico e politico, a rilevanza istituzionale, e la violenza considerata nei termini d'una inevita-

bile conseguenza di particolari strutture bio-fisiche, pulsioni e aggressività scatenate o latenti all'interno di particolari individui o animali, cioè la violenza come fatto zoologico, astorico, irriducibile. Nessun dubbio che Lorenz, con il suo studio su *Il cosiddetto male*, abbia a questo proposito fatto scuola. La violenza cessa d'essere un fatto e un comportamento che interessano a fondo sociologi e politici; la mano passa allo psichiatra e al sacerdote. Visto che ogni animale è necessariamente aggressivo nella misura in cui si autoafferma, che ogni gruppo difende il proprio territorio contro l'invasore, che c'è dentro ognuno di noi il mostro che sonnecchia, che altro fare se non tenerci d'occhio, sorvegliarci, curarci come individui? La considerazione biologica della violenza, di cui non si vuole minimamente negare la legittimità, lasciata a se stessa, si risolve in un'interpretazione riduttiva per cui il violento è puramente e semplicemente un malato da curare. Restano fuori dall'ambito di questa interpretazione la storia, gli interessi economici, le istituzioni politiche, cioè le ragioni e gli strumenti della violenza quotidiana, così lenta da non essere più percepita come tale, che fa da supporto allo statu quo. In questa prospettiva, la violenza aperta, espressiva, imprevedibile e fulminea non è a ben guardare che contro-violenza, un gesto istintivo di legittima difesa. Essa esprime clamorosamente il mancato raccordo, il venir meno della sintonia fra potere legale e sovranità sostanziale, lo scarto, anzi la contraddizione fra funzionamento istituzionale e bisogni popolari profondi.

Si comprende allora abbastanza facilmente lo scambio di etichette che tinge di farsa la nostra esperienza politica. Si è ipersensibili a questa contro-violenza, o violenza dal basso, che è la sola violenza contro cui si scaglia con convinzione assoluta l'uomo d'ordine, il moderato 1970. La denuncia delle altre violenze fa da schermo e da falso scopo. La violenza che indigna e che occasionalmente fa tremare è quella proletaria. Questa non ha nulla da spartire con la violenza sciocca di alcuni gruppi minoritari i quali sembrano aver scoperto con un secolo di ritardo il terrorismo come una specie di corso accelerato per l'educazione degli adulti e credono di sancire la loro vocazione rivoluzionaria con il gratuito, provocatorio lancio di qualche bottiglia molotov contro la polizia. Questa non è la violenza proletaria. Questo è il gesto isolato di un piccolo borghese declassato in via di emarginazione sociale che grida la sua protesta contro la società nel solo modo che questa stessa società dell'ordine ricerca e vuole per metterlo poi fuori legge ed escludere con lui le masse che egli dice di rappresentare. In questo senso è il pendant simmetrico della violenza fascista. Ma accade che questa violenza venga interessatamente confusa e addirittura unificata con un'altra presunta violenza, cioè con l'azione politica di massa che è la sola ad incutere

il terrore nei gruppi sociali dominanti perché incide direttamente sulle basi oggettive dei rapporti di potere: con gli scioperi ad oltranza, con l'occupazione di fabbrica, per cui non passa giorno che non si scopra nel codice penale rielaborato da Rocco ad uso dei fascisti e tuttora in vigore una nuova e diversa norma punitrice, con i picchetti contro i crumiri, con le decise reazioni alle provocazioni fasciste che da qualche tempo varcano i cancelli delle fabbriche, con la lotta degli studenti che rifiutano l'idea e la pratica d'una scuola ridotta a zona di parcheggio per disoccupati.

Per questa via, difficile e talvolta incerta priva com'è di segnaltiche dogmatiche, passa l'autosviluppo dell'umanità. Per la costruzione d'una società alternativa non si danno scorciatoie.

F. F.

Summaries in English of some articles

- T. PERLINI — *On the Thinking of Korsch* (second part). The Author traces similarities and divergences between Lukács and Korsch. In particular, he stresses the involution of the thinking of Korsch from a hegelian conception of the dialectical process in marxist terms to a purely neo-positivistic approach in his later years.
- F. FERRAROTTI — *The Capital of the Capital*. It is the text of the preface to the second edition of the book, *Rome from Capital to Slums*. It gives a picture of the contradictions of Roman life as depending from a national division of labor whereby Rome is assigned a specific role as a tertiary occupations market. Names and data about Rome land speculation are given together with some historical information about the serious economic depression in the building trade at the turn of the century.
- A. CAVALLI — *The Political Socialization of the Student-Activist: Researches on the case of the American Student Movement*. An extensive study based on direct interviewing. The Author maintains that psychological explanations can be seriously misleading as they tend to obliterate structural aspects of the situation; his main thesis is that the Student Movement was born as a response to the objective contradictions accompanying the development of technically advanced industrial societies.

Nei prossimi numeri

Colloquio con György Lukács

MARCELLO FEDELE - *Ideologia cattolica e società borghese*

A. CARBONARO - *La scuola per un'educazione alla pace*

M. DIGILIO - *L'Institut für Sozialforschung di Francoforte: organizzazione e programmi*

F. FERRAROTTI - *Engels, il materialismo e il positivismo*

A. DONINI - *Appunti sul sottosviluppo: il caso del Brasile*

G. E. RUSCONI - *Dopo Adorno*

G. CORSINI - *Sociologia della letteratura con il complesso di classe*

E. POZZI - *Il suicidio fra i militari*

C. MARLETTI - *P. A. Sorokin e la sociologia della crisi*

F. FERRAROTTI - M. LELLI - *Il proletariato esiste ancora*

e altri scritti di P. MARCONI, G. RICCIARDI, M. LELLI, A. A. BERGER, T. PERLINI, A. IZZO, G. STATERA, A. ILLUMINATI, A. BOLAFFI, R. DI LEO, A. PERROTTA, G. AMENDOLA, M. DELLE DONNE, M. INBAR, S. NATOLI

PARTE SECONDA *

7. Involuzione del pensiero di Korsch

Risulta vana la pretesa di certi interpreti secondo cui *Storia e coscienza di classe* sarebbe un'opera prestalinista, in rapporto di sostanziale continuità col Lukács posteriore al '30. A parte il fatto che ciò è stato ripetutamente smentito da Lukács stesso che, non a caso, ha rinnegato il proprio capolavoro giovanile, quasi a reprimere la voce della propria cattiva coscienza (recentemente egli ha negato nel libro del '23 la presenza di qualsiasi traccia di stalinismo o prestalinismo, parlando invece di *settarianismo messianico di sinistra*), ciò può venir ampiamente provato stabilendo un confronto tra passi significativi tratti da *Storia e coscienza di classe* e dal libro staliniano della maturità, *La distruzione della ragione*, che del primo rappresenta il completo rovesciamento. Errano quei critici che ancora cocciutamente insistono a non voler ammettere una netta frattura nell'opera di Lukács, situabile intorno al '30. L'argomento recato da costoro, secondo cui la presenza delle medesime categorie nel giovane Lukács e in quello maturo testimonierebbe a favore di una sostanziale continuità nell'opera di questo autore, è troppo miserevole per poter venir anche solo presa in considerazione. Essa è la prova di quel formalismo astratto cui il marxismo si riduce quando si sradica dal proprio *humus* hegeliano.

La svolta in Lukács c'è ed è radicale. Solo chi è accecato dalla sua propensione a dissolvere la storia in una mera ricostruzione di entità ideali può ancora pervicacemente darla per inesistente. E una svolta assai decisa (sia pur di segno opposto) c'è anche in Korsch, il quale, dopo il '30, una volta scritta la *Anticritica*, si consegna ad un processo di involuzione che lo allontana da Hegel per condurlo alle sponde di uno scialbo empirismo. L'accentuarsi del motivo sindacalistico (fino agli estremi

* *Errata*. Nella parte prima di questo scritto (v. n. 15, *La Critica Sociologica*) due errori di stampa oscurano il senso del testo: p. 59, riga 5, aggiungere: « colla lotta contro il » (revisionismo politico); p. 62, riga 45: invece di « soggetto », leggere « sospetto ».

di una posizione di tipo anarco-sindacalista), in relazione all'allontanarsi di Korsch dal partito per non sottostare ad alcun compromesso colle burocrazie politiche, spinge Korsch stesso ad un processo di spoliticizzazione che trova il suo esito nel tecnicismo, nell'acritica fiducia nella scienza e nell'adesione alla tecnocrazia e al riformismo (tipici al riguardo i suoi tardi interessi rivolti alla matematica, alla logistica e alla filosofia della scienza). Korsch ha pagato un duro prezzo per il coraggio della sua intransigenza, per il *no* deciso opposto alla perversione dispotico-burocratica della rivoluzione. Per vincere in sé l'angoscia del vuoto e di uno sterile isolamento, s'è indotto a cercar disperatamente un appiglio proprio in quella scienza-feticcio contro cui egli, in *Marxismo e filosofia*, aveva rivolto i suoi più temibili strali. A tale involuzione ha contribuito certamente il clima intellettuale americano (Korsch, dopo un breve soggiorno in Inghilterra e in Danimarca, si è recato esule negli USA, dove è morto, a Cambridge, nel 1961), essendo la cultura filosofica di stampo anglosassone la meno propizia ad un marxista rivoluzionario. La produttività stessa di Korsch s'è affievolita: egli ha scritto ben poco e quel poco che ha scritto si pone ad un livello qualitativo nettamente inferiore ai saggi degli anni '20. Si devono a questo periodo scritti sul marxismo contemporaneo che appaiono decisamente trascurabili¹⁷. Il solo scritto d'un certo rilievo è la monografia su Karl Marx, pubblicata in inglese nel '38 che si pone agli antipodi rispetto alla sua produzione giovanile, rappresentando altresì un notevole abbassamento di livello e di tono¹⁸. Quest'opera (che dà di Marx un'immagine unilaterale, accentuando l'aspetto strettamente socio-economico del suo pensiero) rappresenta il rovesciamento del discorso contenuto in *Marxismo e filosofia* e nell'*Anticritica*. Il *Karl Marx* sta a *Marxismo e filosofia*, come *La distruzione della ra-*

¹⁷ Fra questi scritti ricordiamo: *Thesen über Hegel und die Revolution* in « Der Gegner », 6, Berlino, 1932; *Marx, Stellung in der europäischen Revolution von 1848* in « Die Schule », III (maggio), 1948; *A Non-dogmatical Approach to Marxism, with theses on Hegel and the Revolution* in « Politics », maggio 1946. Per più ampie indicazioni rinviamo alla bibliografia contenuta in appendice a *Marxismo e filosofia*, op. cit. Korsch ha continuato ad occuparsi di questi problemi, riservando scritti al marxismo contemporaneo e sovietico, oltre che ai classici. Nel 1938 ha curato una nuova edizione del primo volume del *Capitale*. Negli Stati Uniti ha dedicato la sua attenzione all'epistemologica e alla logistica. Ha collaborato alle riviste « Living Marxism », « Modern Quarterly », « Partisan Review », « Politics ». Nel '50 ha tenuto conferenze in Germania e in Svizzera.

¹⁸ KARL KORSCH, *Karl Marx*, Chapman & Hall, Londra, Wiley & Son, New York, 1963; trad. it. (collo stesso titolo), Laterza, Bari, 1968. Vedasi, in quest'ultima, l'interessante nota filologica di Götz Langkau (pagg. XXIX-XXXIX).

gione sta a *Storia e coscienza di classe*. Le strade imboccate politicamente da Korsch e da Lukács, in reazione ai tragici eventi che hanno portato al fallimento della rivoluzione europea, sono totalmente divergenti ed opposte, ma comune è la parabola involutiva cui il loro pensiero, irrigidendosi, s'è condannato. La polemica contro il positivismo e lo scientismo si affievolisce sino a sparire o sino, addirittura, a rovesciarsi nel suo opposto. Lukács mantiene la sua fedeltà a Hegel, ma la svuota d'ogni effettiva carica dialettica. Korsch stacca Marx da Hegel per porlo in relazione colla tradizione empiristica sino a farne l'alfiere del progresso tecnologico della società. Tale inclinazione a dissolvere la dialettica in empiria lo porta, al fine di sottrarre questa alla sua cecità, a far ricorso proprio a quello schematismo formale vuoto che era stato il principale bersaglio contro cui s'era accanito *Marxismo e filosofia*. La totalità, anche se viene mantenuta a parole, di fatto cade e ciò che resta è un empirismo che può trovar soccorso solo da un'impostazione razionalistica astratta capace d'infondergli un ordine.

Korsch compromette la nozione di totalità, per ridurre intellettualisticamente il pensiero a mero neutro strumento d'analisi. Prevale un'impostazione funzionalistica per cui il pensiero di Hegel (irrigidito, privato della sua carica dialettica e ridotto ad astratto *Verstand*) viene prospettato come modello utile ai fini d'una investigazione e comprensione dell'esperienza (la quale, non investita, se non formalmente, dalla totalità, si sottrae al concetto mirante a far con essa tutt'uno, riproponendo il vecchio dualismo di *forma e materia* proprio del kantismo). Hegel vale ora per Korsch nella misura in cui prelude alla *scienza critica* marxiana, impedito però a pervenire ad una *forma razionale non mistificata* a causa del suo legame col passato, della sua incapacità a sottoporre ad indagine tutti i rapporti della società borghese. Il rapporto Hegel-Marx viene ora inaccettabilmente a porsi nei termini seguenti: 1) Hegel presenta un'enorme ricchezza di contenuti nella sua indagine della società civile, spianando la strada alla critica materialistica e alla scienza dell'economia politica; 2) ma egli è carente dal punto di vista del metodo, non dispone ancora di un metodo autenticamente scientifico, è ancora troppo filosofo (l'ultimo filosofo, colui che conclude un'epoca del pensiero e della civiltà in genere) ed è incline perciò a guardare esclusivamente al passato: 3) Marx si rivela capace di utilizzare criticamente la ricchezza di contenuto che presenta l'indagine di Hegel, spezzandone non solo il sistema, riflesso apologetico della società borghese, ma sostituendo la astratta dialettica hegeliana con un metodo critico-scientifico che sarebbe esso ed esso solo *veramente* dialettico per il fatto di

consentire la comprensione della realtà nel suo essere aperta al cambiamento storico.

Balza a prima vista evidente la netta differenza di questo modo di porre il rapporto Hegel-Marx rispetto a quello, ben altrimenti convincente, individuabile in *Marxismo e filosofia*. Mentre in questo saggio la dialettica veniva colta alle sue scaturigini hegeliane e tale permaneva in Marx, ora ci sono due dialettiche: una di Hegel (*falsa*) ed una di Marx (*vera* perché *scientifica*). Con ciò Korsch avalla la leggenda di una dialettica marxiana avulsa dalle fonti hegeliane ed anzi ad esse estranea. Hegel sarebbe stato un falso dialettico: la sua dialettica non sarebbe che una mistificazione idealistica tale da deformare i molti ricchi materiali attinti dalla sua indagine. Marx avrebbe colpito a morte tale mistificazione sostituendo alla pseudo-dialettica di Hegel la sua propria, non solo totalmente diversa dalla prima, ma ad essa rigidamente contrapposta come il *vero* al *falso*. Tale *vera* dialettica coinciderebbe — guarda un po' — col metodo critico-scientifico, cioè colla razionalità astratta dell'intelletto classificatore, col *Verstand*. E' chiaro che in tal modo ciò che viene spacciato per « dialettica » è la sua assoluta patente negazione, mentre pseudo-dialettica viene iniquamente definita la dialettica stessa. Non stupisce che Bedeschi e Vacca, strenui paladini del *Verstand*, abbiano prontamente riconosciuto in questo Korsch una notevole affinità colle ben note posizioni empiristiche di della Volpe¹⁹.

In *Marxismo e filosofia* la stessa dialettica scorre nelle vene del pensiero sia di Hegel che di Marx. In Hegel la dialettica compromette alla fine se stessa, bloccandosi in una forma sistematica chiusa che sancisce la piena pacificazione di tutti i contrasti. La dialettica, in Hegel, si imprigiona in una forma mistificata che ne compromette il potenziale critico-negativo, il quale viene riattivato da Marx che, spezzando quella forma chiusa, libera la dialettica stessa dal pericolo di inaridirsi nell'appagamento di una falsa realizzazione totale.

Il Korsch del *Karl Marx* altera questa impostazione in un discorso altamente sospetto di scientismo e, per di più, piuttosto disordinato e contraddittorio. Egli ora s'affida alla nozione di *metodo* come qualcosa di separato dai *contenuti* cui deve applicarsi. Con ciò egli regredisce al kantismo e taglia ogni legame che poteva tenerlo ancora avvinto alla propria matrice dialettica hegeliana. Staccandosi da questa, perde ogni forza critica capace di alimentare in lui la lotta contro il positivismo

¹⁹ GIUSEPPE VACCA, *Lukács o Korsch?*, op. cit.; GIUSEPPE BEDESCHI, *Introduzione a Karl Marx*, trad. it., op. cit., pagg. V-XXVIII.

scienziista, di fronte al quale (come il vecchio Lukács, perso dietro i miraggi del *materialismo dialettico*) finisce per capitolare. Difficile immaginare un'involuzione più sconcertante. Korsch può avanzare per sé la scusante dell'abuso e della distorsione interessata di Hegel operata dai marxisti-leninisti-stalinisti fedeli al peggiore Engels. Se hegelismo è quel misto di evoluzionismo, di materialismo volgare, di cosmogonia caricaturale e di giustificazionismo storico che il marxismo scolastico sovietico ha fatto proprio, è certamente lecito essere anti-hegeliani; d'altronde ci si sarebbe ben potuti aspettare da un pensatore di derivazione hegeliana la capacità di distinguere Hegel dalla sua deformante caricatura. Che Korsch abbia tentato questo non cercando di salvare la dialettica, ma diffondendosi, già in uno scritto del 1931, su un preteso *Empirismo della filosofia di Hegel*, è senz'altro segno del disintegrarsi del pensiero critico di Korsch stesso²⁰.

Dimenticando la nozione dialettica di totalità, Korsch, si diffonde a parlare del ruolo di pioniere svolto da Hegel niente meno che come ricercatore sociale empirico. Non solo Marx, ma Hegel stesso viene sorprendentemente annesso al metodo delle scienze empiriche. Conterebbe la presenza in Hegel di un concetto più largo d'esperienza rispetto a quello delle scienze naturali. Korsch, oltretutto, si contraddice abbastanza clamorosamente. Da un lato parla di unità di concetto e di esperienza, dall'altro insiste a parlare di metodo, non accorgendosi che la nozione stessa di metodo implica la scissione della forma dal contenuto. Da un lato sembra contrapporre ancora la filosofia (tesa a risolversi in nuovo sapere relazionato al fare) alle scienze specialistiche; dall'altro sembra invece accennare ad un mero raffinarsi ed arricchirsi del metodo scientifico, senza alcun salto di qualità rispetto alla razionalità delle scienze cosiddette borghesi. Da un lato attribuisce a Hegel la scoperta di un nuovo metodo scientifico, che sarebbe la dialettica; dall'altro, nega che in Hegel ci sia vera dialettica e parla di ricchi contenuti distorti da una forma mistificata che Marx spezzerebbe non per liberare la dialettica che vi è prigioniera, ma per ricorrere ad una nuova dialettica incompatibile con quella hegeliana. E l'elenco delle contraddizioni potrebbe continuare per un pezzo.

Rimangono nel *Karl Marx* residui del discorso del Korsch degli anni '20, ma ridotti ormai ad un pallido riflesso criticamente inoperante. Ciò si rivela a sprazzi e trova modo di affermarsi là dove Korsch fa in qualche modo riferimento ancora alla nozione di totalità, quando parla della capacità di Hegel di svincolare

²⁰ KARL KORSCH, *Der Empirismus in der Hegelschen Philosophie*, conferenza tenuta a Berlino il 27 ottobre 1931.

il pensiero dal piano della datità per porsi come negazione dell'esistente immediato, come rottura di ciò che ostruisce il moto storico. Korsch in qualche modo continua a far riferimento alla ricostruzione storica da lui prospettata in *Marxismo e filosofia*, là dove mantiene il legame tra dialettica hegeliana e movimento borghese, legandola alla tematica contraddittoria della rivoluzione e al sorgere del marxismo (inteso come fase di transizione) dalla stessa rivoluzione borghese. Ma tale quadro storico è compromesso dall'impianto dell'opera, dalla sua impostazione insieme scientifica nel senso formale-metodologico e pragmatica. Nel *Karl Marx* il marxismo, posto come *scienza sociale*, è sganciato dalla filosofia e ad essa adialetticamente contrapposto. La filosofia viene soppressa dal marxismo, ma tale soppressione non è più — come in *Marxismo e filosofia* — anche una realizzazione, ma pura e semplice abolizione. Indulgendo all'illuminismo più sempliciotto, Korsch contrappone la *scienza* alla *filosofia*. In questo modo egli smentisce quanto da lui ripetutamente affermato negli scritti degli anni '20, circa il ruolo di conservazione giocato dalle scienze e dalla razionalità in esse inerente nella società borghese-capitalistica. La filosofia non è più critica del ruolo mistificatorio proprio delle scienze specialistiche ma un puro residuo del passato che l'illuminismo marxista si rivela capace di toglier risolutamente di mezzo. Korsch non esita ora ad affermare che il materialismo storico non ha bisogno in alcun modo, per fondarsi, di una base filosofica che gli sarebbe solo d'impaccio. Egli ha dimenticato evidentemente di avere criticato un tempo aspramente l'agnosticismo filosofico e d'aver preso, per questo, a proprio bersaglio, i teorici della II Internazionale. Invano egli cerca di salvar qualcosa del suo antico discorso, sfogando le sue ire contro i materialisti borghesi volgari alla Moleschott. Questo non lo rende immune dal cadere a sua volta sotto la giusta accusa di scientismo. Infatti se la prende con Moleschott e compagni ma solo per privilegiare meglio la scienza economica e sociale del XVIII secolo, nella quale non solo coglie una delle fonti di Marx, ma alla quale addirittura riporta senz'altro quest'ultimo in blocco. Con ciò egli si consegna alla razionalità illuministica e alle sue contraddizioni mortali. Ed è inutile che poi si scagli irosamente contro i poveri rozzi volgar-materialisti ottocenteschi che di tale razionalità sono i legittimi eredi.

E' falso che Marx derivi direttamente dagli illuministi. Dando per scontato ciò, Korsch è caduto nella peggiore mistificazione, nel trucco che consente di neutralizzare Marx annettendolo alla razionalità borghese, la quale, avendo uno stomaco molto capace, è pronta ad assimilare anche lui. Marx deriva da Hegel, il quale, a sua volta, attua nel suo pensiero l'*Aufhebung*

dell'*Aufklaerung*, per conservare in sé, una volta negatolo, l'illuminismo, depurato della sua astrattezza (che, abbandonata a se stessa, è destinata a rivelarsi micidiale), all'insegna di una rinnovata più alta razionalità (la *Vernunft* che nega e conserva in sé il *Verstand*). Korsch, dimentico di ciò, regredisce penosamente da Hegel all'illuminismo. Un tale arretramento che lo riconduce all'intellettualismo astratto compromette irreparabilmente il fondamento critico del discorso korschiano. E poco vale che poi Korsch faccia delle ammissioni accettabili; che scriva pagine interessanti sul rapporto tra Riccardo, Hegel e Marx o affermi non esservi rottura fra il giovane Marx e quello maturo o contrapponga il marxismo alla sociologia di Comte, prospettando la necessità di un indirizzo critico per la teoria sociale. Quest'ultima, così come egli ce la presenta, non è che una nuova versione, appena un po' scaltrita, del positivismo. Privando il suo discorso d'ogni concretezza storica egli finisce per isolare la teoria mantenendo solo a parole il suo legame colla praxis. Il mutamento sociale risulta sottoposto a *leggi* e queste vengono date per valide a priori nel loro assetto puramente formale a prescindere da qualsiasi contenuto storico.

L'involuzione di Korsch è spiegabile facendo riferimento al suo estremo isolamento dopo l'uscita dal partito e allo stato di disperazione di fronte al fallimento della rivoluzione. Ad essa contribuisce anche l'influsso delle filosofie ad impronta scientifica, prevalenti nel clima culturale anglosassone. Tracce di tale involuzione è possibile comunque ravvisarle già nel Korsch precedente al '30, fin dall'inizio. Già nel motivo del sindacalismo come sforzo teso alla socializzazione, all'auto-gestione, è ravvisabile una fondamentale ambiguità. Korsch intende il sindacalismo come prassi rivoluzionaria e come il risultato dell'agire diretto del proletariato teso ad affermarsi come soggettività. Con ciò egli reagisce all'irrigidirsi dei partiti socialdemocratici e al loro inserirsi nel parlamentarismo e nelle strutture dello Stato borghese. Lenin gli è originariamente utile per la sua critica spietata alla prassi dei socialdemocratici, cristallizzata in forme prive di sbocco sul piano rivoluzionario. Korsch non esclude che il ruolo del partito sia indispensabile, solo che si sforza di inserirlo come momento organizzativo all'interno di un movimento spontaneo che abbia la classe stessa come propria protagonista. Tuttavia, nel porre l'accento su una prassi rivoluzionaria impegnata a scardinare dal basso il sistema borghese-capitalistico, si cela il pericolo di fare eccessivamente affidamento sull'iniziativa delle masse che può anche condurre ad azioni di forza temerarie e, di conseguenza, a situazioni senza sbocco. La tragica esperienza dei consigli in Germania ha dimostrato che senza un preciso coordinamento, senza strumenti di previsione e di verifica, senza

un piano tattico-strategico rigoroso, singole iniziative rivoluzionarie sono destinate a fallire aggravando obiettivamente la situazione complessiva della classe e i rapporti di forza. Korsch si trova in un *impasse* tragico: da un lato c'è un disordinato impulso rivoluzionario che parte dal basso, dall'altro c'è l'involuzione burocratica dei partiti leninisti. Egli cerca, finché gli si offre un margine d'azione, di mantenersi legato al partito, ma la sua convivenza con esso si rivela impossibile. Giunto il momento della rottura, Korsch concentra tutto il suo potenziale di aggressività critica contro i partiti comunisti ufficiali. Nella situazione disperata in cui si trova, l'ostilità contro il partito così come immediatamente è gli si tramuta in un rifiuto del partito in generale, inteso come mezzo di azione rivoluzionaria, ma anche necessariamente come piano di strutturazione della classe e come momento organizzativo-direttivo. Il suo privilegiamento della classe rispetto al partito inclina così a forme esasperate di anarco-sindacalismo o addirittura di anarchismo. Per porre riparo al vuoto sorgente da tale sbocco nello spontaneismo allo stato brado (destinato a tradursi, senza volerlo, in economicismo, provocando la regressione del marxismo critico a determinismo) Korsch si trova a cercar soccorso in una versione del marxismo di tipo riformistico-socialdemocratico. Ciò è ravvisabile — ad onta delle reiterate appassionate dichiarazioni di fedeltà alla rivoluzione — nel *Karl Marx*.

Il Korsch di *Marxismo e filosofia* cerca di inverare dialetticamente sia il momento riformistico sia l'elemento anarchico (ambedue in lui presenti) in una prospettiva concretamente rivoluzionaria, garantita dall'equilibrio fra movimento spontaneo delle masse e momento partitico che Lenin sembra garantirgli. L'involuzione del leninismo in burocratismo e la rottura con esso spezzano tale equilibrio e i due elementi (il riformistico e l'anarchico) si scindono, lacerando la coscienza rivoluzionaria di Korsch.

La possibilità di uno svolgimento in senso riformistico è presente in Korsch, nel suo modo d'intendere la socializzazione, fin dal tempo del suo soggiorno giovanile in Inghilterra, nel periodo 1912-1914²¹. Korsch, reduce da studi giuridici, si era recato in In-

²¹ Korsch, nato nel 1886, ha compiuto studi giuridici, laureandosi a Jena nel 1910. Dal '12 al '14 s'era recato in Inghilterra per specializzarsi. In questo periodo scrive articoli giuridici su varie riviste. Tornato in Germania, dopo aver partecipato alla guerra come ufficiale, inizia la sua attività politica nel 1919, aderendo all'U.S.P.D. Dopo la scissione di questo si iscrive al partito comunista unificato (V.K.P.D.) nel 1920. Dal 1924 al '25 dirige « Die Internationale ». Svolge attività di politico, di teorico e di docente universitario. Nel '24 viene attaccato dal Comintern per *Marxismo e filosofia*. E' espulso dal partito nel '26. Eletto membro del Reichstag nel

ghilterra per specializzarsi in diritto internazionale. Qui era entrato in contatto con gruppi ruotanti intorno alla Fabian Society. E' nell'ambiente di questa che Korsch si apre alla tematica della socializzazione. In seguito a tale esperienza compone e pubblica *La formula socialista per l'organizzazione dell'economia*²². Il suo problema è quello di prender atto del più alto livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico nei paesi industrialmente evoluti e degli strumenti nuovi adottati dal capitale per controllare il proprio sviluppo. Egli vuole svecchiare il socialismo tedesco e dargli nuovo slancio, sottraendolo alla sclerosi cui s'è condannata l'organizzazione partitica della socialdemocrazia. Più tardi egli si opporrà alla bolscevizzazione dei partiti comunisti occidentali, promossa dal Comintern, anche perché essa prescrive al movimento organizzato europeo un tipo di lotta arcaica non aderente alla situazione di paesi industrialmente sviluppati. Korsch, quindi, vuol far propri gli strumenti riformistici per qualificarli in senso rivoluzionario. L'impronta originaria di questi resta però riformistica e rende non facile il processo di riqualificazione. L'ideologia, insita in tale riformismo, è in sostanza basata sul *common sense* e, quindi, in termini filosofici, sull'empirismo, il quale esercita un influsso rilevante sul pensiero di Korsch, mescolandosi, come componente della sua formazione, con l'altra, diversissima, costituita dall'aderenza alla dialettica hegel-marxiana. In *Marxismo e filosofia*, Korsch tende ad includere l'empirismo in un orizzonte dialettico totalizzante. Nel *Karl Marx*, tramontate le speranze nella rivoluzione, l'empirismo prevale, prende il sopravvento e riduce la nozione di totalità ad entità inoperante, a qualcosa cui Korsch si mostra ormai sporadicamente fedele solo a parole.

E' sintomatico che il Korsch del *Karl Marx* abbia voluto porre un limite preciso alla nozione di totalità, polemizzando implicitamente con la posizione espressa in *Storia e coscienza di classe* e nel proprio stesso libro del '23, affermando che tale nozione, se considerata a sé, è vaga e che conviene sostituire ad essa la descrizione empirico-analitica della società. E' chiaro che in questo modo Korsch riduce la nozione di totalità a mero principio metodologico da usare in senso pragmatico-operativo. L'impegno scientifico-descrittivo prevale sullo sforzo a porre dialettica-

²² resta tale fino al '28, anno in cui perde ogni contatto col movimento operaio organizzato. Da segnalare che, prima del ritiro dalla vita politica, aveva pubblicato, con altri « eretici », « Kommunistische Politik » e « Der Gegner ».

²² KARL KORSCH, *Die sozialistische Formel für die Organisation der Volkswirtschaft* in « Die Tat », IV, 9, 1912-1913. Sulla stessa rivista (IV, 1912-13) vedasi altresì *Die Fabian Society*.

mente l'unità di soggetto e oggetto, di teoria e prassi, implicante il proprio radicarsi in un impulso utopico da cui trae vita la tendenza alla totalizzazione. La totalità inerisce così, ad un'oggettività avulsa dal soggetto di fronte alla quale il soggetto stesso può disporsi solo in atteggiamento contemplativo. La totalità diventa mera ipotesi scientifica, modello costruito dal *Verstand* che consente di ordinare in un nesso di relazioni formali il materiale empirico. Rivelatore il fatto che per Korsch, ora, la descrizione « obiettiva » del processo storico come sviluppo delle forze produttive e la descrizione « soggettiva » della storia come lotta di classe siano da considerare due forme indipendenti del pensiero marxiano, ugualmente originali e non derivate l'una dall'altra e che, di conseguenza, la loro applicazione vada operata separatamente e, a seconda dei casi e delle circostanze, prevalga l'un tipo di descrizione o l'altro²³. Il momento descrittivo-oggettivo prevale in Korsch nella fase involutiva del suo pensiero, in cui ha la meglio la stanchezza e il senso profondo di frustrazione seguito alle grandi speranze rivoluzionarie degli anni '20. Il marxismo viene ancora una volta posto come *scienza* che non necessita di una fondazione filosofica in termini di totalità dialettica implicante *l'unità mobile di soggetto ed oggetto*. Ne deriva una sorta di neo-scientismo marxista, attento allo sviluppo tecnologico-produttivo della società. Sradicato dal suo *humus* etico-utopico, Marx viene annesso alla nozione di scienza precedente alla rottura operata da Marx stesso coll'epistemologia borghese (votatasi al positivismo) per tramutarsi in un ricercatore sociale, in uno studioso delle trasformazioni della società industriale. La soggettività frustrata di Korsch delega la risoluzione effettiva di ogni problema di fondo allo sviluppo stesso « oggettivo », al corso delle cose che lo scienziato si preoccupa solo di descrivere in modo accurato ed aderente. La lotta di classe viene rimandata a tempo indeterminato, rinviata alle calende greche e si perde in un vago orizzonte lontano che Korsch, nella sua tragica impotenza di sconfitto, non riesce più ad intravedere.

Korsch dimentica di aver a suo tempo detto che la scienza non si sottrae alle formazioni ideologiche e che queste vanno considerate come realtà al pari della cosiddetta *infrastruttura* economica, rientrando esse, al pari di questa, in una più ampia totalità che, dialetticamente, non sopporta riduzioni ad una base prima che valga come esclusivo principio esplicativo della realtà sociale. Il Korsch degli scritti del '20 nega con risolutezza ogni legittimità al determinismo prodotto da quella contrapposizione rigida fra *infra-* e *sovra-struttura* che rappresenta l'aspetto teorico di maggior debolezza del marxismo corrente.

²³ Vedasi a proposito: *Karl Marx*, trad. it., op. cit., pag. 258.

8. Ideologia e totalità

L'allontanamento da Hegel dei filosofi borghesi, verso la metà del secolo scorso, viene spiegata da Korsch, nel suo periodo giovanile, facendo riferimento alla trasformazione negli anni '40 del movimento rivoluzionario il cui pensiero assurge a livello dialettico. La dialettica non è più inerente alla rivoluzione borghese, ma a quella proletaria che dalla prima viene sviluppandosi. La borghesia si trova ormai su posizioni di mera conservazione. Hegel cessa di appartenere alla borghesia nella misura in cui questa, per difendersi, è costretta a dedialettizzare la realtà. L'eredità della grande rivoluzione borghese passa all'avversario reale della borghesia. La filosofia classica tedesca supera così lo stadio borghese per entrare a far parte del patrimonio d'idee del proletariato.

Korsch afferma in questo modo lo stretto legame che unisce la dialettica delle forze sociali e dei rapporti di proprietà e produzione a quella delle idee, da intendere alla stregua di forze reali, all'interno delle quali il potere borghese può essere affermato o negato, legittimato o confutato. Le forme cosiddette *sovrastrutturali* non sono mere derivazioni da una base infra-strutturale necessitante, ma aspetti di una totalità che comprende in sé e la cosiddetta *infra-struttura* e le entità *ideali*. Economia ed ideologia non sono due piani staccati. La sfera economica, per nascondersi a se stessa, si proietta sul piano compensatorio dell'ideologia e questa interviene su quella rafforzandola, subordinando ad essa le coscienze degli uomini imprigionate nel falso. L'ideologia è, però, vulnerabile: essa è verità e non-verità insieme. La sua intima contraddittorietà può entrare in crisi grazie al sorgere di una presa di coscienza capace di rompere l'involo dell'*astratto* travestito da *concreto*, del *falso*. Tale presa di coscienza si esplica sul piano della soggettività, ma non è da intendere come qualcosa di meramente soggettivo, essendo il soggetto stesso indissolubilmente connesso all'oggetto che, grazie al suo intervento, può superare e trasformare se medesimo. Le produzioni del pensiero non sono esterne al processo storico-sociale reale, ma ne sono concreti viventi momenti. Il marxismo sorge, come presa di coscienza delle contraddizioni borghesi, dalla filosofia tedesca e da Hegel, allo stesso modo che il movimento rivoluzionario di classe trae vita dal movimento rivoluzionario borghese (di cui il pensiero classico tedesco è la più alta espressione a livello teorico). Ciò non significa che Marx sia la stessa cosa di Hegel e che il movimento di classe coincida col moto rivoluzionario della borghesia. Marx prende le mosse da Hegel

per poi emanciparsene. Allo stesso modo il movimento proletario sa rendersi indipendente dalle sue origini liberal-borghesi, andando al di là del loro orizzonte.

Korsch pone l'accento sulla *connessione del tutto*, implicante la riflessione dialettica e il potere della negazione-mediazione, i quali escludono ogni legittimità alla teoria del rispecchiamento. *Essere e coscienza* non sono che metafore per indicare sviluppi dinamici, per far riferimento ad una *processualità* attraverso la quale il reale stesso viene definendosi. Ogni causalità rigida è tolta così di mezzo. Il *rovesciamento* operato da Marx nei riguardi di Hegel non è da intendere in senso onto-gnoseologico, ma nel senso che la dialettica hegeliana viene fatta propria da Marx mediante la rottura dell'involucro nel quale essa stessa si era imprigionata. La dialettica hegeliana non solo non viene confutata da Marx, ma anzi in lui può esplicitare pienamente il proprio potenziale.

Nel '24 Korsch aveva polemizzato con Thalheimer, il quale pretendeva che Marx, facendo propria la dialettica hegeliana, intesa astrattamente come metodo puramente formale, avesse semplicemente rovesciato l'oggetto della dialettica stessa, sostituendo la *materia* all'*idea*. Korsch dimostra che in tal caso il rovesciamento si ridurrebbe praticamente a zero, per il fatto che *materia* e *idea*, ferma restando l'astratta impostazione metodologico-formale, sono due « sostanze » solo sul piano di un linguaggio che dà per scontato che il pensiero sappia impossessarsi magicamente, d'un subito, della realtà in sé delle cose. *Materia* e *idea* sono diverse solo in quanto vengono poste sul piano del linguaggio, terminologicamente, come entità antitetiche. In effetti, ai fini di un'indagine concretamente dialettica, *materia* e *idea* si equivalgono. Cambia il nome dell'oggetto cui si fa riferimento, ma le cose non procedono diversamente. Il rovesciamento non è più che verbale.

Il ricorso alla nozione dialettica di totalità esclude un tale rovesciamento di tipo onto-gnoseologico. Risulta da ciò la sostanziale vanità della lunga diatriba idealismo-materialismo. Il marxismo non è filosofia più vera dell'idealismo per il fatto di avere come oggetto di conoscenza una mitica *materia*, cioè una sostanza metafisica bell'e buona, implicante il riflettersi della realtà nel pensiero sul piano del linguaggio, con conseguente identità di parola e cosa. Dei tre modi di intendere il marxismo di cui ha parlato Henry Lefèbvre solo quello che prospetta il marxismo come filosofia tendente a negarsi e superarsi dialetticamente, per dar luogo all'unità di coscienza e praxis, appare va-

lido e aderente allo spirito dell'opera di Marx ²⁴. Questo è il modo con cui il marxismo si caratterizza nei giovani Lukács e Korsch e che si ritrova, variamente atteggiato, nella sinistra eterodossa francese (l'ultimo Lefèbvre compreso) e nella teoria critica della società. Questa è l'unica strada capace di garantire la criticità del marxismo, il quale altrimenti è destinato a cadere nel riduzionismo deterministico o nel formalismo intellettualistico, cioè in forme più o meno dissimulate di dogmatismo. Ciò puntualmente avviene negli altri due modi di considerare il rapporto del marxismo con la filosofia di cui parla Lefèbvre: in quello secondo cui il marxismo sarebbe scienza contrapposta alla filosofia (e in tal caso Marx, impoverendosi e deformandosi, finisce per prospettarsi come uno specialista, come un economista o un sociologo *stricto sensu*) o l'altro, stando al quale il marxismo sarebbe una filosofia, l'unica vera, capace di dettar legge dall'esterno e dall'alto alle scienze (materialismo dialettico). Ambo queste impostazioni (in ultima istanza coincidenti fra di loro all'insegna del dogmatismo) sono da respingere. Il marxismo ha da essere inteso come filosofia tendente a risolversi interamente nell'esercizio della critica e tale esercizio deve esplicarsi all'interno dei campi scientifici storicamente costituiti per riqualificarli in senso dialettico.

La filosofia non dovrebbe più avere un suo luogo privilegiato, ma risolversi per intero in critica immanente alle scienze, tesa a trasformarle dall'interno, facendo cadere le paratie stagne che la dividono, nello sforzo di riconquistare l'unità del sapere. Ciò implica un'impostazione dialettica che pone l'accento sulla radice etico-utopica e non attrattamente gnoseologica del conoscere.

Molto lucidamente Iring Fetscher nel suo libro su *Marx e il marxismo* ha detto che il fatto che lo hegel-marxismo sia sempre stato la bestia nera degli scolastici sovietici e dei dogmatici in genere « si spiega col motivo che una interpretazione genuinamente dialettica del marxismo... che sappia *concepire* la totalità storica nel suo senso evolutivo e *comprendere* tanto l'(auto) coscienza di classe proletaria quanto la rivoluzione proletaria che da questa coscienza procede (mediante un rovesciamento dialettico), non si presta però ad essere usata per una concezione *meccanicistico-strumentale* della teoria e del rapporto fra teoria

²⁴ Vedasi a proposito: HENRY LEFÈBVRE, *Marx*, Presse Universitaire de France, 1969; trad. it. *Marx. Uomo, pensatore, rivoluzionario*, Tindalo, Roma, 1970.

e prassi »²⁵. Fetscher pone l'accento sull'aspetto essenziale della questione aggiungendo che: « Tale interpretazione concepisce il marxismo come una teoria della storia che si rovescia (necessariamente) in azione, che deriva dalla volontà d'azione (e che in quanto tale invero è « onnicomprensiva »), non come una chiave scientifica universale buona per tutti i problemi speculativi e politici, che analogamente alla moderna scienza costituisca la base per una prassi infallibilmente certa e sia uno « strumento » sicuro in mano ad una minoranza competente di « specialisti »²⁶. Opportunamente, a questo proposito Fetscher fa i nomi di Lukács, Korsch e Herbert Marcuse come quelli degli esponenti più importanti del marxismo critico-dialettico.

Dopo essere stato uno dei fondatori di tale marxismo critico, Korsch s'è arreso alla pigrizia mentale che sta alla base del privilegiamento scientifico del marxismo. Ma questo è avvenuto in seguito ad atroci delusioni storiche e — per grave possa essere in sede teorica — merita umanamente ampie giustificazioni. Chi si sente debole, inerme, impotente ha bisogno di venir gratificato al contatto con qualche entità mitologico-magica capace d'infondergli forza. La scienza, che è strumento di dominio, dona un illusorio sentimento di sicurezza che altro non è se non una forma d'ipercompensazione della debolezza.

Preso nella trappola dello scientismo, Korsch ha condannato il suo marxismo all'irrigidimento, compromettendo quella dialettica teoria della storia ch'egli aveva, insieme a Lukács, saputo elaborare e che nulla ha a che fare con un certo storicismo para-marxista nostrano, col crocio-gramscismo, cioè, sfruttato abilmente da Togliatti a favore della sua « via costituzionale al socialismo ».

Lo scientismo nel tardo Korsch ha compromesso la parte forse più geniale del suo discorso in *Marxismo e filosofia*: la sua teoria critica delle ideologie escludente ogni determinismo riduzionistico, ispirandosi alla quale aveva messo in evidenza come la critica dell'economia politica fosse insieme critica di determi-

²⁵ IRING FETSCHER, *Karl Marx und der Marxismus*, Piper Verlag, Monaco, 1967; trad. it. *Marx e il marxismo*, Sansoni, Firenze, 1969, pag. 59. Questo libro di Fetscher è indispensabile a chiunque voglia farsi un'idea precisa del marxismo occidentale. Del quale, Fetscher è un rappresentante tipico anche a causa della sua ambiguità, per cui spesso non si comprende se, nella sua critica, allo stalinismo, egli si collochi alla sua sinistra o alla sua destra. Tale ambiguità è ravvisabile anche in altri « revisionisti » come Havemann o Ernst Fischer. Il « caso » Garaudy non consente invece dubbi, collocandosi ora chiaramente questo ex-stalinista su una posizione socialdemocratica (che, ideologicamente, è un fumoso miscuglio di tecnocrazia e di cristianesimo).

²⁶ IRING FETSCHER, *op. cit.*, pagg. 59-60.

nate forme della coscienza e critica dei rapporti materiali di produzione. Korsch, nel dire questo, è vicinissimo al discorso critico lukácsiano sulla mercificazione, sul processo di reificazione, cui, nel sistema capitalistico, è condannato il lavoratore espropriato del suo lavoro, e che non si presenta solo come alcunché di oggettivo ma assume anche rilevanza sul piano soggettivo, delle forme di coscienza che si distorcono, condannandosi al falso. Korsch in *Marxismo e filosofia* afferma che la coincidenza della coscienza e del reale caratterizza la dialettica materialista marxista come qualsiasi altra dialettica. La conseguenza di ciò è che i rapporti materiali di produzione dell'epoca capitalistica vengono a costituirsi in un nesso indissolubile con quelle forme di coscienza, in cui si riflettono come nella coscienza pre-scientifica e scientifica borghese dell'epoca. Korsch sostiene addirittura che senza queste forme di coscienza i rapporti di produzione non potrebbero neppure avere consistenza²⁷. Qui è affermato con inequivocabile chiarezza il concetto dialettico di totalità su cui lo hegel-marxismo basa la sua forza critica.

Tale concetto è inconciliabile con qualsiasi discorso di tipo riduttivo prospettante il rapporto *infra-sovrastruttura* come se questi due livelli fossero da considerare il determinante ed il determinato. L'idea che l'infrastruttura sia più reale di ciò che da essa deriverebbe, anzi che sia l'unico effettivo piano di realtà distorce grossolanamente il pensiero di Marx ed anche di Engels. Korsch si sforza di distinguere nettamente l'ultima fase del pensiero di questi autori dalle interpretazioni « scientifiche » del marxismo operate dai teorici della II^a Internazionale che a tale fase stessa si sono richiamati per giustificare la loro impostazione.

Le ideologie non sono illusioni o chimere o entità comunque meno reali della base materiale cui sono relazionate dialetticamente, e meno che mai trucchi o inganni interessati di filosofi borghesi degradanti la scienza al servizio dell'interesse della propria classe. Le ideologie sono teorie in rapporto con la prassi storica da cui sorgono e che cercano a loro volta di suscitare. I limiti di una teoria, che deformano la coscienza in essa racchiusa, dipendono dal modo specifico in cui in un dato momento storico, all'interno di una determinata situazione sociale, si pone quel complesso unitario dinamico tendente alla totalità che è costituito dalla prassi-teoria. Questa non è solo vincolata, ma costituita nell'intimo dal complesso di bisogni, di interessi e di

²⁷ Vedasi in *op. cit.* la pag. 77.

esigenze che anima una classe o un gruppo sociale. Il punto di vista borghese si connette indissolubilmente alla sua prassi sociale. Esso è adialettico nella misura in cui la borghesia, non più rivoluzionaria (e ciò è apparso evidente a partire dalla svolta del '48), ha cessato anche di essere dialettica, condannandosi con questo ad una visione distorta del reale. In Lukács, in Korsch e, più tardi, in Gabel la *falsa coscienza* è in definitiva il risultato di una *dedialettizzazione della realtà*.

La *coscienza* è qualcosa di reale al pari di quell'*essere sociale* da cui i volgarmarxisti la fanno interamente dipendere. Coscienza ed essere sociale, anzi, non sono due realtà diverse, ma due diverse modalità di un'unica realtà. Il pensiero è coscienza strutturata e razionalmente organizzata e, come tale, non si pone di fronte ad una realtà che gli sarebbe esterna, ma è la realtà stessa, che, sotto forma di pensiero, si piega su se stessa per prender coscienza di sé e superarsi. La prassi, se è autenticamente tale, è continuo sforzo d'auto-superamento, è capacità innovativa e creativa ed è perciò sempre rivoluzionaria in senso lato, mentre nel senso ristretto e specificamente politico del termine lo è quando insorge contro una cristallizzata situazione di fatto che tende a soffocarla. Nella misura in cui la prassi è feticizzata, anche la coscienza si distorce, condannandosi al falso, diventando al limite occultamento della realtà che la prassi si rivela incapace di trasformare. In tal senso l'ideologia (che è la stessa falsa coscienza strutturatasi in pensiero formalmente coerente) è distorcimento interessato della realtà che si nasconde a se stesso, illudendosi, perché così gli fa comodo, di essere il contrario di ciò che è. *L'ideologia è coscienza rovesciata*. In particolare lo è quella che distorce dal suo senso un fenomeno parziale della vita sociale col considerarlo una realtà autonoma. Un tale fraintendimento si produce per quelle concezioni giuridiche e politiche che elevano stato e diritto al rango di realtà indipendenti, al di sopra della società²⁸. Nella concezione di Marx ed Engels la mentalità economica di fondo della società borghese non è ideologica. Ideologiche possono essere — nella terminologia marxiana-engelsiana — solo le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ed anche queste non lo sono necessariamente in ogni caso, ma lo diventano solo in determinate condizioni²⁹. Tali condizioni si hanno quando la prassi di una classe s'è bloccata e tende ad irrigidirsi perdendo il suo potenziale innovativo. In tal caso la coscienza si obnubila, mentendo a se stessa, perché non può e non vuole

²⁸ Vedansi a proposito in *op. cit.* le pagg. 77-83.

²⁹ Vedansi a proposito in *op. cit.* la pag. 75.

prender atto di una realtà che la metterebbe in una crisi profonda. In questo caso le forme cosiddette sovrastrutturali diventano il rifugio di una coscienza che tende a proiettarsi nell'immaginario per non prender atto di una dura realtà che smentisce le sue esigenze. Tali forme tendono allora a rivendicare per sé un'illusoria assoluta indipendenza dalla base materiale che le confuta radicalmente.

L'errore del volgarmarxismo consiste soprattutto in questo: esso si accanisce a presentare come *realtà* solo l'*infra-struttura*, considerando come abbagli ed illusioni o inganni da smascherare le *sovrastrutture*. Tutt'al più esso è disposto a concedere una qualche realtà (una specie di realtà di secondo grado) alle sovrastrutture politiche e giuridiche per il loro stretto connettersi alla sfera economica, mentre arte, religione, filosofia e la cultura cosiddetta spirituale, in genere, vengono prospettate come prodotti dell'immaginazione, illusioni da sfatare, rappresentazioni mitologiche della realtà che si fermano alla superficie delle cose e se ne lasciano abbagliare, perdendo completamente di vista l'essenza delle cose stesse che invece il marxismo-scienza, grazie al suo aver colto il fondamento economico della realtà tutta, è in grado di afferrare. Ciò per Korsch è falso: è una visione distorta, frutto proprio di quella falsa coscienza di cui il marxismo-scienza con monotonia esasperante è pronto ad accusare tutte le altre teorie. I fenomeni culturali, al pari di quelli economici, giuridici e politici, possono invece essere non illusoriamente compresi solo se sono sottratti al loro cattivo particolarismo, alla loro falsa autonomia, per porsi in stretta relazione col resto, mostrandosi inseriti in quella totalità di cui sono parti viventi costitutive. La struttura culturale è un insieme organico, come lo è quella economica, ed entrambe costituiscono nessi di fenomeni richiamanti una più ampia totalità che comprende in sé ogni aspetto della realtà sociale. Di ideologia si può parlare quando abbiamo una concezione che non riconosce tale totalità, ma isola singoli fenomeni o complessi di fenomeni per privilegiarli, considerandoli come parti svincolate dal tutto, sussistenti isolatamente, a prescindere dal resto. Ovviamente, la totalità è spezzata all'interno dell'ideologia, ma non per questo la totalità stessa risulta compromessa. L'ideologia, infatti, se la esamina criticamente, resta legata al tutto, anche se non lo sa e non vuole saperlo. Essa pretende di essere *coscienza autentica* e, come tale, è separata dal tutto, ma nel momento in cui viene demistificata, in cui si rivela il suo essere, al contrario, una forma di *falsa coscienza*, essa viene riportata a quel tutto all'abbraccio del quale s'era prima rifiutata. Proprio in quanto riconosciuta come *falsa coscienza*, l'ideologia si riconnette alla totalità da

essa falsificata. Il *falsificante*, svelato come tale, è riportato al *falsificato*, alla realtà alla cui adeguata presa di coscienza esso si era rifiutato.

Da ciò la rivalutazione in Korsch della lotta anche sul piano culturale e filosofico e non solo su quello strettamente politico o sociale. Sul piano culturale può svolgersi infatti il lavoro di demistificazione delle ideologie che, insidiando le forme sovrastrutturali, impediscono un'adeguata presa di coscienza della situazione reale, la quale, una volta suscitata, dovrà tradursi in capacità d'orientamento della prassi rivoluzionaria, della lotta politica tesa a spezzare una totalità all'interno della quale la prassi stessa è destinata a deformarsi.

Non si tratta di distruggere la filosofia, ma di privarla di quegli elementi ideologici che le impediscono di sprigionare la sua carica critico-dialettica dalla quale conviene che la prassi stessa si lasci pervadere se vuole trovarsi in grado di por riparo ai guasti ad essa arrecati dall'alienazione vigente all'interno della realtà dominata dal *feticismo delle merci*. La falsa coscienza deve venir combattuta a tutti i livelli. In questo, Korsch segue fedelmente Marx, il quale non aveva criticato a fondo solo l'ideologia economica, ma tutto il complesso di ideologie circolanti all'interno della società borghese-capitalistica, riconoscendo con ciò la capacità delle ideologie di agire socialmente influenzando gli uomini. Del resto, qualora le ideologie non fossero mistificazioni capaci di esercitare un peso effettivo nella società, ma fossero entità fittizie o vacue elucubrazioni, non si vedrebbe proprio la necessità di quell'opera di demistificazione che Marx non si stanca di raccomandare. Si tratta di giungere all'integrale rovesciamento dell'insieme della società borghese con *tutte* le sue basi economiche e a tale rovesciamento deve accompagnarsi la soppressione dialettica della sua coscienza sul piano teorico³⁰. « Non potete sopprimere la filosofia senza realizzarla »³¹.

9. Marxismo e ideologia

Il discorso di Korsch nel '23 non presenta equivoci. « Critica teorica e rivolgimento pratico, concepiti come azioni indissolubilmente connesse, azioni non in un qualsiasi senso astratto del termine, ma in quanto trasformazione concreta, reale, del mondo concreto e reale della società borghese — in questi due

³⁰ Vedansi a proposito in *op. cit.* la pag. 69.

³¹ Citazione da Marx in *op. cit.*, pag. 69.

termini il principio del nuovo metodo materialistico-dialettico del socialismo scientifico di Marx ed Engels ha trovato la sua espressione più precisa »³². Si tratta sempre dell'affermazione di quella prassi-teoria che il sistema borghese-capitalistico tende a soffocare in sé e che il marxismo deve mostrarsi in grado di riattivare. Da ciò la concezione di Korsch dell'azione che, di per sé, se è veramente tale, è sempre rivoluzionaria. Perché essa sia tale non c'è bisogno di una situazione nella quale la presa del potere si riveli possibile e anzi imminente. L'azione tesa a liberare la prassi da ciò che la aliena da sé è sempre rivoluzionaria nel suo fine ultimo, nell'intenzione che la muove ad esso ed anche nelle modalità del suo continuo esplicarsi, esigente un inesaurito sforzo innovativo e creativo affinché non prevalga l'inerzia dovuta alla vischiosità di una situazione alienante. In tal senso infondato e anche piuttosto grossolano appare il rilievo mosso a Korsch da Kautsky, stando al quale per Korsch stesso il marxismo, riducendosi ad essere solo teoria rivoluzionaria, avrebbe perso di vista la semplice verità che vuole che la rivoluzione sociale sia possibile solo in determinate circostanze, in determinati paesi e in determinati momenti³³. Kautsky confonde chiaramente la rivoluzione sociale con quel suo momento che è la presa del potere e non comprende che la rivoluzione è qualcosa di ininterrotto che si fa giorno per giorno. Quello che egli attribuisce al settarismo di Korsch non è che la consapevolezza di ciò e non implica affatto la fiducia (che sarebbe effettivamente infondata e chimerica) nella possibilità della rivoluzione in qualsiasi luogo e circostanza. Korsch non dimentica il peso delle condizioni oggettive, solo che non si fa imprigionare dalla loro logica cogente come avviene per i falsi rivoluzionari capeggiati da Kautsky, l'oggettivismo arcigno dei quali, imbevuto di realistica saggezza, non è che l'alibi per la loro capitolazione. L'idea che là dove la presa del potere non appare oggettivamente possibile il movimento di classe debba adattarsi alla logica del riformismo è assolutamente da respingere. Una prassi è rivoluzionaria anche quando la presa del potere è lontanissima, se ha e mantiene come proprio fine il rovesciamento del sistema capitalistico. Il fine ultimo deve rendersi immanente all'agire; deve operare all'interno della prassi in ogni istante: solo così questa può venir qualificata come rivoluzionaria. Le condizioni atte a favorire l'emergere della possibilità di una rottura decisiva sono da preparare pazientemente. Si tratta di cominciare a trasfor-

³² *Op. cit.*, pag. 81.

³³ Kautsky aveva mosso questa critica nella sua recensione al libro di Korsch in « Die Gesellschaft », I, 1924.

mare i rapporti di produzione già in una situazione che tale trasformazione sembra assolutamente negare. Il movimento rivoluzionario può far suo, a momenti, il riformismo anche più spicciolo purché abbia chiaro in mente che una scelta tattica momentaneamente opportuna non può giustificarsi da sé, ma vale solo se è misurata all'interno di un orizzonte strategico, nell'ambito del quale non si sia rinunciato al fine fondamentale.

Nella critica di Kautsky a Korsch si nota quel ricorso al buon senso e all'evidenza meramente fattuale che Korsch non si è stancato mai, negli anni '20, di fustigare. Il riformismo socialdemocratico e il revisionismo teorico positivistico ad esso connesso risentono del lungo periodo che va dal '48 agli inizi del nuovo secolo, nel quale il movimento operaio organizzato s'è trovato puramente sulla difensiva, dovendo fronteggiare un capitalismo in fase di nuova prepotente espansione. In questo periodo il fine rivoluzionario si smarrisce nelle paludi mobili di un tatticismo che finisce per ragionare puramente in termini di opportunità momentanea. L'impulso rivoluzionario si spegne nella prassi all'interno della quale dovrebbe agire. A tale spegnersi s'accompagna l'eclissi della filosofia, nella sua forma più altamente consapevole: cioè della filosofia hegeliana. Solo pochi autori (Marx ed Engels stessi e poi Labriola e Plekhanov) si mostrano capaci di mantenere un rapporto con la filosofia. Costoro spianano la strada ad una ripresa della filosofia di Hegel. Questa coincide con il riemergere di un impulso rivoluzionario.

I teorici della II^a Internazionale hanno cercato di annettere a sé la tarda produzione marxiana, basata sulla *Critica dell'economia politica*, ponendo l'accento sull'apparente *oggettivismo* del *Capitale*. Questi teorici non si stancano mai di mettere in evidenza il carattere *positivo* dell'evoluzione marxiana dal *Manifesto* al *Capitale*. Con ciò essi si sforzano di spogliare la teoria marx-engelsiana della sua portata rivoluzionaria. Ma in questo modo — a giudizio di Korsch — compiono un'opera di falsificazione, poiché il rapporto di continuità tra il Marx maturo e le loro teorie non sussiste. C'è di mezzo l'abisso della dialettica che garantisce un netto *salto qualitativo* fra le due posizioni. Kautsky, pur dicendosi sempre fedele al motivo fondamentale della lotta di classe, ne *La concezione materialistica della storia* ha finito per compromettere, fino ad abolirlo, il rapporto esistente fra questa e il momento teorico. In ciò propriamente consiste il revisionismo teorico. La critica dell'economia politica non è per Marx la rinuncia all'impulso soggettivo presente nel suo pensiero giovanile, ma il rafforzamento di questo sul piano dell'oggettività storica. L'accento viene fatto cadere sull'economia non perché scientificamente privilegiabile o più

reale delle sovrastrutture, ma perché il suo primato è storicamente un fatto assodato all'interno del sistema borghese-capitalistico che si tratta di rovesciare. Marx (su spinta di Engels) ha deciso di dedicarsi all'economia politica essenzialmente perché gli premeva il proletariato che ne subisce le leggi, dall'imperio delle quali deve liberarsi per porsi come l'*antitesi assoluta* all'interno del sistema, per agire come la forza capace di rovesciarne l'assetto. La teoria stessa, nel suo medesimo costituirsi, è lotta di classe. Credere che essa sia strumento neutro, modello scientifico puro da porre al servizio della lotta di classe è peccare di revisionismo, significa indulgere allo scientismo borghese. Se esterne l'una all'altra teoria e lotta di classe sono destinate a non incontrarsi mai, anzi lo sviluppo dell'una disturba quello dell'altra. La lotta di classe non si dà come sviluppo automatico, come prodotto delle cose, ma implica una presa di coscienza dalla quale emerge l'unità dialettica di prassi e coscienza, solo sul fondamento della quale la teoria può porsi come teoria rivoluzionaria, cioè come capacità d'orientamento dell'agire rivoluzionario. La filosofia (e non le scienze particolaristiche borghesi) favorisce tale presa di coscienza, mentre la liquidazione della filosofia, col feticismo scientifico che ne deriva, porta acqua al mulino dell'avversario. La filosofia non sorge nell'Empireo, ma è sempre la risultante di una coscienza che viene affermandosi come impulso alla prassi all'interno di una situazione sociale oggettiva. I socialdemocratici e i rappresentanti del comunismo sovietico ufficiale hanno smarrito, colla dialettica, il senso stesso dell'unità di teoria e di lotta di classe.

Per Korsch il movimento socialista seguente al '48 *non ha mai accolto il marxismo nel suo complesso*. Del marxismo sono stati presi singoli elementi staccati dal loro contesto organico, singole « teorie » di carattere economico, sociale o politico. Anche quando la pratica del movimento è apparsa più vicina ad un'impostazione rivoluzionaria (come reazione alla disfatta della Comune e alla repressione violenta in atto in varî paesi) la teoria, cui il movimento ha continuato a far riferimento, è rimasta genericamente democratica. « E solo nel corso del periodo successivo, — scrive Korsch nell'*Anticritica* — quando a partire dagli anni novanta in Europa e in particolare in Germania, gli affari presero nuovo slancio e... apparvero i primi segni di un uso "più democratico" del potere statale sul continente europeo, da queste mutate condizioni pratiche, sorse l'*adesione formale al marxismo nel suo complesso*, come una sorta di difesa teorica e di consolazione metafisica »³⁴.

³⁴ *Op. cit.*, pagg. 17-18.

Questa puntualizzazione di Korsch ci sembra molto importante. Risulta posta chiaramente in evidenza la scissione di teoria e prassi. Nel momento in cui questa si deforma, perdendo il suo impulso rivoluzionario, il movimento, per nascondere a sé il proprio ripiegarsi, morso dalla cattiva coscienza, cerca nella purezza di una teoria feticizzata, avulsa dalla prassi, ciò cui in pratica ha rinunciato. Il dottrinarismo è una forma di compensazione. Il marxismo, come teoria chiusa, appagantesi di sé, del proprio assetto formale, decade ad ideologia tesa ad occultare ciò che nella sfera pratica la smentisce. La carenza di volontà rivoluzionaria cerca il proprio *alibi* nel determinismo e mira a giustificare se stessa appoggiandosi all'avallo fornitole da un apparato di leggi oggettive. Da ciò il ricorso alla scienza come strumento esorcistico, capace di mettere a tacere dubbi e perplessità. Un vizio soggettivo si spaccia per impossibilità oggettiva, per fatalità. Korsch ricava da tale presa di coscienza del carattere ideologico del marxismo dottrinario la conseguenza che sul piano della pratica l'*ortodossia marxista* di Kautsky e il *revisionismo* del liberaleggiante Bernstein in definitiva si equivalgono. Kautsky fornisce la copertura ideologica atta a nascondere quel revisionismo sostanziale che egli traveste da marxismo ortodosso, a differenza di Bernstein che invece lo ostenta senza remore. Egli mette a disposizione del movimento socialdemocratico l'*alibi* marxista per una scelta fundamentalmente revisionistica di tipo bernsteiniano.

Nei socialdemocratici la teoria non sorge dal vivo rapporto con la prassi, ma interviene dall'esterno su questa come qualcosa di bell'e pronto. Essa non è pensata a contatto colle necessità della lotta, ma coltivata come qualcosa di a sé stante, che illumina dall'alto le vicende della lotta di classe. *E' pertanto ideologia e non verace teoria*. Tale distorsione, per il Korsch dell'*Anticritica*, si produce in Kautsky, ma anche in Lenin, per il quale vale la regola secondo cui il socialismo può essere portato nel movimento solo « dall'esterno » (il che finisce per privilegiare, rispetto al proletariato, gli intellettuali borghesi che si collegano al movimento). Con ciò la creatività della classe viene compromessa e l'azione cessa di sgorgare da lei, per esserle imposta dall'esterno. Da questo deriva l'oggettivismo paralizzante che impregna di sé le dottrine ufficiali. A tale oggettivismo mostra di inclinare perfino Rosa Luxemburg, quando dice che il ristagno del marxismo è spiegabile colla potenza creativa di Marx, da un lato, e con le condizioni sociali d'esistenza del proletariato nella società, dall'altro ³⁵.

³⁵ Vedansi a proposito in *op. cit.* le pagg. 19-20.

10. *Utopia e prassi*

Marx ed Engels avevano reagito alla crisi del movimento operaio alla metà del secolo (che aveva segnato la perdita delle posizioni raggiunte dal movimento stesso in precedenza) ponendo le basi per una ripresa, ma questa ripresa — trovandosi essi ad operare in un momento di crisi della prassi — è stata da loro, nell'essenziale, solo anticipata sul piano teorico. Da ciò la discrepanza fra teoria e prassi che caratterizza il periodo seguente. La teoria si colloca in una posizione più avanzata rispetto al livello raggiunto dalla prassi. In Marx ed Engels la teoria, avendo raggiunto un livello avanzato, si pone in rapporto con una prassi che si sta risvegliando, ma non è più ad essa immediatamente collegata. La precede, le fa da battistrada, si situa, rispetto ad essa, nel futuro. Teoria e prassi si muovono, di conseguenza, in senso relativamente autonomo. Da ciò l'anacronismo di Marx e l'impossibilità per il movimento di classe di far sua, nell'immediato, la teoria marxiana. Korsch spiega qui la discrepanza tra teoria e lotta di classe in termini storici. Spiega perché s'è prodotta e pone in evidenza la necessità di una riunificazione dei due momenti. Nel *Karl Marx*, al contrario, egli sancisce tale discrepanza, dotandola di una spiegazione « scientifica » che pretende di porsi come definitiva. Con ciò Korsch scade al livello di quei teorici socialdemocratici da lui duramente criticati.

Nell'*Anticritica* Korsch (e costituisce, questo, l'aspetto più originale di tale combattivo scritto) pone con energia l'accento sul carattere d'anticipazione della teoria marxiana che si situa, rispetto alla prassi, nel futuro. Altro che vecchio Marx da mettere in soffitta! Marx è un autore del futuro. Ciò che è venuto *dopo* di lui si situa *prima*. Il marxismo autentico è di là da venire. L'unità di teoria e prassi non è qualcosa di scontato, ma un compito d'attuare. Il marxismo è cioè essenzialmente utopia. Solo che a differenza dei socialisti utopisti da lui superati, Marx è un utopista critico, teso a mediare l'utopia con la scienza e la realtà, per renderla una forza operante, per far sì ch'essa possa impregnare di sé la prassi. Impulso utopico ed efficacia pratico-politica devono conciliarsi, integrarsi a vicenda, mostrandosi in grado di trasformare la realtà. Marx è un utopista che si sa tale e vuol porre rimedio al suo utopismo, facendo adeguatamente i conti colla realtà, senza compromettere, però, con questo, le ragioni profonde dell'*Utopia*.

Senza tale impulso utopico fondamentale, della grandiosa impresa teorica di Marx non resta che la vuota facciata. Smarrire l'utopia significa anche perdere la dialettica. Da ciò il dogmatismo, la rinuncia alla criticità. Il marxismo degenera, così, in ideologia e il suo ruolo politico finisce sostanzialmente col-

l'essere di conservazione. Marx non ha mai rinunciato all'aspirazione a rendere operante l'utopia come impulso di trasformazione sul piano della realtà. L'utopia in lui, sorgendo dal profondo, in cui la sua soggettività appare indissolubilmente connessa all'oggettività sociale, si precisa sul piano della filosofia, ma di questa non può appagarsi. La totalità utopica è contrapposta alla totalità data, ma, poiché questa è da trasformare alle radici, la contrapposizione non può restare rigida. L'utopia deve convertirsi in forza propulsiva di una prassi da rendere operante all'interno della stessa totalità data da trasformare alle radici. Ciò implica la capacità di determinare la totalità e di articolarla nelle sue parti su cui intervenire criticamente. Altrimenti la totalità resterebbe vuota. La teoria marxiana nella sua prima fase è impregnata totalmente di pensiero filosofico: è filosofia mirante a rovesciare se stessa in prassi. In un secondo tempo sorge il problema delle modalità effettive che il pensiero deve seguire per rovesciarsi in prassi. La filosofia invoca la prassi e tende a far con essa tutt'uno. Questo implica la necessità che la prassi stessa diventi — per così dire — « filosofica », che essa realizzi in sé e attraverso di sé quelle aspirazioni utopiche presenti nel pensiero solo sotto forma di proiezioni ideali, avvolte dal velo dell'astrattezza. La teoria di Marx « è una teoria ... dello *sviluppo sociale* visto e inteso come totalità vivente, o più precisamente: della *rivoluzione sociale* intesa e applicata come totalità vivente »³⁶. Questa è la fase del pensiero giovanile di Marx culminante ne *Il manifesto del partito comunista*. Posta la totalità vivente, come qualcosa che precede le parti di cui si compone, non si dà ancora, in questo periodo, articolazione. Il Marx maturo analizza tale totalità, pone l'accento sulla specificità dei momenti in cui s'articola. Opera una suddivisione della totalità vivente (senza dimenticare che essa è e resta tale) in elementi economici, politici e spirituali, ponendo in primo piano le particolarità concrete. Ma non per questo egli diventa scienziato nel senso borghese. Egli non vuole essere né un filosofo né uno scienziato specialista, ma una figura nuova di ricercatore che nega in sé, inverandoli, sia il filosofo che lo specialista. Egli pone ora l'accento sul momento analitico ma questo trova la sua fondazione nella sintesi. La totalità vivente, per affermarsi contro ciò che la nega, deve scomporsi da sé per comprendersi e per porre rimedio a ciò che la scompone e la mutila. L'articolazione della totalità implica la necessità di strumenti analitici. La dialettica deve specificarsi, aderire ai particolari specifici concreti, non appagarsi della mera affermazione della totalità.

³⁶ *Op. cit.*, pagg. 54-55.

Tale esigenza di analisi e di concreta specificità viene fraintesa dagli scienziati. Per costoro l'articolazione della totalità significa la sua frantumazione. La teoria (e con essa la realtà sociale che sul piano del pensiero tende a chiarirsi a se stessa) si tramuta in *dissecta membra*. Le scienze restano indipendenti la una dall'altra, smentendo con ciò la più alta aspirazione di Marx. La teoria si spezza in settori staccati e la totalità sociale risulta pertanto inafferrabile. I frammenti teorici subiscono il tutto (anche se non vogliono ammetterlo), ma non sono più capaci di aggredirlo criticamente. La teoria nel suo complesso, perdendo la propria unità, perde anche il suo legame colla prassi. Korsch indica come esempio probante la distinzione tra marxismo (teoria che conosce le leggi) e socialismo (risultante delle tendenze che all'interno della stessa società borghese mirano a trasformarla), operata da Hilferding. Costui distingue l'ammissione della necessità del socialismo (in base alla conoscenza delle leggi sociali) dalla presa di posizione valutativa nei suoi riguardi. In tal modo Hilferding fa propria la nozione max-weberiana di *Wertfreiheit*. La scienza è avalutativa. Le aspirazioni al socialismo sono da distinguere rigorosamente da essa. Conoscenza rigorosa e valutazione sono due piani separati. La scienza sottopone i fatti a leggi, non è suo compito invadere la sfera dell'etica. Valori e fatti non si incontrano sul piano della conoscenza della realtà. Da un lato ci sono i nessi causali con cui la scienza ordina e vincola a leggi la realtà fattuale, dall'altro c'è il puro ricorso al valore, che è qualcosa in definitiva di puramente individuale, col rischio di un relativismo estremo cui può porre riparo solo una concezione di tipo trascendentale vincolata al raggiungimento di una meta ideale ultima, peraltro data per irraggiungibile. Tale impostazione neo-Kantianeggiante riduce il marxismo ad una tra le tante scienze nelle quali s'è frantumato il sapere nell'era del capitalismo. Il marxismo diventa sociologia separata dalle altre scienze dell'uomo. Suo oggetto è la realtà sociale e le sue leggi, non il mondo individuale che viene lasciato a se stesso, col risultato di finire nel socialismo moralistico più arbitrario.

Smarrita la teoria globale della rivoluzione, il marxismo si converte in una critica scientifica di singoli aspetti dell'ordinamento economico e statale borghese, dell'istruzione pubblica e della cultura. Lo sbocco di tale critica localizzata a settori è il riformismo.

L'accettazione della nozione di *scienza*, così come si impone all'interno dell'ideologia borghese, è il passo falso, compiuto il quale il marxismo non riesce ad evitare la sorte che lo converte in positivismo. La mirabile chiarezza di Korsch su questo punto in *Marxismo e filosofia* e nell'*Anticritica* viene clamorosamente

dimenticata da Korsch stesso nel *Karl Marx* dove egli, smentendosi, non esita a mettere in luce l'affinità che leggherebbe il metodo marxiano a quello in atto all'interno delle scienze della natura. Ben altri accenti aveva avuto Korsch nello scritto *La concezione materialistica della storia*, nel quale aveva posto in evidenza il fatto che nessuno dei settori separati del sapere specializzato è in grado di contenere il marxismo. « La soluzione di questo problema addirittura insormontabile per l'epistemologia borghese, consiste nel fatto che il marxismo non può essere considerato una "scienza" neppure se questo termine viene impiegato nella sua accezione borghese più larga, che include anche la più speculativa delle filosofie metafisiche »³⁷. Marx, secondo Korsch, non ha mai mostrato inclinazione a contrapporre all'idealismo un materialismo di tipo onto-gnoseologico, ma li ha condannati entrambi come inadeguati ed astratti. Niente si rileva in Marx che possa far pensare ad una concezione della realtà di tipo sensistico o astrattamente razionalistico o positivistico o incline a qualsiasi concezione privilegiante la scienza (intesa come capace di penetrare nell'essere in sé delle cose, secondo i vecchi positivisti, o come pura metodologia, secondo i nuovi). Coloro che oggi si accaniscono a svincolare Marx dalla dialettica non trovano certo pane per i loro denti in scritti come *La dialettica marxiana* e *Sulla dialettica marxista* dove Korsch riafferma il valore irrinunciabile della dialettica per il marxismo, per il quale essa non è un metodo formale, ma fa tutt'uno coi contenuti empirici, è forma calata nei propri contenuti, forma di quei contenuti su cui s'accentra l'indagine. La polemica contro Thalheimer, contenuta in *Sulla dialettica marxista*, è in tal senso assai significativa e decisamente probante³⁸.

11. Attualità di Korsch

L'opera di Korsch (considerata nella parabola che giunge all'*Anticritica*), rimasta a lungo nel più completo oblio, ritrova oggi una sorprendente attualità, una sorta di nuova giovinezza. Non per nulla a Korsch, come ad uno dei loro autori, si sono rivolti gli studenti tedeschi nel momento in cui si sono affacciati sulla scena politica della Repubblica Federale. Col movimento studentesco in Germania sono riemersi motivi della vecchia si-

³⁷ KARL KORSCH, *La concezione materialistica della storia*, in « Marxismo e filosofia », op. cit., pag. 87-112. La citazione è tratta da pag. 87. Il saggio risale al marzo del '22. Il titolo originale è *Kernpunkte der materialistischen Geschichtsauffassung* (Berlino).

³⁸ In *Marxismo e filosofia*, op. cit., pagg. 113-118 e 119-125.

nistra tedesca del periodo pre-nazista. Il richiamo a Korsch garantisce che lo sforzo per fondare una nuova politica di sinistra, come ripresa e sviluppo dei motivi fondamentali degli anni '20, nulla avrà a che fare con quella penosa caricatura del marxismo e del socialismo che è rappresentata dalla Germania di Ulbricht.

Ma Korsch, oggi, si rivela un autore prezioso per tutti coloro che in Europa cercano di dar vita ad una sinistra profondamente rinnovata, capace di evitare i tragici errori e gli orrori del passato. Nelle fresche e combattive pagine del Korsch degli anni '20 si ritrova come l'eco della giovinezza della Rivoluzione, di quel momento straordinario della storia d'Europa in cui davvero sembrò dovesse dischiudersi qualcosa di simile ad una nuova era. La voce di Korsch, pur giungendo da lontano, da un momento che la tragedia immane esplosa nei decenni seguenti rende immaturamente remoto, riesce ancora a comunicarci le sue tensioni, e sa ancora, quasi miracolosamente, infonderci un senso di speranza. Questa speranza fonda se stessa sulla fiducia nella capacità della soggettività umana di piegare a sé ciò che mira a mortificarla.

TITO PERLINI

La capitale del capitale *

In una certa misura, cioè in una misura reale che è però difficile fissare con esattezza, pubblicare un libro equivale sempre ad accettare una *blind date*, un appuntamento alla cieca, l'appuntamento con il lettore sconosciuto. In questo senso è un rischio che solo la presunzione può indurci a correre. Se poi il libro ha successo il rischio si moltiplica.

Il libro di cui si pubblica qui di seguito la seconda edizione a tre mesi dalla sua comparsa ha avuto successo, è stato ampiamente citato, recensito e dibattuto. Certamente a causa del centenario di Roma capitale d'Italia, che cade quest'anno e che ha spinto ad una nutrita serie di celebrazioni storiche e alla stampa di suggestive raccolte iconografiche, il libro è apparso provocatorio fin nel titolo che invece vuol essere meramente descrittivo. Ma al successo non ha corrisposto una comprensione profonda dei suoi nodi problematici. E' finito sullo scaffale del centenario, una nota neppure stonata, solo un poco dissonante, rispetto al coro celebrativo. C'è una sordità del buon senso che sembra impossibile scalfire. La scarsa comprensione del significato del libro è oltre tutto scusata dal fatto che un libro su Roma viene subito a disporsi bellamente negli schemi consueti, « si aggiunge » a cose note, ad altri libri, contributi storici, fotografie, mostre, guide gastronomiche, rovine imperiali, ecc. (Forse è vero, come credeva James Joyce, che Roma, storia a parte, fa più semplicemente venire in mente un uomo che campa esibendo ai turisti il cadavere della nonna).

Sfuggono, in una parola, i nessi dialettici. Uso questi brutti termini difficili per dire una cosa in fondo semplice: uno comincia una ricerca sui baraccati di Roma solo per spiegarsi come mai le famiglie dei Parioli o dell'Aventino abbiano ancora tanta gente al loro servizio, o per darsi ragione di dove vengano i ragazzetti che invece di essere a scuola portano il cappuccino dal bar ai burocrati del quartiere, o per scoprire dove abitano quei donnoni sfatti vestiti di stracci che ogni sera spuntano puntualmente a lavare i pavimenti degli uffici del centro durante le ore notturne. Non è il caso di interrogarsi qui sulla possibilità di risalire dall'empiria allo schema concettuale; è vero invece che

* E' il testo della « prefazione alla seconda edizione » del volume Roma da capitale a periferia, Laterza, Bari, 1970.

anche per questa via si scopre la famosa globalità del processo sociale. I ragazzetti del bar, le donne del lavoro notturno, i sotto-occupati supersfruttati, le frange dolenti della periferia: tutto questo appare al senso comune come un paesaggio strano, piuttosto casuale, qualche volta pitoresco. Si pensa che sia una anomalia temporanea, un « residuo » da assorbire, a poco a poco, solo che si abbia pazienza e si consenta, stando buoni, alla marcia dello sviluppo e del benessere di procedere secondo la sua logica, di dilagare orizzontalmente fino a permeare di sé tutta la convivenza. Ogni cosa, ogni problema viene immaginato come apparentemente lontani in realtà si danno la mano: si comincia con lo studiare le borgate romane e si coinvolge necessariamente il Campidoglio così come studiare i luoghi di lavoro vuol dire occuparsi dei luoghi dove si fa politica, del comune, della regione e del parlamento. Fabbrica e città hanno un destino comune.

Recensori anche sensibili e informati sono a questo proposito singolarmente miopi. In un lungo articolo (« Roma, una capitale » in *La Voce Repubblicana*, 14 novembre 1970) Maria Venturini espone assai bene i dati del libro e giustamente, credo, insiste sull'altra Roma: « anche questa è Roma, la città dove si può trovare ancora un 47% di analfabeti fra le donne e un 30% di analfabeti fra gli uomini e in cui può accadere che famiglie di 6-7 persone vivano con un reddito che va da due a tremila lire al giorno — e non sono i casi peggiori ». Ma poi soggiunge, a mo' di conclusione: « Dal punto di vista del senso civico e di appartenenza ad una comunità, dal punto di vista della incapacità di creare rapporti fra gli uomini e circolazioni di idee, tutta Roma è oggi periferia, ugualmente paralizzata di fronte ad ogni possibile scelta che possa restituirle dignità urbana ». No. E' semplicemente non vero. La periferia non è un'espressione metaforica. La periferia è la periferia e far passare i quartieri di lusso per periferia significa rischiare una mistificazione insostenibile e smaccata. Se siamo tutti ugualmente paralizzati c'è qualcuno che è più paralizzato degli altri. Fra lo speculatore fondiario o il politico maneggione e il baraccato quest'ultimo è il più paralizzato. « Ricchi o poveri — prosegue Maria Venturini — asserragliati nei recinti dei quartieri residenziali o segregati nelle borgate e nei baraccamenti i cittadini della capitale vivono in ogni caso estranei a quella che dovrebbe essere un'idea di città ». D'accordo, ma i baraccati non sono solo estranei ad un'idea di città, sono forzatamente estranei alla città così com'è: dall'Acquedotto Felice al centro in autobus si impiega tanto tempo quanto andare in treno da Roma a Napoli. Scambiare la segregazione delle borgate romane con la riservatezza, la *privacy* dei

quartieri residenziali borghesi non è ammissibile neppure sotto il manto astratto del concetto di cittadino; la contraddizione degli interessi ne risulta infatti così stemperata da risolversi in un generico abbraccio interclassista.

No, francamente. Qui ci dev'essere un equivoco. Nel mio libro non intendo occuparmi dei « ricchi », tanto meno dei loro problemi spirituali o dei loro progressi culturali. Per questo ci sono professori, preti, direttori spirituali, pedagoghi, psicanalisti — tutto un esercito di brava gente che sbarca il lunario tentando il salvataggio delle coscienze altrui. No. Mi occupo dei « ricchi », cioè della rendita e dello sfruttamento, solo allo scopo dichiarato della loro eliminazione politica e storica. Non metto tutto sullo stesso piano. Perché a chi ben guardi c'è chi sta sopra e chi sta sotto, chi ha e chi non ha, chi è necessario e chi è superfluo, anzi dannoso. E queste posizioni sociali di sottomissione-dominio non sono casuali, sono reciprocamente interconnesse e vincolanti. Mettere allora tutto sullo stesso piano è un trucco piuttosto vecchio e scoperto: come dire, per grossolana analogia, che i ladri sono necessari altrimenti non ci sarebbero i carabinieri. Questo porta direttamente al riformismo spicciolo e impotente, cioè agli interventi che dichiarano di voler trasformare la situazione di fatto, ma a poco a poco e con provvedimenti stralcio, e che invece regolarmente dimenticano lo scopo finale del viaggio lungo la via.

L'intento principale del libro è proprio questo: la dimostrazione dell'inermità del riformismo, la distinzione netta, anzi il salto qualitativo fra *intervento riformistico* e *intervento riformatore*. Naturalmente la tentazione di chiedere a un libro di offrire ciò che non si prefigge di dare è forte, forse irresistibile. Così, in una recensione straordinariamente penetrante, Amalia Signorelli D'Avaya (« Roma cent'anni dopo » in *Basilicata*, n. 9-10, 1970, pp. 29-30) condivide, fra l'altro, l'ipotesi della ricerca, la quale « definisce le borgate come una sorta di tendenziali « istituzioni totali » volte a realizzare il controllo politico per mezzo dell'esclusione e della emarginazione », sottolinea che « l'obiettivo primario di una analisi socioculturale che non voglia essere evasiva debba essere lo studio dialettico appunto dei processi per mezzo dei quali si forma, si cristallizza e infine eventualmente esplode quella condizione di « soggettiva subalternità » su cui il potere conta, oggi più che ieri, perché la marginalità si auto-conservi e si autoriproduca » ma lamenta che manchi nel libro l'analisi tendente a verificare l'ipotesi. A me questo rilievo critico non sembra giustificato. Non avrei che da rimandare Amalia Signorelli all'« avvertenza » premessa alla prima edizione di questo volume, là dove, ricordati i collaboratori e in ispecie Corrado Antiochia, Marcello Lelli e Chiara Bebastiani, si affermava espli-

citamente: « le pagine che segnano raccolgono gli elementi fondamentali del quadro socio-economico complessivo delle borgate, dei borghetti e delle baracche. Altri contributi tenderanno a fissare la dimensione qualitativa di questo mondo, vale a dire il modo in cui le circostanze oggettive che definiscono l'esistenza dei baraccati emergono e sono vissute nelle vicende biografiche degli individui ».

Ma la questione è troppo importante perché io pensi di potermene liberare con un rinvio. Il fatto è che diffido, tanto appassionatamente da non esserne talvolta neppure del tutto consapevole, di ogni trattazione di problemi e situazioni sociali in chiave culturologica. Vi annuso la trappola soggettivistica. Sono pronto a riconoscere con Thomas e Znaniecki il carattere fondamentale, per l'analisi sociologica, del documento autobiografico, ma non mi sfugge il pericolo d'una comoda riduzione d'ogni problema oggettivo a idiosincrasia personale individuale con tutte le implicazioni di pura conservazione, inattaccabile perché dotata oltretutto d'una tranquilla coscienza e quindi serena, che vi si connettono. Nel mio *Max Weber e il destino della ragione* (Bari, Laterza, 1970²) ho dedicato a questo tormentoso problema un intero capitolo e, ahimé, non dei più perspicui (si veda il cap. IV, « La sociologia fra natura, biografia e storia », pp. 121-134), in cui tento, con esito tutto sommato negativo, di forzare i limiti dell'individualismo metodologico weberiano e di fissare analiticamente e quindi fondare sul piano teorico i nessi dialettici in base ai quali è possibile liberare l'analisi sociologica che si valga di documenti autobiografici da quell'elemento naturalistico che accompagna necessariamente il documento personale individuale: dall'individuo al gruppo e dal gruppo alla storia.

Operazione difficile. Si veda, per un fallimento esemplare, tutto il Sartre della *Critique de la raison dialectique*. Anni prima, in una ricerca del 1965-1956 a Castellammare di Stabia (si veda *La piccola città — dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale*, Milano, 1959) avevo tentato un uso critico delle storie di vita mediante l'inquadramento di esse nel contesto economico, sociale e di costume al quale *naturalmente* appartenevano senza riuscire tuttavia ad accertare alcun legame dialettico che salvasse l'indagine dalla stasi meccanicistica, tipica d'una ricerca sprovvedutamente sociografica e giustificativa dello *statu quo*, o che in qualche modo approdasse a risultanze che non fossero, rispetto all'ipotesi, semplicemente tautologiche. Del resto, basta guardarsi intorno: non conosco una sola ricerca che faccia perno su documenti personali e che tenti di descrivere e spiegare i meccanismi della interiorizzazione di determinati condizionamenti in termini di abitudini di comportamento, atteggiamenti e valori (vedi Danilo Montaldi, ecc.) che non si riduca

a letteratura di second'ordine. Lo stesso celebrato Oscar Lewis, allorché prende troppo sul serio il suo concetto della « cultura della povertà », rischia di perdere il contatto con le realtà umane cui dedica la propria analisi a favore dei suoi lirismi personali, come dei cattivi poeti che per amor di rima abusino della licenza poetica. Per questa ragione fondamentale, nonostante le accuse di grezzo positivismo che mi piovono da destra e da sinistra, ritengo che, come presupposto metodologico di base, il principio della lotta degli interessi risulti anche euristicamente più fecondo.

Non interessa a questo punto determinare il senso di questa preoccupazione culturologica, nuova versione aggiornata del tradizionale umanesimo a sfondo idealistico, per i laici, e spiritualistico, per i cattolici, svelta a soggettivizzare le situazioni oggettive; non interessa qui stabilire se si tratti solo d'una proiezione di preferenze e ansie personali o invece di una consapevole operazione riduttiva a fini di mistificazione e di conseguente avallo per interpretazioni conservatrici dei fatti sociali odierni. Se dobbiamo credere a Hans Peter Dreitzel, sarà questo l'indirizzo delle scienze sociali nel prossimo futuro. Questo orientamento, che stranamente Dreitzel presenta come nuovo mentre è in realtà nient'altro che l'abile prosecuzione d'una lunga fortunosa tradizione culturale cortigiana, si rende già oggi visibile nell'accresciuto interesse per « i mondi della nostra vita quotidiana con la sua umile lotta per la realizzazione di valori e di scopi personali e per i modelli comunicativi (*communicative patterns*) in cui soltanto tale realizzazione può aver luogo (*in which such realization alone can take place*) » (cfr. H.P.D., a cura di, *Recent Sociology*, I, London, 1969, p. XIX). Per questo vecchio orientamento viene però proposto un nome nuovo, quello di etno-sociologia, per indicare una serie di ingredienti che vanno dall'interazionismo simbolico alla fenomenologia, alla sociologia della conoscenza e alla socio-linguistica. Il fine ultimo è di convincerci che il mondo è una metafora e che i rapporti sociali sono un modo di dire. Nessuna meraviglia che, accettato questo presupposto, sociologi, antropologi, psicologi ecc. riempiano con le loro dotte considerazioni private tutti quei buchi nei quali avremmo il diritto di trovare dei fatti, magari piccoli, ma veri.

Faccio un'eccezione solo per il ventisettenne James Agee di *Let Us now Praise Famous Men*, che da autentico poeta scopre l'« altra America » trent'anni prima dei sociologi Gabriel Kolko e Michael Harrington vivendo nel 1936 per due mesi con alcune famiglie di coltivatori di cotone poveri del Sud degli Stati Uniti, nell'Alabama, e analizzandone le giornate con la collaborazione, meglio forse dire con la complicità, di un fotografo, Walker Evans (« Le fotografie — scrive Agee nella *prefazione* — non sono illustrative.

Esse e il testo sono coeguali, a vicenda indipendenti e pienamente cooperanti. Poiché sono poche, e a causa dell'impotenza dell'occhio del lettore, questo fatto sarà mal compreso dai più di quella minoranza che non lo ignora completamente. Nell'interesse, tuttavia, della storia e del futuro della fotografia questo rischio sembra irrilevante e questa affermazione di principio necessaria »). Confesso invece di sentirmi turbato a mettere le mani e a valermi di documenti personali per accertare il tipo e i modi di funzionamento dei meccanismi che portano alla « subalternità soggettiva » dei baraccati. Troppa gente tende a considerarli una umanità a parte. Siamo circondati da aspiranti psichiatri pronti a far pagare al resto del genere umano le loro manie. Gente a caccia di cavie per esperimenti sociali, che ha un interesse professionale consolidato nelle disgrazie del prossimo. Lo stesso Ervin Goffman con le sue teorizzazioni, pur così geniali, dello « stigma » che a suo giudizio contrassegna certi strati sociali, certi individui, con la nozione di « ghetto » e di « istituzione totale », non sfugge al rischio di convalidare il nudo dominio che denuncia ribaltandolo dalla situazione oggettiva sulla carne e sull'anima di coloro che le circostanze di fatto collocano in una posizione di svantaggio relativo e di inferiorità. C'è in questi studi che guardano al povero nella sua soggettività, che lo seguono implacabili e lo fissano nel suo convulso dimenarsi o nel quieto disperato arrendersi alle difficoltà quotidiane un gusto acre che sa di profanazione e che tradisce, a ben guardare, una visione manichea (« loro... »; « noi invece... »), la passione classificatoria di imbalsamatori di farfalle, il bisogno, infine, di scaricare sulle spalle stesse dei poveri la responsabilità delle loro sventure che sono noiose perché non cambiano mai, perché sono sempre quelle, sono sempre lì, monotone come la vita stessa. La semplice verità è che i baraccati sono persone come tutte le altre. Persino il concetto gramsciano di « cultura delle classi subalterne », che Amalia Signorelli sembra condividere, appare in questa prospettiva equivoco, se non mistificante. Esistono certo diversità « culturali », ma vanno viste in rapporto con la situazione oggettiva. Non possono essere esaurite in termini di « culturologia ». Fra gli abitanti dei Parioli e quelli dell'Acquedotto Felice non passa alcuna differenza in quanto esseri umani capaci di percezioni soggettive; la differenza, grande, molto palpabile, c'è, ma riguarda le condizioni materiali di vita, cioè il lavoro, l'abitazione, l'ammontare e la regolarità del reddito. Se si perde di vista questa semplice verità, scatta la tendenza a considerare l'abitante della baracca o del tugurio come responsabile principale, se non esclusivo, della sua situazione. Gli si rimprovera allora la diffidenza verso tutto ciò che viene dal di fuori di quell'unità culturale che è la baraccopoli, della « cul-

tura dello *slum* », come se non fosse perfettamente razionale, da parte del baraccato, non fidarsi di una società che lo costringe di fatto, se non a parole, a vivere ai margini per sfruttarlo meglio. Le raccomandazioni operative degli specialisti sono a questo proposito involontariamente ironiche. « Occorre — scrive per esempio Marshall B. Clinard — trovare i mezzi per stimolare, negli abitanti degli *slums*) l'insoddisfazione con il loro io cosicché una persona desideri grandemente cambiare il proprio io. A questo riguardo, la creazione di una qualche ragione di scontento (*the creation of some discontent*) all'interno delle aree dei tuguri e delle baracche può riuscire non solo utile ma essenziale » (cfr. M. B. Clinard, *Slums and Community Development*, Free Press, London, 1966, p. 301). Buone intenzioni a parte, qui ci sono gli estremi del sadismo, sul piano personale, e la riprova della più totale, candida incomprendimento, dal punto di vista politico.

La responsabilità delle baracche non va ricercata all'interno delle baraccopoli. Nel caso nostro il perdurante fenomeno delle baracche rimanda alla necessità di capire Roma nel suo insieme come centro politico del sistema capitalistico italiano visto nelle sue caratteristiche interne di sistema capitalistico dipendente e quindi nei suoi importanti addentellati internazionali. Nessun dubbio che Roma raccolga la crisi dell'agricoltura dell'Italia centro-meridionale. Roma è la grande cerniera fra Nord e Sud, è la prima tappa alla quale si fermano gli immigrati più poveri e disperati, quelli che non ce la fanno a raggiungere Milano, Torino, la Svizzera, la Germania. Fin qui siamo nei termini d'una spiegazione ormai tradizionale. Resta però in piedi un fatto conturbante. Roma non è Milano, Torino, Francoforte. La periferia di Roma non ha nulla della banlieue parigina. Contro tutti gli schemi esplicativi della sociologia urbana corrente si dà il fatto che Roma cresca ad un tasso accelerato, si sviluppi e costituisca un caso di processo intenso di urbanizzazione *senza* industrializzazione.

Bisogna tornare a leggere con attenzione i dati demografici più recenti. La crisi agricola esiste, ma coloro che bussano alle porte di Roma non sono solo contadini impoveriti e braccianti disoccupati, disposti a passare in pianta stabile all'edilizia o alle più umili mansioni terziarie pur di garantirsi, per sé e per le proprie famiglie, un margine di sopravvivenza. Come ha chiarito molto bene Pio Marconi, Roma non solo si differenzia, per un livello inferiore di industrializzazione dalle grandi capitali industriali del Nord Italia e del Nord Europa, ma anche dalle metropoli del Centro Sud, come Napoli. La spiegazione della crescita di Roma che fa perno sulla dissoluzione delle economie rurali dell'Italia centro-meridionale è puramente negativa e incompleta. Negli ultimi anni si è registrata un'immigrazione a Roma

di tipo particolare: un'immigrazione non spontanea, non legata agli assetamenti di un'economia in crisi, ma provocata, composta di funzionari, impiegati pubblici, professionisti, pianificatori, intellettuali addetti alle nuove professioni dei mezzi di comunicazione di massa, e così via. Sono sorti i capoluoghi di regione; Roma dovrebbe uscirne « depotenziata » di ben quindici volte. In realtà, mai come ora il tasso del suo accrescimento si presenta teso al rialzo e la sua funzione di centro burocratico della vita italiana esaltata. Se prendiamo in esame l'anno 1964, notiamo che su 35 mila immigrati in « condizione professionale » solo 18 mila sono lavoratori dipendenti. I restanti, circa il 50% sono: dirigenti e impiegati (10.434); imprenditori e professionisti (3.527); lavoratori in proprio (1.572); coadiuvanti (90); senza professione (639); proprietari e benestanti (38). Del resto, già le cifre del censimento del 1961 nonché le previsioni avanzate nel 1966 dal Comune e dal Comitato Regionale per la Programmazione Economica (CRPE) facevano presagire ciò che appare oggi come una tendenza certa: Roma si avvia a divenire la grande città direzionale popolata da un numero sempre maggiore di addetti alle attività burocratiche o di servizio. Secondo i dati del 1966, che aggiornano quelli dell'ultimo censimento, risulta una popolazione attiva composta per il 67,7% di addetti alla pubblica amministrazione, al commercio, ai servizi e ad altre attività terziarie; gli addetti all'industria (compresa l'edilizia) sono il 30%, ma solo il 24% è composto da addetti alle industrie manifatturiere. A Roma si contano, oggi, 130 mila addetti al solo piccolo commercio mentre 110 mila sono gli artigiani. L'industria a Roma e provincia è rappresentata da 2.500 aziende, esclusa l'edilizia, con circa 80 mila dipendenti, ma la sola Pomezia conta 170 aziende e circa 12 mila dipendenti. Di fronte a questo magro consuntivo industriale manifatturiero stanno i 270 mila impiegati statali e parastatali, cioè più di un quarto di tutta la popolazione attiva di Roma. I soli impiegati statali ammontano oggi 193.234, cioè il 14% di tutti gli statali italiani. Ma a questi vanno aggiunti ben 101.384 impiegati civili e 49.154 militari di carriera.

Questi dati indicano schematicamente un disegno politico dei grandi interessi monopolistici che nega a Roma l'avvenire d'una città operaia, che tende al contrario a farne la capitale del capitale nelle sue forme più avanzate. Roma sarà il centro delle attività direzionali pubbliche e private. Stato, para-Stato, rendita fondiaria e profitto industriale troveranno qui il loro luogo d'incontro. Accanto ai quadri impiegatizi di vecchio tipo, legalistici e garantistici, specializzati nel frenaggio del moto evolutivo delle istituzioni in base all'interpretazione cavillosa delle norme procedurali cresce una burocrazia di nuovo tipo, tecnicamente smaliziata e politicamente orientata, tendenzialmente tecnocratica e

dinamica, funzionale, pronta ad assumere iniziative che rientrino nel quadro d'un più ampio disegno sociale e politico in sostanziale armonia con le esigenze tattiche e strategiche delle forze economiche prevalenti. Roma si avvia ad essere il luogo del collegamento organico fra strutture pubbliche, cui vengono delegati gli interventi comunitari non redditizi e in generale le infrastrutture destinate a creare l'insieme delle economie esterne necessarie ad attirare gli investimenti produttivi, e iniziative private, che a Roma stabiliscono i loro stati maggiori nella lotta incessante e dura per l'assolvimento della loro ragione sociale, vale a dire per il perseguimento della massimizzazione del profitto.

Rispetto a questo disegno le forze politiche e amministrative dimostrano un'arrendevolezza commovente. Mi limita qui a pochi cenni riservandomi di approfondire questo tema in altra sede. Il *Progetto 80* non è un libro dei sogni, come mostrava di temere Amintore Fanfani. Se non ha denti per pianificare a garanzia della collettività contro la privatizzazione del pubblico, ha il merito di indicare con chiarezza le direttrici di sviluppo del capitale monopolistico, la realizzazione di economie di scala, la razionalizzazione dei servizi e della distribuzione. Per Roma, del resto, da anni la SVIMEZ ha elaborato un piano che prevede per il 1981 l'urbanizzazione di una superficie pari al 40% della superficie attuale della città con un aumento di un milione e mezzo della popolazione. Nello stesso tempo la SVIMEZ prevede, cioè consiglia, una struttura dell'occupazione in base alla quale contro un 42% di addetti ai servizi e alle costruzioni e un 47% di addetti alle attività direzionali si parla di un misero 10,8% di addetti alle attività produttive. Ciò ha un risvolto organizzativo e politico immediato: lo Stato, i ministeri tendono a passare la mano ad « agenzie » specializzate ad hoc, ad una nuova burocrazia che viene formandosi. L'intervento pubblico rinuncia ad autogestirsi, chiede la collaborazione, in molti casi concede ampie deleghe, sottoscrive convenzioni con organismi tecnici privati, che svolgono però in concreto funzioni politiche pubbliche, con centri di ricerca, gruppi di studio, istituti e fondazioni. Quando tali centri non esistono, vengono sollecitamente inventati. I piani delle aree di industrializzazione, per esempio quella Pomezia-Latina, sono elaborati da società come la OTE-Tekne. Lo Studio-Asse prepara i piani per l'Asse attrezzato di Roma. Ma le sigle si affollano alla mente e sarebbe impossibile farne anche solo un rapido cenno (IFAP, CENSIS, FORMEZ, ecc.). A Roma si va raccogliendo tutta una manodopera intellettuale, tanto variamente specializzata da aprirsi a qualsiasi occasione offerta dal mercato, che vive di commesse pubbliche, elabora piani, si occupa di educazione degli adulti e di economia, passa disinvoltamente dal commercio estero all'urbanistica, dalla formazione del personale alle video-cassette,

dalla Cassa del Mezzogiorno all'Asse attrezzato. A Milano dovrebbero lavorare per un solo padrone; qui si illudono di avere una certa quota di libertà giocando una commessa contro l'altra, lavorando contemporaneamente per più padroni. Ma intanto è la logica dei padroni, articolata ma fundamentalmente unitaria, che trionfa. Questa logica ha trovato nello sviluppo burocratico di tipo nuovo e nelle schiere della manovalanza intellettuale che chiedono una sistemazione purchessia nel settore terziario la possibilità, politica e storica, di evitare ancora una volta lo scontro frontale con la controparte operaia e nello stesso tempo di far dimenticare l'altra Roma, la Roma delle borgate, dei borghetti e delle baracche. Il mito dell'Asse attrezzato che dovrebbe condurre alla creazione di una Roma burocratica parallela alla Roma storica le consente di far deviare ancora una volta un problema di scelta politica sul terreno apparentemente neutro della terminologia tecnico-scientifica. Queste sono infatti le destinazioni previste per le zone dell'Asse attrezzato (« zona I₁ e zona I₂ ») nel Piano regolatore: a) edifici pubblici; b) sedi di grandi società, banche; c) rappresentanze di società, centri studi; d) grandi magazzini; e) edifici per attività culturali; f) spettacoli; g) servizi di interesse cittadino (eliporti, autostazioni); h) grandi alberghi; l) edilizia residenziale (20% in zona I₁; 50% in zona I₂). Ma è incredibile che questo intervento urbanistico massiccio, mirante a raddoppiare la città, a creare la seconda Roma, venga programmato ed entri nella fase esecutiva ad opera dell'IRI e di altri grandi enti pubblici senza che l'assetto attuale della proprietà dei suoli urbani sia anche solo superficialmente scalfito. Forse ha davvero ragione Giorgio Bocca quando parla, recensendo questo libro, del « marciame eterno della città eterna » (cfr. G. Bocca, in *Il Giorno*, 10 settembre 1970).

I mali di Roma vengono da lontano. Per rendersene conto sarebbe sufficiente ripercorrere l'iter dei piani regolatori, dal primo, approvato dal Consiglio comunale del 1873, a quello odierno: piani regolatori per lo più a rimorchio della spinta speculativa, che vengono pertanto meno alla necessità di regolare l'ampliamento razionale della città definendone in anticipo le zone di diffusione e portandovi i servizi essenziali (rete viaria e fognature), pronti invece ad accodarsi, con deroghe e sanatorie più o meno sommarie, alla mano privata e a valorizzare con i servizi pubblici quei terreni in cui l'iniziativa erratica e piratesca dei privati abbiano dato corso a costruzioni richiedendo poi al Comune di renderli abitabili. Nelle tecniche in uso oggi non vi è molto di nuovo. Ma per ottenere un quadro completo occorre prendere in considerazione il ruolo delle banche. Si può dire che ad ogni fallimento di piani regolatori corrisponda con impressionante puntualità un ulteriore indebitamento del Comune, in-

capace di far fronte agli oneri finanziari che derivano dall'espansione caotica della città. Quando il primo piano regolatore fu approvato con la previsione di nuovi quartieri per abitazione all'Esquilino, Viminale, Castro Pretorio, Testaccio, Prati di Castello, Trastevere, la situazione — altro elemento ricorrente — era già largamente pregiudicata. Questi quartieri erano già tutti in via di costruzione in base a convenzioni particolari con le varie ditte. Gravemente indebitato, il Comune attraversa una prima crisi nel 1876 e il sindaco Luigi Pianciani si dimette. Alcuni anni dopo, il 18 marzo 1881, viene approvato dal Parlamento un disegno di legge che assegna a Roma 50 milioni in vent'anni per lavori pubblici. Era la prima « legge speciale », una vittoria, indubbiamente, ottenuta richiamandosi ai precedenti di Torino e Firenze, ma una vittoria di Pirro. Lo Stato avrebbe versato al Comune di Roma 2.500.000 lire all'anno per vent'anni; il Comune avrebbe dovuto procurarsi attraverso le banche in media 3 milioni l'anno per il primo decennio allo scopo di far fronte alle spese per conto dello Stato (edifici come il Palazzo di Giustizia, il Policlinico, le Caserme militari, ecc.) salvo poi a rivalersi sulle annualità successive. Maturava intanto l'avvento di Crispi alla presidenza del Consiglio, deceduto Depretis nell'agosto del 1887. La guerra doganale con la Francia aggrava la crisi dell'edilizia romana che era già nell'aria. Rotti i rapporti commerciali con il mondo economico francese, le banche vedono rifluire nelle proprie casse il monte di cambiali scontate all'estero. Era tutto il capitale dell'industria edilizia romana, un capitale fittizio destinato a rinnovarsi a scadenze trimestrali, per il quale né da parte degli speculatori improvvisatisi imprenditori né da parte dei loro finanziatori era possibile trovare il contante. I fallimenti delle banche si succedono, a cominciare da quello della Banca Tiberina, impegnata a fondo nell'edilizia e costretta a chiudere i battenti il 27 agosto fino a culminare con la crisi della Banca Romana, il cui governatore Tanlongo, insieme con il cassiere Lazzaroni, viene arrestato il 19 gennaio 1893. A questo punto la crisi finanziaria si colora di tinte politiche; vengono coinvolti ministri e deputati; Tanlongo afferma d'aver elargito somme a vario titolo persino a presidenti del Consiglio, lasciando intendere che non per niente, nel 1892, era stato nominato senatore da Giolitti. Spettacolo familiare così come è familiare e tuttora di grande attualità la storia della transazione fra B. Tanlongo e il Comune di Roma per l'espropriazione di una vigna fuori porta di proprietà del Tanlongo. Mentre il Comune per le altre aree di quella località, ammontanti ad alcuni milioni di metri quadrati, aveva corrisposto circa 3 milioni, l'appezzamento del Tanlongo, di circa 115 mila metri quadrati, veniva valutato a oltre 4 milioni di lire.

Piero Della Seta trova che le cose, oggi, stanno diversamente,

che il quadro della speculazione fondiaria nel corso degli ultimi anni è mutato, che i protagonisti non sono più ravvisabili, come per il passato, negli esponenti dell'aristocrazia nera e della finanza di rapina. « Fino all'approvazione del nuovo piano regolatore — scrive Piero della Seta — come protagonisti diretti della operazione aree comparivano ancora nella stragrande maggioranza dei casi — in una serie di diverse combinazioni matrimoniali — i nomi classici delle grandi famiglie dell'aristocrazia nera e di alcuni tra i più noti istituti religiosi, uniti a quelli delle maggiori società immobiliari e dei maggiori gruppi del capitale finanziario. Il quadro che ci si presenta oggi è diverso. I personaggi non sono più quelli del Marchese Del Gallo di Roccagiovine, o della Pirelli, o dei principi Torlonia, ma quelli di un ceto appartenente alla media borghesia — i Francisci, gli Abballe, i Ciofi, i Cafalpietra, nomi che di per sé non dicono nulla al lettore — che appare sulla scena in veste relativamente autonoma... ». (Cfr. P. Della Seta, *La capitale abusiva*, in « Rinascita », n. 47, 27 novembre 1970, p. 12).

Non riesco a comprendere la sostanza di questo cambiamento. Certo i nomi cambiano; nuove famiglie si affacciano alla ribalta della ricchezza, del prestigio sociale, dell'influenza e del potere politico. Nuovi ceti, fin qui politicamente e amministrativamente inediti, succedono ai grandi nomi. Questa successione è documentata dai nomi e dai dati forniti in questo volume cui sono da aggiungere i seguenti nomi di lottizzatori abusivi tratti dall'articolo di Della Seta:

Proprietario o lottizzatore	Zona	Località	Foglio catast.	Sup. ettari	Note
A Carlo Francisci	Finocchio	(V. Rocca Cencia, di fronte stab. Net-tezza urbana)	1018	45	fornita di strade asfaltate fognoli e distribuzione idrica a tutti i lotti
B Proprietari diversi	Finocchio	(Terreni limitrofi via Fontana Candida)	1035	20	zona dei vigneti: sono proprietà suddivise, dimensioni ha. 1 o 2 al massimo 5-6
C Soc. Agricola Borghesiana lottizzatore: Francisci	Borghesiana	(Strada comunale dalla staz. di Borghesiana v. Prene-stina)	1023	36	sotto il vincolo di inedificabilità per la presenza di fal-de idriche si stan-no eseguendo stra-de e fognoli
D Sconosciuto	Borghesiana	(Via Bronte)	1034	12	sono stati eseguiti sbancamenti e tracciati stradali
E Branetti Umberto	Pratolungo	(Via Prenestina km 17)	1018	38	sono state eseguite e sono in esecu-zione le strade

	Proprietario o lottizzatore	Zona	Località	Foglio catast.	Sup. ettari	Note
F	Soc. Prato Fiorito S.a.r.l.	Pratolungo	(Via Prenestina a V. Stazione Borghesiana)	1018	40	vincolo di inedificabilità; presenza di falde idriche; stanno eseguendo le strade
G	Proprietario della cava di ghiaia	OSA	(Via Prenestina km. 18)	1018	15	
H	Tenuta Ferrazza, lottizzat.: Gianni Ezio	Castelverde	(Via Prenestina km. 19,200)	673	35	è in corso la costruzione di strade
I	Tenuta propr. De Amicis	Giardini di Corcolle	(Via Prenestina km. 22)	675	85	e in corso la costruzione di strade
L	Tenuta propr. De Amicis	Giardini di Corcolle	(Via Prenestina km. 25)	680	25	eseguiti tracciati stradali
M	Di Cosimo	Lunghezza	(Via Fosso dell'OSA)	6	10	eseguiti tracciati stradali
N	Gianni	Settecamini	(Via Tiburtina)		30	sono in corso di costruzione le sedi stradali
O	Montanari	Castel di Leva	(Vicino alla tratt. Nonni)		32	sono in corso di costruzione le sedi stradali
P	Proprietari diversi	Castel di Leva			40	
Q	Iacobucci	Acilia	(Via Prato Cornelio)	1111	12	sono in corso le prime costruzioni
R	Gino Aquili	Acilia	(Via Prato Cornelio sin. Via Acilia)	1111	15	
S	Corsetti	Dragona	(Via di Dragona)	1103	20	eseguiti i tracciati stradali
T	Barone Nannini	Focene	(a fianco aeroporto)		45	
U	Proprietario imprecisato	Casalotti	(Via Selva Scuora)		30	stanno costruendo le sedi stradali
V	Imp. Di Girolamo	Prima Porta	(strada per Sacrofano km. 3)	61	108	sono in costruzione strade, fogne, impianto idrico
Z	Gianni Ezio	Prima Porta	(strada per Sacrofano km. 5)	61	85	sono in costruzione le sedi stradali
Totale ettari					777	

Può riuscire istruttivo, per comprendere la dinamica della trasformazione della proprietà fondiaria nell'ultima decade, anche l'elenco delle maggiori proprietà destinate a zone di nuova espansione residenziale dal nuovo Piano regolatore all'epoca dell'adozione di esso da parte del Consiglio comunale, cioè nel 1962.

N. rifer.	Nome del proprietario	Località	Fogli catast.	Ha.
1	Società Immobiliari Collatia, Litargirio e Serena (Amministratori e possidenti delle società: Piero e Leopoldo Pirelli e Vittorio Beltrame; acquistato dai fratelli Del Drago; Mario, Alessandro, Francesco, Milagros in Colonna, Anna Maria in Torlonia, il 25-2-1954)	Tenuta Benzone (tra via Prencestina e Ferrovia Roma-Sulmona)	668 669	287
»	Principessa Santa Borghese ved. Ercolani	Tenuta Pantano	1018	
2	Conte Romolo Vaselli	Tenuta Tor Bellamonaca e Tor Angela (tra via Prencestina e Ferrovia Roma-Fiuggi)	664-665 1020 1052	6-700
3	Padri Cistercensi Trappisti	(a fianco dell'EUR)		160
4	Marchese Solaro del Borgo — Soc. T.E.T.A. (marchese Gerini e Padri Salesiani) — Principe Del Gallo di Rocca-giovine	Tenute S. Cesareo e S. Alessio (a fianco via Ardeatina)		270
5	Soc. Immobiliare Cecchignola (Edison?) e — Soc. Ital. Condotte d'Acqua (acquistata dalla Marchesa Giulia Torlonia il 13-3-1958)	Tenuta la Cecchignola (a sud dell'EUR)	888	215
6	Gerini marchesi Alessandro e Maria		1169	30
»	D'Orazio Paolo, Leopoldo e fratelli		1172	74
»	Soc. SIBAS (sede in Milano, acq. da D'Orazio)		1183/86	120
»	Salini Simon Pietro		1186	
7	Comune di Roma	Tenuta Spinaceto (v. Cristoforo Colombo)	1075	
8	Soc. Nuova Immobiliare NIR (principessa Elvira Pallavicini e Prov. Italiana Congreg. dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria)	Tenuta Mostacciano (13° km via Cristoforo Colombo)	864-868 869	158
»	Soc. Giardino di Roma	Colle del Casale	1112	
9	F.lli Brandizzi	Lato via Cristoforo Colombo	1126	46
10	Maria e Ferdinando Micara	Tenuta Monte Cagno (sulla via del Mare)	1104	168
11	Soc. Costruzioni Industriali e Edilizia SACIE (Milano)	Tenutella Madonnella	1104	125
12	Soc. Acilia Agricola (acq. dal conte Ettore Manzolini)	Tenuta Fralone (via Cristoforo Colombo)	1112	57
13	Società Generale Immobiliare per lav. utilità pubblica ed agric.	Tenuta Casal Palocco	1113/14 1174/75	370
14	Istituti religiosi vari	Zona del Casaletto	438-442 443-444	100
15	Società Edilizia Pineto (Torlonia-Soc. Gen. Immobiliare)	Via Pineta Sacchetti-Ferrovia Roma-Sulmona	360-367 370-376	170

I nomi vanno fatti, specialmente quando si scrive di problemi sociali in una situazione intellettuale come quella italiana fin troppo proclive a generici abbracci e ad assoluzioni plenarie in nome dello spirito di famiglia o di corporazione. I nomi vanno fatti non per moralistico sdegno, che del resto non cava un ragno da un buco, tanto meno per personalizzare, come si dice, i problemi, cioè renderli più interessanti previo pagamento d'un salato tributo al sensazionalismo giornalistico volgare cui indulge da noi persino *L'Espresso* e che li riduce al livello di pettegolezzi pomeridiani di sarte e barbieri. I nomi vanno fatti per capire le catene di complicità che rendono possibile ai grandi interessi economici di funzionare, cioè di esercitare la loro influenza, far gravare il loro potere malgrado le loro contraddizioni oggettive. Dire i nomi significa svelare i complici. Con riguardo alla speculazione fondiaria romana, lo stesso Della Seta accenna di passata che molti nomi nuovi fungono probabilmente da organizzatori e sono in realtà dei nomi-paravento a favore dei grossi, antichi nomi che non compaiono più. Ma la questione è più ampia, va al di là della speculazione fondiaria, riguarda il modo di esercitare il potere in una società industrialmente avanzata, cioè in una società che ritengo tecnicamente più complessa, ma politicamente assai più semplice delle società storiche che l'hanno preceduta. Nella misura in cui una società si industrializza la divisione del lavoro non solo tende a suddividere e a specializzare le funzioni fondamentali accrescendone il grado di interdipendenza, ma il potere stesso necessariamente si centralizza, il controllo delle decisioni importanti si semplifica concentrandosi in poche mani, la facoltà di decidere acquista l'apparenza d'un processo razionale anonimo, in realtà diviene la prerogativa di gruppi ristretti, se pur non facilmente identificabili. E' in queste condizioni che il potere, altamente concentrato, non potrebbe funzionare se non mediante la sistematica, collaudata complicità di mediatori, rappresentanti, ideologi, uomini di fiducia. Data la delicatezza dei loro compiti costoro vanno indicati con nome e cognome; alla base della loro carriera non c'è una competenza tecnica specifica, bensì una grande lealtà ideologica, il fatto di essere « socialmente introdotti ». Sono essi, nelle condizioni odierne, le lunghe mani, i nervi del potere. Non ci vuol molta immaginazione per prevedere che Roma, per queste fondamentali ragioni, si avvia nei prossimi anni ad essere la capitale degli intellettuali tuttofare.

I nomi vanno dunque fatti non perché abbiano valore in sé e per sé. Il problema non è nei nomi come tali e non ha in fondo importanza determinare se si tratti di nomi antichi o di nomi nuovi. Il problema tocca invece il potere, i suoi modi e le sue tecniche di intervento, le motivazioni che fanno da substrato alla

sua presenza dominatrice, le razionalizzazioni che stanno alla base della sua plausibilità e del fatto straordinario che nonostante tutto gli uomini continuino ad obbedire. Il problema, in altri termini, tocca il tipo di logica dello sviluppo sociale. Questa logica per cui il pubblico, cioè gli interessi delle grandi maggioranze, viene sistematicamente non solo subordinato, ma usato, nelle sue istituzioni e negli uomini che le gestiscono, ai fini dell'accumulazione capitalistica, cioè ai fini di minoranze ristrette e dei loro interessi di casta, non è sostanzialmente mutata. Ed è una logica onni-avvolgente, in senso proprio onni-inclusiva. Per questa ragione non è possibile scorporare la questione della casa da tutto il resto senza cadere in una posizione scientificamente irrilevante e politicamente velleitaria. L'analisi di Engels, che oggi è quasi di moda vituperare come « getto positivista » con pericolose tendenze sociologiche — critica non del tutto infondata ma da non togliersi a pretesto per una svalutazione in blocco e per drizzare un'artificiosa contrapposizione a posteriori fra Engels e Marx che in realtà collaborarono per tutta la vita — è ancora di grande attualità e può aiutarci a veder chiaro. « Questa penuria di abitazioni — scrive Engels — non è qualche cosa di particolare dell'epoca presente né è un male particolare del moderno proletariato, che lo contraddistingue da tutte le classi oppresse che l'hanno preceduto; al contrario, essa ha colpito tutte le classi oppresse di tutti i tempi in maniera piuttosto uniforme. Per porre termine a *questo tipo* di penuria di abitazioni, c'è *soltanto un mezzo*: eliminare in generale lo sfruttamento e l'oppressione della classe operaia da parte della classe dominante. Ciò che si intende oggi per penuria delle abitazioni è il particolare inasprimento che le condizioni di alloggio degli operai, già cattive, hanno sofferto a causa dell'improvviso afflusso di popolazione verso le grandi città; si tratta cioè di un aumento enorme dei fitti, di un addensamento ancora più accentuato degli abitanti nelle singole case, e per taluni addirittura dell'impossibilità di trovare purchessia un tetto. E *questa* penuria delle abitazioni fa parlare tanto di sé soltanto in quanto non è limitata alla classe operaia, ma ha contemporaneamente colpito anche la piccola borghesia » (cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, tr. it., Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 24; corsivo nel testo).

Lo scritto di Engels, che è per gran parte una dura polemica contro le soluzioni piccolo-borghesi prospettate da Proudhon, chiarisce così in maniera definitiva la fallacia d'una visione settoriale, legata al comune errore di impostare la lotta per dare una casa a tutti sul principio in base al quale la casa e la famiglia sono da considerarsi unità auto-sufficienti, chiuse in se stesse, tali da creare tanti piccoli proprietari privati e da confermare la scissione strutturale fra un tipo di produzione che è necessa-

riamente sociale e un tipo di consumo che è essenzialmente individualistico e privato. Siamo così ricondotti, sulla scorta di quanto Engels scriveva nella seconda metà dell'Ottocento, ai presupposti di un'impostazione che vada al di là dell'interclassismo che permea e guida il riformismo generico per riscoprire e rivalutare lo stretto legame che intercorre fra lotte e conquiste in fabbrica e lotte a livello urbano, fra la difesa dei diritti dell'operaio nel vivo dei rapporti di produzione e la lotta contro l'uso capitalistico del territorio. Questo punto è stato colto dalla recensione di Carlo Villauri (cfr. C. V., « Il terzo mondo a Roma » in *Avanti*, 25 ottobre 1970). Non solo; Villauri ha inoltre compreso assai bene altri due momenti importanti del libro: il dramma delle classi differenziali e il problema dell'apatia politica come rifiuto degli strumenti politici tradizionali. Su questi temi hanno sviluppato fini osservazioni anche Franco Iseppi (cfr. F. I., « Roma: contraddizioni di una città moderna » in *L'Avvenire*, 6 ottobre 1970) e Franco Rizzo nell'ultimo numero della sua rivista (cfr. F. R., *Miserie della capitale e rivolta della periferia* in « Rivista trimestrale di Scienza Politica e della Amministrazione », III, 4, ottobre-dicembre 1970, pp. 83-86).

Restano in ombra alcuni punti fondamentali. In primo luogo, non viene sufficientemente chiarita la natura artificiosa, essenzialmente sofistica di una suddivisione delle scienze sociali tale da ritenersi autorizzati a stabilire cos'è e cosa non è attività politica come se le attività politiche e sociali degli esseri umani, i partiti e i sindacati, i movimenti collettivi, le organizzazioni di massa, i gruppi di pressione — tutto questo esistesse e si sviluppasse al solo scopo di dare materia di riflessione ai politologi e ai professori di scienze sociali a seconda delle loro specializzazioni e quindi dovesse disporsi ordinatamente in base alle esigenze della divisione del lavoro accademico. Inutile spendere troppe parole per commentare la incredibile vanità di questi professori che bocciano la vita e con la litigiosità tenace e puntigliosa con cui un proprietario agricolo toscano traccia i confini del suo podere presumono di poterne a priori incasellare gli sviluppi. In secondo luogo, nessun recensore, ad eccezione di Franco Rizzo, ha rilevato la rapida critica rivolta a Marx e alla tradizione marxistica a proposito del sottoproletariato sia come concetto analitico che sul piano politico e storico.

Ciò ha un riflesso pratico immediato. Mentre urbanisti e architetti di sinistra teorizzano a vuoto sul « diritto alla città » e sulla « lotta di classe a livello urbano » è importante dar corso a ricerche sul campo non solo nell'Occidente ma anche nei paesi socialisti. La funzione demistificante della ricerca può farci comprendere come l'abolizione del diritto di proprietà privata non crei automaticamente le città a misura d'uomo. Gli studi di Ivan

Szelényi e di György Konrad con riguardo all'area urbana di Budapest, per esempio, dimostrano come tuguri, baracche e degradazione urbana possano riprodursi anche in assenza della spinta speculativa privata, specialmente quando, insieme con la proprietà individuale, venga a cadere qualsiasi interesse alla manutenzione degli stabili e all'uso efficiente dei suoli. Dagli slums del socialismo può venire un chiarimento importante intorno al carattere dogmatico e socialmente improduttivo d'una pianificazione astratta che copre un'anarchia sociale di fatto. La trasformazione radicale della struttura giuridica d'una società è condizione necessaria ma non sufficiente per il suo rinnovamento. Le riforme vanno garantite, ad evitare possibili ritorni di superfetazioni burocratiche, anche dal punto di vista organizzativo e politico. Mancando tali garanzie di libertà per l'iniziativa diretta dal basso, al livello della formazione delle aspirazioni e dei bisogni popolari profondi, gli esiti appaiono quanto mai incerti. Dire allora, come è stato detto, che « il peggior socialismo è migliore del miglior capitalismo » è un modo come un altro per consolarsi. E' anche la rinuncia a fare storia in prima persona, la rinuncia a tentare nuove strade per l'autosviluppo dell'umanità.

FRANCO FERRAROTTI

America: invece della città

Da quando, poche settimane fa, sono stati pubblicati i primi dati dell'ultimo censimento, l'America può precisare l'ampiezza del suo più grosso problema dopo il Vietnam: la crisi delle città. Il primo fotogramma di questo film radiografico espone tanti meno: New York meno 750.000 abitanti rispetto al 1960, Detroit meno 157.000, S. Louis meno 142.000, Cleveland meno 136.000. Poi appaiono, con tanti più, i *suburbs* — le aree metropolitane che avvolgono le città e si sviluppano verso l'esterno: quelli di Washington, con 800.00 abitanti in più rispetto al 1960, quelli di Los Angeles con due milioni in più, quelli di Boston e di S. Francisco con quattro volte la popolazione della città. Infine, i totali: nelle 25 più grandi città americane, la popolazione è aumentata negli ultimi dieci anni di 710.000 unità; nei *suburbs* — per le stesse zone e nello stesso periodo — la popolazione è cresciuta di nove milioni. E, in assoluto, la maggioranza dei 205 milioni di americani vive al di fuori delle città.

Il trasferimento di abitazione è l'esempio più evidente della mobilità sociale, il principio per cui individui o gruppi passano da una zona sociale a un'altra. Il passaggio può segnalare promozione o declassamento, ma sempre in riferimento alla condizione economica. Per questo, il fenomeno si registra soprattutto nelle città ad intenso sviluppo industriale. Ma che significa oggi, in USA, la fuga da o l'ingresso in questo tipo di città?

Lo sviluppo delle strutture produttive delle aree urbane provoca un doppio effetto: da un lato, fa salire il reddito degli occupati; dall'altro, crea nuovi posti-lavoro « in scala bassa », cioè a partire dai settori meno specializzati. In pratica, tra il perfezionamento tecnologico delle *Corporations* e il progressivo arricchimento di chi ci lavora, si crea un margine di necessità (principalmente di servizi terziari) che può essere occupato dai non qualificati. Poiché la selezione tecnologica riduce spietatamente le possibilità di lavoro sicuro, ben retribuito, ascensionale, per chi non è specializzato, isolandolo nel ghetto della disoccupazione, sono proprio i disoccupati i naturali abitanti di queste fasce marginali. Inoltre, la città ricca rende improduttive certe forme clamorose e esteriori di segregazione razziale (la divisione nei luoghi pubblici, l'impossibilità di lavorare negli stessi ambienti per bianchi e neri e portoricani e messicani), perciò le eli-

mina, creando meccanicamente uno spazio più ampio di « diritti civili » per i segregati.

Su queste realtà, segregati e disoccupati si sono dati inconsciamente la loro mèta sociale: la città. Gli anni '50, e soprattutto gli anni '60, hanno registrato in America un torrente migratorio (guidato dai neri ma formato da tutte le minoranze) che si è mosso dalle comunità agricole del Sud e ha invaso i centri industriali del Nord. Le tensioni, le frustrazioni, i bisogni e la rabbia di questi gruppi, hanno scosso con violenza il tessuto sociale delle città, hanno interrotto gli ordinati e collaudati meccanismi di produzione (chi ha, dentro; che non ha, fuori). E il confronto è stato verificato a tutti i livelli: dall'organizzazione politica alla risposta istintiva e personale. Il Potere Nero, ma anche il crimine; la coscienza politica nel ghetto, ma anche l'assalto al non raggiungibile, nel *downtown*.

L'evento ha spaventato chi era abituato a identificare la città con una condizione privilegiata di estraneità rispetto al problema nero e a quello della povertà. Proprio la città, che coi suoi sistemi di poteri costituiva la garanzia meno discutibile di questi privilegi, diventava progressivamente più difficile da controllare. L'immensa maggioranza di chi è passato dal lavoro dipendente a quello in proprio, o all'impiego certo, o — spesso — all'investimento (le *up* e *midle classes*, gli strati sociali rispetto ai quali i nuovi arrivati si pongono naturalmente in alternativa nell'uso della fascia urbana), ha allora tentato di mantenere la città come centro dello scontro socio-politico, spostandosi però « fisicamente » in una retroguardia più sicura. E ha scoperto il *suburb*, in una zona intatta e distante. Per costoro, poter abitare nel *suburb* diventa la ratifica dell'essere « arrivati ». Sono nate così le casette tutte eleganti e tutte uguali che comunicano la vicinanza delle grandi città. Le casette a due piani, per una famiglia, color terra, col verde, il garage sotterraneo. Centri senza pulsazioni, ambienti senza spazi, in cui la vita familiare si svolge all'interno, quella sociale lontano: intorno, l'atmosfera che il sociologo chiama distacco, e lo psicologo dissociazione.

Quanto più si è allargato e si è popolato il *suburb*, tanto più si è sviluppata la tendenza a organizzarlo anche come centro di lavoro. Le strade alte, intersecate e multidirezionali e gli *shopping-centers* senza fine, sono stati l'annuncio ufficioso che, per una parte sempre maggiore di ricchi e di quasi ricchi, la città stava per essere resa completamente inutile. E infatti, negli anni '60, i due terzi dei nuovi impianti industriali sono sorti nei *suburbs*. Ormai il distacco era completo.

A questo punto, il fenomeno di migrazione interna città-*suburb* ha cominciato a proporre alcune importanti implicazioni

politiche. Nelle città si sono accumulati a un ritmo molto accelerato i nodi che gli ultimi arrivati vogliono sciogliere. La liberazione di zone sempre più larghe da parte delle classi medie, ha spostato continuamente in avanti, verso il centro cittadino, il limite del ghetto o della zona abitata dalle minoranze. A New York, Harlem si sta avvicinando sempre più al punto che segna l'inizio della parte elegante della Fifth Avenue. A Chicago, il ghetto ha portato il suo ultimo confine a quattro isolati dal Poop, la zona più ricca della città. A Washington, uscendo dalla Casa Bianca, si raggiungono a piedi, in pochi minuti, le prime case del ghetto, mentre il Campidoglio comincia dove finisce East Capitol Hill, una parte centrale del quartiere negro.

L'allargamento degli spazi di sottoimpiego e di povertà, che corrisponde a un ingrandimento della fascia sociale che li occupa, pone il problema del come superare l'attuale dislivello di sviluppo tra le diverse zone della città. E' partita di qui la strategia di lotta per la ricostruzione delle città e l'eliminazione dei dislivelli socio-economici, che richiede la fine della guerra in Vietnam per poter disporre dei fondi oggi impiegati militarmente. La città è diventata così il fulcro dell'opposizione all'attuale Amministrazione. Per esempio, Nixon nel '68 pur diventando presidente, non è riuscito a prendere la maggioranza in nessuna grande città industriale, tranne Los Angeles. Per esempio, il più prestigioso e seguito oppositore di Nixon è Lindsay, sindaco della più grande città americana.

Questa tendenza generale di opposizione all'attuale *Establishment*, si arricchisce di molte articolazioni che confermano la vivacità politica di chi resta nel centro urbano. Presa coscienza di essere una forza imprescindibile all'interno della città, le minoranze — con in testa quella nera — stanno scoprendo l'uso delle strutture politiche cittadine. A Washington, a Cleveland, a Newark, i negri sono ormai la maggioranza della popolazione — e hanno eletto un sindaco nero. A Newark, per il nuovo sindaco Gibbon ha lavorato anche Le Roi Jones, l'artista della negritudine, l'ordinatore dell'afro-americanismo. E nella stessa New York, Lindsay è stato rieletto meno di un anno fa, con l'appoggio del 90% dei votanti neri.

Ma oltre il controllo degli strumenti attuali, è in atto una lotta più sottile, più decisiva, più a lungo termine tra città, suburbs e rispettive espressioni politiche. Si gioca sull'ipotesi di sviluppo decentralizzato che l'America deve avere nei prossimi anni. Il paese (riconosce il Rapporto dello *staff* incaricato da Nixon di identificare i possibili obiettivi sociali per tutta la società USA) sta giungendo al livello post-industriale, in cui la produzione dei beni come scopo fondamentale viene sostituita dalla produzione di servizi e dall'incremento e dall'uso delle

nuove conoscenze tecnologiche. In questa prospettiva, la distribuzione della popolazione nelle aree urbane o metropolitane, diviene un elemento centrale. Oggi, la città è ancora il momento essenziale sul quale si innesta ogni tipo di sviluppo e di intervento economico. Per esempio, Detroit — che nei dieci anni passati ha perso 157.000 abitanti, riceverà nei prossimi dieci anni dal fondo anti-povertà del governo 48 milioni di dollari in meno. Anche la rappresentanza politica alla Camera dei Rappresentanti è legata alla popolazione delle città (in base agli ultimi dati, la California guadagnerà due seggi, e due ne perderà New York).

Ma può essere alterata l'attuale divisione del campo? Possono essere trasferite le zone di iniziativa e quelle di conflitto? Non è forse possibile, spostando appena un po' il taglio degli investimenti, vuotare le città degli strumenti tradizionali per i quali sono importanti? Se l'esperimento dovesse riuscire, si potrebbero creare larghissime zone produttive e residenziali, unite da servizi complementari e produttività omogenea. Si potrebbero riprodurre, in nuovi ambienti, le condizioni preesistenti all'emigrazione bassa nelle città. Una potrebbe essere il Boswash, la lunga fascia che va da Boston sin giù a Washington. Gli attuali agglomerati urbani resterebbero all'interno: ma senza potere, con i piccoli problemi dei poveri negri o dei poveri e basta da risolvere, isolati dal grande sviluppo della fascia suburbana, che diventerebbe il nuovo posto « where the action is ».

C'è già chi sta lavorando per teorizzare e organizzare questo *trend*. Dal Rapporto del luglio scorso dello *staff nixoniano*, già citato: « A proposito della distribuzione di popolazione, è necessario decidere se dobbiamo o no adottare una strategia che incoraggi le migrazioni interne, per smentire le previsioni di una congestione urbana sempre più forte in poche megalopoli ». Ma subito dopo: « Un'opzione su tale strategia è una politica che incoraggi lo sviluppo di centri alternativi, distanti dalle grandi masse urbane, assieme a uno sforzo complementare per l'uso di città nuove ».

Se prevarrà questa impostazione, è sempre più probabile che le città delle zone industriali riusciranno ad allargare continuamente il proprio ghetto e a diradare progressivamente le presenze conflittuali, mentre la pubblicistica ufficiale comincerà a raccontare che « la crisi delle città si sta avviando a soluzione ». E la lotta si trasferirà nelle linee intermedie del grande paese, più coperta, meno chiassosa, più degna per una « maggioranza silenziosa », meno telegenica, e rischierà di ingoiare nello spazio più grande finalmente raggiunto tutti i ristretti progetti democratici di ricostruzione e sviluppo. Se questo progetto di

« dirottamento » dovesse invece saltare, la lotta sarà molto più violenta di quanto già non sia. I nodi resteranno chiari, visibili, e i sogni di congelamento si interromperanno, a contatto con città nelle quali il potere — almeno quello rappresentativo — sarà più diviso e più controllabile.

EMPEDOCLE MAFFIA

Il "Nordeste" brasiliano nel romanzo Vidas Sêcas

Nel parlatorio del carcere Graciliano Ramos si incontra con il suo avvocato.

— Ma insomma, dottore perché tante minuzie? Come pretende di organizzare la difesa se non esiste un atto di accusa?

— Se fossi commissario, glielo arrangerei io un processo e in piena regola.

— Già. E dove troverebbe lei materia per accusarmi?

— Nei suoi romanzi, amico. (...) I suoi romanzi sono più che sufficienti per farlo condannare¹.

Diciamo anzitutto che lo scrittore brasiliano non è stato un panfletario, né uno scrittore che si è servito della letteratura per sobillare le masse e denunciare apertamente uno stato di cose. Eppure, i suoi romanzi, e non altro, gli hanno fatto sentire i rigori della prigione per circa un anno. Due volumi di memorie — *Memórias do Cárcere* — restano a testimonianza di quel periodo che ha accomunato nelle medesime sofferenze, il carcere, molti altri intellettuali brasiliani. Siamo negli anni 1936-1937. Il Brasile viveva giorni di terrore. Getúlio Vargas aveva schiacciato nel sangue l'insurrezione armata di Rio Grande do Norte, Pernambuco e Rio de Janeiro, capeggiata dai dirigenti della *Aliança Nacional Libertadora*, una organizzazione sorta tre anni prima, nel 1934, avente per motto: « Pane, Terra e Libertà ». Le prigioni si riempiono. Si creano campi di concentramento in isole insalubri — le stesse di cui si serve l'attuale regime militare. Ogni giorno il governo di Vargas, con metodi tipicamente fascisti, lotta contro le organizzazioni operaie e popolari. Viene sciolta l'*Aliança*, che aveva raggiunto una vastissima influenza fra le masse dei lavoratori di tutto il paese. Si creano così le condizioni per il colpo di stato che si realizza il 10 novembre 1937. E' revocata la costituzione del 1934; si instaura la dittatura Vargas; sono soppresse le libertà democratiche e le elezioni del presidente della repubblica.

Questi avvenimenti toccano solo l'*élite*: politici, intellettuali e grossi fazendeiros. Il popolo continua la sua marcia, stanco. Non partecipa. Ricordo i giorni della destituzione del presidente Goulart ad opera dei militari. Mi trovavo a Londrina, centro vitale della produzione del caffè nello stato del Paraná. Interrogaí un amico sui possibili svolgimenti e conseguenze del colpo. Mi rispose con rassegnazione: « Son cose che avvengono in alto! ». E' un fatto che il popolo, preso da bisogni immediati di sussistenza, non sente né partecipa della cosa pubblica. Sarebbe però errato credere che le masse rurali, quelle del Nordeste soprattutto, sopportassero passivamente l'oppressione secolare che su di esse esercitavano i grandi latifondisti. Il Nordeste ha una tradizione di lotta. Basti ricordare l'episodio di Canudos, un'antica fazenda nell'interno dello stato di Bahia, andata in rovina in seguito alla liberazione degli schiavi. Un gruppo di contadini, capeggiati da Antonio Conselheiro,

¹ G. RAMOS, *Memórias do Cárcere*, S. Paulo, Martins editora, 1960, voll. 2, pp. 290-91.

occupò quelle terre e le difese con il sangue. Furono necessarie ben quattro spedizioni dell'esercito per soffocare quel « pericoloso » focolaio rivoluzionario. Potremmo ricordare anche i *cangaceiros*² e l'episodio di padre Cícero, uno degli esempi più tipici del modo con cui le aspirazioni alla liberazione dei contadini poveri del Brasile furono sviate dal loro corso normale, per servire gli interessi dei grandi proprietari terrieri; episodio verificatosi nella zona semi-arida del Nordeste, la stessa nella quale era apparso Conselheiro.

Nonostante questi tentativi di modificare la situazione, il Nordeste era ed è travagliato dal grave problema del latifondo, dall'arretratezza delle sue strutture, dalla mancanza di una « strategia globale » che possa modificarlo completamente³.

Ma veniamo al nostro proposito e cioè all'analisi, sia pur sommaria, della realtà del Nordeste — *zone témoin*⁴ del Brasile e di tutta l'America Latina, come la definisce Josué de Castro — così come è riflessa nell'opera di Graciliano Ramos. Questi, insieme con José Américo de Almeida, José Lins do Rêgo, Jorge Amado, Raquel de Queirós e Amato Fontes, fa parte dei cosiddetti « romancistas do Nordeste », chiamati così e perché nativi di quella parte del Brasile, il Nordeste appunto, e perché il tema della loro opera è limitato a quella regione. Si caratterizzano soprattutto per aver scritto romanzi ciclici sulla siccità, sul « cangaço » — banditismo tipico della regione — sulla canna da zucchero, il cacao, sottolineando, nello stesso tempo, la decadenza del latifondo, origine di ogni male in quella regione. Questi romanzieri, questi « *écrivains rebelles* »⁵ hanno scoperto il Nordeste, hanno preso coscienza dei loro problemi. Non è stata una scoperta pacificante, ma ribelle, pugnace, oserei dire nauseante, come se avessero scoperto nel loro corpo un tumore insanabile, mortale. Di qui l'impegno che ha coinvolto la loro esistenza, globalmente, e come uomini e come scrittori. Roger Bastide definisce tutta la letteratura del Nordeste « una perpetua protesta »⁶ e Josué de Castro aggiunge: « Les romans d'un Graciliano Ramos, d'un Jorge Amado, d'un José Lins do Rêgo et de bien d'autres encore représentent les premiers documents sur l'autodécouverte par le Nordeste de sa réalité sociale, de son humanité singulière. En eux se cristallisait un sentiment diffus du peuple revolté contre l'oppression économique qui maintenait écrasé et affamé un pays dont les richesses potentielles étaient immenses »⁷.

Quale il ruolo di Graciliano Ramos?

Pochi accenni biografici basteranno per situarlo nel contesto nordestino. Nativo dello stato di Alagoas, provò sin da bambino i disagi delle *mudanças* — traslochi — a causa della siccità. Dalla città natale si trasferì a Buíque, città del Pernambuco, quindi a Viçosa e, ultima tappa, a Palmeiras dos Índios. L'esperienza di questi spostamenti rimarrà molto

² Per una interpretazione del fenomeno del *cangaço*, vedi: RUI FACÓ, *Cangaceiros e Fanáticos*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1965. L'autore dimostra che il *cangaço* è stata una forma acuta di reazione, non ancora coscienza socializzata, all'ingiusta e sub-umana struttura sociale.

³ Un'analisi precisa degli attuali problemi brasiliani si incontra in CELSO FURTADO, *Um projecto para o Brasil*, Rio de Janeiro, Saga, 1968, e in FLORESTAN FERNANDES, *Sociedade de classes e subdesenvolvimento*, Rio de Janeiro, Zahar editores, 1968.

⁴ J. CASTRO, *Une zone explosive: le Nordeste du Brésil*, Paris, éd. Seuil, p. 177.

⁵ *ibidem*, p. 177.

R. BASTIDE, *Il Brasile*, Milano, Garzanti, 1960, p. 144.

⁷ CASTRO, *o.c.*, p. 161-2.

viva nell'animo dello scrittore. Tre capitoli del suo primo libro autobiografico, *Infância*, sono dedicati al ricordo di quegli avvenimenti ed il terzo romanzo, *Vidas Sêcas*, è tutto imperniato sul motivo della siccità e sulle sue conseguenze. Anzi, il dolore, la rassegnazione quasi fatalistica alla siccità, che periodicamente affligge le popolazioni del Nordeste brasiliano, lo spirito di adattamento di Fabiano e della sua famiglia — i personaggi del romanzo — sembrano riflessi di quelle esperienze.

Divenuto sindaco di Palmeiras dos Indios, si fece conoscere in tutto il Brasile per una infuocata relazione sulle condizioni della sua città e dell'intera regione. Occupa, in seguito, l'incarico di Direttore dell'istruzione pubblica dello Stato di Alagoas, incarico da cui viene esonerato sotto la accusa di appartenere al partito comunista. Dopo la parentesi della prigione si ritira a vita privata e si dedica alla sua occupazione preferita: scrivere.

Nel suo primo romanzo, *Coetés*, denuncia la vita futile e meschina di una piccola città di provincia, Palmeiras dos Indios, stigmatizzandone la mancanza di interessi più urgenti e sostanziali; in *S. Bernardo*, il sorgere violento di una *fazenda* e la vita drammatica del protagonista, facendo il processo alle strutture politiche che permettono simili abusi; in *Angústia* l'esistenza anonima e alienante di un piccolo funzionario; in *Vidas Sêcas* l'eterno flagello che opprime il nordestino — la siccità — e l'incuria del potere pubblico. Analizziamolo.

Il romanzo si compone di tredici quadri giustapposti, il cui tema, la siccità, domina incontrastato in ognuno di essi. Quella non è sentita come cosa astratta, oggetto di immaginazione, ma è carnalmente vissuta e sofferta dai cinque protagonisti e dalla terra che li accoglie. Il romanzo narra la storia di una famiglia nordestina, raminga da un luogo all'altro a causa della siccità. Sembra, anzi, che quella viva in funzione di questa. Infatti quando la terra si rianima, quando piove, la famiglia di Fabiano si ferma, organizza una parvenza di esistenza in una *fazenda* abbandonata, pronta, però, a rimettersi in marcia, appena nel cielo si presentano i noti segni di un nuovo periodo secco. Di questa famiglia non sappiamo se non il nome del padre, Fabiano, e della madre, *sinhá* — signora — Vittoria. Tutto il resto — donde vengano, dove vadano, come e dove siano vissuti prima — rimane avvolto nel mistero; meglio, nell'indeterminatezza. Sono degli esseri infelici, colti nel loro vivere tragico: perpetuamente perseguitati dalla siccità. Fabiano e Vittoria hanno due figli: il « bambino più giovane » ed « il bambino più vecchio ». Così, anonimi, sembrano ancor più miserabili, più infelici, quasi che il dolore e le difficoltà in cui si muovono abbiano cancellato la loro realtà specifica, il loro esistere. Ed è proprio questa estrema miseria spirituale e materiale, questa esistenza sub-umana il tema del romanzo. Che cosa era il Nordeste trent'anni fa — e adesso ben poco è cambiato nella problematica di fondo: latifondismo, sperequazione del reddito, analfabetismo ecc. — se non una terra di morte, di soprusi: una terra dove il governo era sentito come cosa distante ed incurante: una regione dove un movimento proletario — le leghe contadine — si è costituito ed ha lottato, inizialmente, per ottenere un pezzo di terra ed un cassone per seppellire i suoi morti⁸? Il nordestino è solo con la sua fame, con la paura di non aver più acqua da bere; è circondato dalla prepotenza del padrone; è schiacciato dalla miseria sempre presente ed assillante. Il nordestino è uno che sopravvive, quasi per inerzia.

A questa gente anonima Graciliano Ramos si accosta con simpatia umana. Lo scrittore con ancora nel fisico e nel morale i segni della pri-

⁸ Sull'origine delle *Leghe contadine*, cfr. CASTRO, o.c., p. 23.

gione, sopportata l'anno precedente la pubblicazione del romanzo, avvicinandosi a creature quali Fabiano e Vittoria, che l'orgoglio, la disonestà, la violenza non hanno intaccato, ritorna ad aver fiducia nell'uomo e, dopo le amare esperienze del carcere, sembra annettere un valore più alto alle persone che sanno soffrire, sopravvivere. Anzi da queste si aspetta la redenzione e queste sole considera.

Se l'approccio verso l'uomo è simpatizzante, la cornice del romanzo, la struttura, i modi stilistici, il lessico riflettono in modo quasi crudele la realtà nordestina.

Parte essenziale al romanzo è il Nordeste secco. Già nel titolo è chiaro un rapporto tra l'esistenza triste, inumana, dei *retirantes* — sono chiamati così gli abitanti di quella regione, che emigrano da un luogo all'altro — e la siccità. Questa è onnipresente, sentita quasi fisicamente nel fiumiciattolo secco, nei rami spogli, nei viottoli pieni di spini e ciottoli, nel deserto bruciato, anzi « tostato », come dice lo scrittore, nella pozza vuota d'acqua, nelle foglie secche, nell'afa debilitante, che stagna sulle cose ed invita alla resa. Anche nel breve periodo di gioioso ritorno alla vita, allorché la pioggia scende, desiderata, la siccità continua a perseguitare la famiglia di Fabiano con la paura del suo imminente ritorno. Il suo ricordo, insistente, rende opaca quel poco di gioia e di tranquillità che questa gente era riuscita a trovare. Spesso basta un nonnulla per riportare alla mente immagini di terrore, di sofferenza. Si considerino gli esempi: Fabiano guarda la *caatinga* ancor verde. Per contrasto pensa alla siccità: « Se ritornasse la siccità non rimarrebbe pianta verde. Gli vennero i brividi. Sarebbe ritornata naturalmente. E' stato sempre così da quando ha cominciato a capire ». E più avanti. Vittoria, mentre accudisce alle faccende domestiche, sente l'afa alzarsi dalla terra bruciata: « Si sentì morire, ricordando la siccità (...). Si sforzò di scacciare quel ricordo, per paura che diventasse realtà ».

La vita di ogni nordestino è come chiusa in una morsa: prima la siccità, poi di nuovo la siccità e poi ancora, per sempre. Graciliano Ramos ha reso bene questa ineluttabilità della vita nordestina. Il primo e l'ultimo racconto, infatti — rispettivamente *Mudança* e *Fuga* — sono aspetti di una stessa realtà: ritraggono l'esodo dei « *retirantes* ». Nel primo fuggono dalla siccità, presente; nell'ultimo si preparano a partire perché, dopo la parentesi gioiosa del periodo verde, da indizi familiari, quali lo azzurro « terribile » del cielo, il passaggio di uccelli migratori, il graduale prosciugarsi delle pozze d'acqua, sanno che sta per sopraggiungere il flagello. Si conclude un ciclo e ne ricomincia un altro, identico. Il « *reiterante* » raccoglie meccanicamente le sue cose, si rimette in marcia alla ricerca di una terra meno provata. Non piange, non si dispera. E' la sua vita. Fatalismo esasperante. Onde sentire meglio questo ciclo che ritorna sempre e allo stesso modo si notino le perfette corrispondenze tra il primo e l'ultimo capitolo:

1. Fabiano e Vittoria sono descritti quasi con le stesse parole:

Mudança: « *sinhá* Vittoria con il figlio più giovane attaccato alla veste e la cesta di foglie in testa; Fabiano, pensieroso, dondolandosi, il tascapane a girocollo, la borsa dell'acqua appesa al cinturone, il fucile sulla spalla, (...) ».

Fuga: « *sinhá* Vittoria sotto la cesta di foglie colorate e la borsa dell'acqua, Fabiano, dietro, coltellaccio e coltello appuntito, tascapane a girocollo, fucile su di una spalla e sacco delle provviste sull'altra, (...) ».

2. La sventura li fa sentire più vicini: si stringono e si abbracciano:

Mudança: « (...) un abbraccio stanco avvicinò gli stracci che li coprivano ».

Fuga: « Vittoria si avvicinò a Fabiano, lo protesse e si sentì protetta, dimenticò gli oggetti vicini, le spine, gli uccelli migratori, gli urubus, che annusavano carogne, (...) ».

3. L'ambiente è visto in modo identico:

Mudança: « (...) si era riposato abbastanza sulla rena del fiume secco ».

« Abbandonarono i sentieri, pieni di spini e ciottoli (...) ».

Fuga: « (...) Attraversarono il fiume secco ».

« Le pedule si trascinarono nuovamente sul sentiero, coperto di ciottoli, (...) ».

Graciliano Ramos si accosta ai personaggi in modo visivo, cinematografico. Non gli interessa il loro mondo interiore. D'altra parte creature come Fabiano e Vittoria, abituati a vivere di espedienti, attaccati anima e corpo alla terra, sono ben lontani dal complicato gioco psicologico, da cui è travagliato, per esempio, il protagonista di *Angústia*.

In stretta corrispondenza con il paesaggio fisico ed umano del romanzo, sorge lo stile narrativo: secco, preciso, essenziale. I personaggi sono poco loquaci. L'autore però attraverso la descrizione precisa dei loro gesti od azioni riesce a darcene la più compiuta rappresentazione. La mancanza di dialoghi è compensata dalla costante sottolineatura dello aspetto esterno, puramente fisico dei personaggi, dei loro gesti e movimenti, che sostituiscono la comunicazione orale. La conversazione fra i membri della famiglia è animata da una grande abbondanza di cenni, frasi spaziate tra di loro, interiezioni a voce alta. A chi conosca un poco gli abitanti delle *fazendas*, leggendo *Vidas Secas* sembrerà di trovarsi presente. Essi sono di poche parole. Se per esempio domandate loro l'indicazione di una strada vi risponderanno con un cenno del capo o con un monosillabo, proprio come scrive Graciliano Ramos in questi esempi:

- « *sinhá* Vittoria allungò il mento, indicando vagamente una direzione e affermò con pochi suoni gutturali che si trovavano vicino »;
- « Non era una conversazione vera e propria: erano frasi sciolte, spaziate tra di loro, con ripetizioni e senza senso. Talvolta una interiezione gutturale dava forza al discorso sconnesso ».

L'approccio verso i personaggi non è distaccato, ma piuttosto frutto di emozioni, di inquietudine, rabbia, tristezza, tenerezza a seconda delle circostanze. Qualche critico parla di romanzo lirico. A scudo di queste emozioni, però, il discorso si fa scarno, immediato, si adatta all'atmosfera del romanzo, quasi che lo scrittore, usando parole superflue, temesse di turbare l'aridità e l'essenzialità del racconto.

Ci permettiamo di indicare qualche esempio di questo stile, in portoghese, sottolineando i modi verbali, onde far sentire meglio tutta la concretezza della frase:

- « Nesse ponto Baleia [si chiama così la cagnetta, quinto personaggio del romanzo] *arrebitou* as orelhas, *arregaçou* as ventas, *sentiu* cheiro de preás, *farejou* un minuto, *localizou-os* no morro próximo e *saiu correndo* ».

- « Fabiano tomou a cuia, desceu a ladeira, encaminhou-se ao rio sêco, achou no debedouro dos animais um pouco de lama ».
- « Chegou. Pôs a cuia no chão, escorou-a com pedras, matou a sede da família ».

A noi sembra che anche nello stile arido, secco, tutto cose, Graciliano Ramos denunci una situazione esasperata. Chi è inquieto, ribelle, nauseato non scrive, cullandosi in sonore ricercatezze stilistiche. All'autore preme presentare la realtà, scarna, così come è, nelle sue assurdità manifeste, nell'ingiustizia lampante; una realtà dove è visibile l'incuria del potere e la sfrontatezza dei latifondisti. Realtà queste che unite all'ambiente stordiscono e annientano il « retirante ».

Per questo motivo vogliamo sottolineare un modo stilistico tipico dello scrittore: l'uso delle frasi nominali, o stile sintetico di Graciliano Ramos ha trovato in quelle il suo migliore e più incisivo mezzo di espressione. Eccone alcuni esempi:

- Inutile consultare Fabiano.
- Difficile muoversi.
- Pericoloso entrare nella bottega.
- Indispensabile udire qualche suono.
- Impossibile immaginare tante meraviglie.

Il tono narrativo è sempre così asciutto, talvolta scostante. In questo stile ci sembra riflesso l'animo nordestino: senza sentimentalismi, apatico e quasi estraneo al mondo che lo circonda. L'aggettivazione è scarna, fatalistica, necessitante.

E veniamo a parlare del lessico, che insieme con la cornice, la struttura e lo stile riflette vivamente il mondo del « retirante ». L'ambiente in cui è situato il romanzo è il Nordeste e più precisamente gli stati di Alagoas e Pernambuco. Il lessico dei personaggi è condizionato dall'ambiente: alcuni sono termini strettamente regionali, altri hanno sfumature locali, quasi tendenze dialettali. Mai però l'autore abusa dei regionalismi, trattandoli a modo di ornamento esotico e a scapito della comprensione e chiarezza dell'opera. Lo scrittore è tanto fedele al lessico dei suoi personaggi da non tirarsi indietro neanche dinanzi alla volgarità, alle parole scabrose. Queste, anzi, sembrano essere sfogo all'odio, alla rivolta, all'impossibilità di rompere la morsa, che costringe e schiaccia tutta la folla di paria, che popola i suoi romanzi ed i suoi libri autobiografici. Gli attori dei suoi romanzi in momento di grande esaltazione passionale, sottolineano il proprio stato emotivo con escandescenze di ogni genere, colorando lo stile di notevoli risonanze affettive.

Analizziamo ora alcune particolarità che ci sembrano determinanti per una retta intelligenza del romanzo. Alcuni termini sono prediletti dallo scrittore; sicché a noi sembra che ad un moto istintivo faccia seguito una presa di coscienza semantica. Perciò lo studio di tali parole, oltre ad indicarci delle costanti stilistiche, potrà illuminarci anche sulla visione che l'autore ha delle cose. Esemplificheremo servendoci anche degli altri romanzi. I termini che più ci sembrano indicativi sono: *inútil*, *bicho*, *enorme*, *miudo*.

Consone alla attitudine scettica dell'autore è l'aggettivo *inutile*. Per Graciliano Ramos gli uomini difficilmente, o mai, raggiungono quello che desiderano: sono invece dominati e come schiacciati dalle circostanze; sicché gesti, desideri, sforzi, tutto è « inutile ». Da una funzione essenzialmente indicatrice, esterna, il qualificativo passa ad esprimere la partecipazione affettiva dell'autore, contaminando con la sua negazione una idea od un aspetto della realtà, ma, a volte, tutta la realtà. Inutili, insi-

gnificanti si scoprono i protagonisti dei suoi romanzi. Paulo Honório, protagonista di *S. Bernardo*, facendo il bilancio della sua vita, si compiange: « Cinquant'anni! Quante ore inutili! ». Luis da Silva, protagonista del romanzo più tormentato di Ramos, *Angústia*, dopo aver perpetrato il delitto, chiuso nella sua cameretta non può non constatare con amarezza: « Inutile, tutto inutile ». Anche Fabiano che, durante la vita intera, ha limitato i suoi sogni al superamento del quotidiano: mangiare, avere qualche straccio per i giorni di festa — Natale e il giorno della fiera — quando fugge, cercando scampo all'imminente, siccità, pensa al futuro e questo non può offrirgli che la prospettiva di una fine sterile: « Ormai vecchio, agonizzando come un cane inutile, come Baleia ».

Ad accentuare la visione pessimistica della realtà, l'ineluttabilità di certe situazioni, contro cui è inutile lottare, lo scrittore si serve dei termini *bicho* e *bruto*. Il primo vuol dire animale, il secondo riflette l'accezione originale dell'omonimo italiano. Poco usati negli altri romanzi, acquistano grande rilievo in *Vidas Secas*, quasi a sottolineare l'impossibilità di evadere da quel circolo chiuso che è il ciclo dei « retirantes ». Se « inutile » caratterizza un atteggiamento e una presa di coscienza razionalizzata, *bicho* è totale disperazione e fatalistica rassegnazione. L'uomo è un *bicho*, un *bruto*. « Tu sei un *bicho*, Fabiano » — « Egli, Fabiano, un *bruto*, non valeva niente ».

Questo modo di sentire le cose, la vita tutta, è espresso anche dagli antonimi *miúdo* e *enorme*. Oltre ad indicare dimensioni fisiche, il più delle volte i qualificativi sprigionano una carica affettiva e sono indicativi dell'impotenza dell'individuo ad affrontare problemi e difficoltà « enormi ».

Da notare. Mentre gli altri protagonisti dei romanzi di Ramos chiudono in passivo il bilancio della propria vita, con una netta sensazione di fallimento e di inutilità. Fabiano e la sua famiglia sanno di sopravvivere, di potere essere ancora e sempre capaci di lottare, perché essi sono più forti di qualsiasi difficoltà, più forti anche dei *mandacarus*⁹; se la sentono di « litigare » con il destino e di « vincerlo ».

Vidas Secas si chiude con un atto di fede nelle capacità rinnovatrici del nordestino, dell'anonimo nordestino. La famigliola si allontana dalla *fazenda* improvvisata, sotto l'incalzare minaccioso della siccità. Ma Fabiano non è triste:

— « Non sentiva il peso del fucile, del sacco; non sentiva le pietruzze che gli entravano nelle pedule, il puzzo degli animali morti che gli infetta ed appesta il cammino; le parole di *sinhá* Vittoria lo incantavano. Sarebbero andati avanti, avrebbero raggiunto una terra sconosciuta. Fabiano era contento e credeva in questa terra, perché non sapeva dove e come fosse. Ripeteva docilmente le parole di *sinhá* Vittoria, le parole che *sinhá* Vittoria mormorava perché aveva fiducia in lui. E andavano verso il Sud con quel sogno nel cuore. Una città grande piena di uomini forti. I figli a scuola ad imparare cose difficile e necessarie. Il *sertão* avrebbe nutrito le città con uomini forti, bruti: come Fabiano, *sinhá* Vittoria e i due bambini »¹⁰.

La salvezza del Nordeste, per Graciliano Ramos è tutta nelle mani delle masse rurali: il popolo si è conservato puro, non è stato avvinto nelle maglie dell'ipocrisia, dell'arrivismo, del doppio gioco. Ha mantenuto

⁹ *Mandacarus*: piante tipiche del Nordeste, le quali, per il loro adeguato apparato di difesa, resistono alla canicola ed alla siccità più crudele.

¹⁰ *Sertão*: regione del Nordeste caratterizzata da un clima semi-arido, con terreni pietrosi, coperto da un particolare tipo di vegetazione — cactus, ce-spugli spinosi ecc. — detto *caatinga*.

intatta la sua forza d'urto. E' questa una delle impressioni fondamentali che si riceve in Brasile, quando si viene a contatto con la gente, con i lavoratori delle fazendas: un senso di pulizia — « netteté » dice Josué de Castro — che contrasta con il caos di tutta una società che è un miscuglio di arcaismo e di modernità, avanguardia e condizioni sociali sub-umane. Sembra azzardato paragonare questo popolo contadino del Nordeste alle masse contadine russe, che, soprattutto dopo il 1917, sono state il sostegno, anche se manovrate equivocamente, del proletariato operaio e della sua avanguardia? In Brasile non esiste unione feconda fra proletariato urbano (S. Paulo, Rio de Janeiro, Santos, ecc.) e contadini: finché le due forze non si coniugheranno è improbabile qualsiasi serio e sostanziale rivolgimento socio-politico. Il colpo di stato del 1964 e l'attuale dittatura militare lo dimostrano chiaramente. Ma è solo una tappa. Perché il Nordeste, per rimanere nel nostro campo, prende coscienza di sé. Basta seguire la cronaca e considerare l'attuale opposizione che proprio in quella regione, ha uno dei suoi punti focali.

A questa presa di coscienza, a questa consapevolezza del proprio futuro ha cooperato in modo tangibile — soprattutto per aver sollevato il problema — la letteratura nordestina, i romanzieri che Gilberto Freire chiama romanzieri-sociologi. Non voglio qui discutere il « valore » di un certo tipo di letteratura che qualcuno — con le sue buone ragioni — potrebbe tacciare di populismo, nell'accezione più ingrata del termine. Voglio solo dire che la letteratura nordestina, nel contesto storico in cui è sorta, ha avuto una funzione importante: ha fatto scoprire agli stessi nordestini la loro situazione, li ha coscientizzati. Ed è bene ancora notare come in quegli scrittori non ci sia stata frattura fra piano teorico-fantastico e piano operativo. Graciliano Ramos, Jorge Amado, ecc. partecipavano alla lotta e come uomini e come scrittori. Il che ci sembra abbia riscattato quella certa « gratuità » propria della letteratura.

GIOVANNI RICCIARDI

La socializzazione politica dell'attivista-studente: ricerche sul caso del movimento studentesco americano *

1. Premessa

Analizzare il processo di socializzazione politica degli attivisti del movimento studentesco non vuol dire fare una delle tante operazioni di riduzionismo psicologico che abbondano nella letteratura « sociologica » sulla protesta studentesca negli ultimi anni; non vogliamo, cioè, spiegare in termini individuali un fenomeno che è per sua natura collettivo. Il nostro intento è proprio l'opposto, esso muove dalla convinzione che il movimento studentesco nasca dalle profonde contraddizioni scatenate dalle trasformazioni delle società industriali avanzate e dalle loro ripercussioni in pressoché ogni area del mondo e che i flussi e riflussi che ne caratterizzano lo sviluppo rispecchiano la faticosa maturazione di queste contraddizioni. Se vogliamo indagare le radici personali dell'attivismo è perché siamo convinti che, per diventare operanti, le contraddizioni che nascono dalla struttura della società debbano tradursi ed esprimersi attraverso la biografia e la personalità di individui concreti che per primi avvertono, denunciano e rendono manifeste queste contraddizioni. In questo senso, lo studio del processo di socializzazione politica può fornire utili indicazioni anche all'azione proprio nella misura in cui riesce a mettere in luce attraverso quali meccanismi si interrompe e si spezza la catena di perpetuazione del consenso ai valori della cultura politica dominante. Questo richiede tuttavia l'abbandono e la messa in crisi degli schemi prevalenti finora utilizzati in questo tipo di studi.

I temi trattati prevalentemente dagli studi di socializzazione politica sono infatti in larga misura irrilevanti rispetto ai problemi che si pongono quando si vogliano studiare le radici sociopsicologiche di un gruppo selezionato di attori politici quali gli studenti del movimento studentesco. Questi studi si collocano da una parte nell'ambito delle ricerche sulla continuità o variabilità tra generazioni del comportamento elettorale, dall'altra nell'ambito delle ricerche sugli atteggiamenti *lato-sensu* politici dei

* Questo articolo è la versione rielaborata di un capitolo del libro *Il campus diviso*, scritto con Alberto Martinelli e di prossima pubblicazione presso Marsilio Editore, Padova.

pre-adolescenti e degli adolescenti, ed infine altri studi si collocano nella prospettiva della ricostruzione biografica della formazione politica di grandi personalità storiche¹.

Tra le poche ricerche sulla socializzazione politica degli attivisti studenteschi meritano invece di essere considerate con attenzione quelle di K. Keniston e R. Flacks non solo perché sono di gran lunga le più originali e interessanti, ma anche perché i loro risultati sono sostanzialmente convergenti e quindi si rafforzano a vicenda nonostante le differenze metodologiche. Infine, segnaliamo questi autori soprattutto perché la loro impostazione è congeniale con le ipotesi dalle quali siamo partiti nella nostra ricerca e quindi possono fornire una chiave per l'interpretazione dei nostri risultati.

2. La ricerca di K. Keniston

La ricerca di Keniston, senz'altro il contributo di gran lunga più rilevante finora pubblicato tra i vari studi condotti sul movimento studentesco americano², si fonda su una serie di lunghe interviste in profondità con un gruppo di 14 attivisti che hanno diretto il Centro nazionale di coordinamento del progetto *Vietnam Summer* nel 1967. Si tratta di giovani la cui età media si aggira sui 23 anni che provengono da esperienze politiche diverse nei vari gruppi della *New Left*, in particolare dall'SDS, e che hanno già dedicato almeno un anno di lavoro a pieno tempo al Movimento. L'analisi della biografia politica di questi attivisti permette a Keniston di rifiutare come unilaterali le due ipotesi più frequentemente avanzate per spiegare l'origine dell'impegno politico dei giovani radicali.

La prima ipotesi propone una spiegazione in base al conflitto tra le generazioni (l'autore la chiama l'ipotesi del « radicale ribelle »), secondo cui i giovani radicali scaricherebbero contro la società la loro ribellione violenta contro l'autorità paterna e quindi il processo di radicalizzazione sarebbe riconducibile alla estrinsecazione e generalizzazione dei conflitti vissuti nell'ambito familiare³. L'attivismo degli studenti non sarebbe, in base a

¹ Per una rassegna delle tendenze più recenti nel campo della socializzazione politica si veda, R. SIGEL, ed., *Learning about Politics*, New York 1968, che contiene anche una sezione sugli attivisti.

² Cfr. K. KENISTON, *Young Radicals: Notes on Committed Youth*, New York, 1968.

³ La formulazione più unilaterale ed estremizzata dell'ipotesi del conflitto generazionale è quella fornita nel recente libro di L. Feuer, uno dei critici più partigiani del movimento studentesco di Berkeley e della Nuova Sinistra in generale. Cfr. L. FEUER, *The Conflict of Generations*:

questa ipotesi interpretativa, nient'altro che la manifestazione attuale di un fenomeno ricorrente in tutte le epoche e tutte le società, pur nella variabilità delle forme e dell'intensità, in quanto ogni generazione ha bisogno di stabilire la propria identità indipendentemente e in contrapposizione dalla generazione che l'ha preceduta. Questa ipotesi, non solo è palesemente contraddetta dai risultati di varie ricerche sugli attivisti, ma accomuna in un'unica spiegazione i movimenti giovanili radicali sia di destra che di sinistra e quindi si dimostra scarsamente promettente sul piano scientifico non essendo in grado di discriminare le varie forme della protesta e quindi di prevedere i diversi effetti possibili.

La seconda ipotesi al contrario, che l'autore chiama *red-diaper-baby hypothesis* (ipotesi del pannolino rosso) afferma che i radicali di oggi sono figli dei radicali di ieri e quindi la radicalizzazione e l'attivismo sarebbero piuttosto il risultato della continuità di una tradizione familiare e la loro origine sarebbe da collocarsi nell'interiorizzazione dei valori politici familiari fin dall'infanzia. Questa ipotesi, per quanto sia a prima vista più credibile in base ai risultati di questa e di altre ricerche, è ancora troppo rozza per dar conto della complessità dello sviluppo di una coscienza politica radicale, sviluppo che non comporta né una totale frattura, né una totale accettazione del passato e dei valori della famiglia d'origine.

Nell'esplorazione delle esperienze infantili dei suoi intervistati, quali esse risultano dopo essere passate attraverso il filtro della memoria, Keniston individua l'esistenza di un legame particolarmente stretto con la madre la quale è vista dagli attivisti come una donna dotata di solidi principi morali, anche se essi hanno avvertito il peso della sua pressione a ottenere un alto rendimento scolastico. L'immagine del padre appare invece particolarmente ambivalente, più di quanto normalmente ci possa aspettare da individui che hanno senz'altro superato con successo il complesso edipico. Mentre da una parte infatti vi è una forte identificazione con i valori morali professati dal padre, dall'altra vi è l'acuta percezione dell'inadeguatezza del suo comportamento rispetto ai principi, la sensazione che il padre abbia realizzato un impossibile compromesso tra i lavori etico-politici e le esigenze

The Character and Significance of Student Movements, New York, 1969. L'ipotesi generazionale è stata inoltre ripresa e sottoposta a verifica in un'altra ricerca recente dove si è visto che essa ha validità limitata per spiegare un certo settore degli attivisti-studenti di sinistra. Cfr. D. WESTBY, R. BRAUNGART, *The Alienation of Generations and Status Politics: Alternative Explanations of Student Political Activism*, in R. SIGEL, ed. *Learning About Politics*, cit.

del mercato, tra l'imperativo categorico e l'adattamento ai prece-
tti del successo professionale. La continuità nella tradizione
dei valori famigliari non implica quindi l'assenza del conflitto
all'interno della famiglia, ma esso nasce appunto dal fatto che i
valori dei genitori si sono così stabilmente radicati nei figli che
questi ora valutano come ipocrita il comportamento dei genitori
incapaci di mettere in pratica i principi morali e i valori civili ai
quali aderiscono a parole.

Nei racconti d'infanzia dei giovani radicali ricorrono con
insolita frequenza ricordi di fatti di violenza subita o osservata
che richiamano un senso acuto di identificazione con le vittime
del sopruso e della prepotenza, al quale si accomuna frequente-
mente il senso di *specialness*, di essere diversi dagli altri. Questo
senso di diversità sembra ricollegato in questi giovani al pre-
coce insorgere di una spiccata sensibilità per problemi di ordine
morale quando ancora questi problemi sono assenti dall'esper-
ienza vissuta dei coetanei. L'operatore selettivo della memoria
suggerisce tuttavia di essere cauti nel rintracciare nell'infanzia le
radici di un impegno futuro anche perché, come osserva l'autore
« come le fondamenta di un edificio delimitano, ma non deter-
minano, le forme della costruzione che sorgerà, così l'eredità del-
l'infanzia pone dei limiti e forma sensibilità durature allo svi-
luppo futuro, senza tuttavia imporlo »⁴.

Anche l'esperienza adolescenziale è singolare e significativa.
I giovani radicali ricordano la propria adolescenza come tumultuosa,
complessa, ricca di tensioni interne ed esterne. Molte an-
sietà sono consapevolmente messe in relazione ai problemi dei
rapporti con l'altro sesso, talvolta è avvertito un senso di infe-
riorità sociale nei confronti del gruppo dei pari, altre volte viene
riferita la partecipazione intensa a conflitti nell'ambito fami-
gliare. In generale, sentimenti di solitudine e isolamento sono
presenti in tutti i racconti dell'esperienza adolescenziale, ma la
solitudine è frequentemente accompagnata e riempita da appas-
sionate letture, da un'intensa dedizione ad ideali religiosi, filoso-
fici, dall'elaborazione di costruzioni intellettuali e fantastiche.
Ciò lascia supporre che l'adolescenza del futuro radicale si avvi-
cini di più al modello di crisi adolescenziale quale emerge nella
letteratura europea che non al modello tracciato dalla psicologia
evolutiva in America, dove l'integrazione nel gruppo dei pari
sembra capace di assorbire le tensioni intrinseche al passaggio
dall'infanzia alla gioventù. Prevalgono, in altri termini, gli aspetti
di auto-direzione su quelli di etero-direzione e questo testimonia
per altra via la notevole presenza della influenza educativa dei

⁴ Cfr. K. KENISTON, *op. cit.*, p. 76.

genitori che sovrasta le influenze, almeno in parte contrastanti, della scuola e dei pari.

A questa fase di turbamento succede infatti frequentemente un periodo di ribellione verso i genitori, la cui autorità viene sentita come ostacolo alla propria prorompente individualità e autonomia. I genitori vengono accusati di non comportarsi coerentemente alla loro stessa filosofia educativa antiautoritaria e quindi anche il liberalismo e radicalismo della tradizione familiare vengono messi in discussione come non autentici.

L'esperienza adolescenziale sembra tuttavia essere stata superata con insolita risolutezza e dagli ultimi anni della *High School* fino ai primi anni del *College* i giovani radicali percorrono un cammino di successo e di *leadership* con estrema facilità. La facilità con la quale viene raggiunto il successo negli studi fa emergere tuttavia i primi dubbi sul valore degli *standards* accademici; i corsi, gli esami, i libri di testo sembrano sempre più irrilevanti ai fini della formazione della propria personalità; ma questo senso di disagio non assume immediatamente una dimensione politica. E' sempre l'intransigenza morale del *background* familiare, il senso di non poter barare e quindi di non potersi adattare agli *standards* del successo che spinge inesorabilmente questi giovani verso prese di posizione conflittuali e minoritarie e quindi ad essere considerati dei radicali prima ancora di esserlo diventati. Dopo aver superato con successo il turbamento della prima adolescenza riaffiora un profondo, per quanto ancora indefinito, senso di insoddisfazione, il senso di avvicinarsi alla resa dei conti (« *hearing the end of the line* »), di sprecare la propria vita proprio mentre realizzano e si conformano nel modo migliore alle aspettative dei professori, ai valori immanenti delle istituzioni accademiche. E' a questo punto che essi diventano disponibili per un impegno radicale, che scoprono la loro vocazione politica. Più si fa imminente il momento dell'ingresso nei ruoli della vita adulta, più i giovani radicali avvertono questo passo come un'irrimediabile rinuncia alle aspirazioni e ai valori nutriti nell'infanzia e nell'adolescenza; l'impegno politico diventa quindi nello stesso tempo un modo per rinviare e sospendere il momento della scelta delle opzioni offerte dall'*establishment* e il modo per esprimere la volontà di trasformare la società in una direzione conforme ai propri valori interiorizzati.

In conclusione, quindi, per Keniston diventare radicali vuol dire passare attraverso un processo graduale, per lo più inconsapevole e « naturale » che non comporta una rottura col proprio passato; ciò è dimostrato anche dal fatto che la maggioranza dei genitori approva l'impegno politico dei figli anche se talvolta lascia trasparire una certa preoccupazione. L'adesione a qualche gruppo radicale ha perciò qualche cosa di naturale, non è tanto

una scelta deliberata, quanto lo sbocco necessario di un crescente senso di alienazione e consapevolezza. Ma, accanto agli elementi di continuità vi sono anche gli elementi di mutamento, il rifiuto della tradizione liberale, dei valori della cultura accademica, anch'essi in gran parte retaggio della famiglia d'origine e, soprattutto, la scoperta dell'altra America, quella dell'ingiustizia, della povertà, della corruzione; scoperta che si riconnette quasi invariabilmente allo scontro con la realtà sociale, che si verifica in seguito a quelle prime esperienze di organizzazione politica in senso liberale e riformistico, comuni a quasi tutti i giovani radicali all'inizio della loro « carriera » politica. I giovani radicali hanno infatti quasi sempre dietro le spalle qualche esperienza politica riformistica all'interno del « sistema », il cui fallimento, e la conseguente frustrazione, hanno avuto un peso decisivo nel processo di reinterpretazione radicale della realtà sociale in base al quale muta anche il loro rapporto con le istituzioni e con la struttura di privilegi che ha permesso loro di fruire dell'agiatezza proprio nella misura in cui ne ha escluso altri.

Alla percezione dell'ingiustizia deve tuttavia aggiungersi, affinché si compia fino in fondo il processo di radicalizzazione, la consapevolezza della propria responsabilità e della necessità dell'impegno politico per cambiare la società e almeno una certa speranza sulla possibilità di agire efficacemente verso questo obiettivo; e mentre la responsabilità richiama in gioco i valori interiorizzati nella famiglia, il problema dell'efficacia richiede la disponibilità di modelli di azione, cioè la possibilità di venire a contatto con gruppi e con individui impegnati nel Movimento. I giovani intervistati ricordano frequentemente l'incontro per loro decisivo con qualche figura esemplare del Movimento « dotata di un particolare impegno carismatico, capace di parlare direttamente a chi è alla ricerca di una via di uscita da un vago senso di stagnazione personale e di colpa nei confronti di un futuro che si presenta come irrilevante »⁵.

La generazione di attivisti studiata da Keniston non è quella che alla fine degli anni '50 ha fondato i primi gruppi e condotto le prime azioni della *New Left*, essa ha già un'eredità per quanto breve con cui fare i conti, dei modelli e degli esempi da imitare o da contestare. Essa è una generazione che entra nell'azione politica radicale quando il rapido susseguirsi delle fasi e del personale politico ha già prodotto nel breve arco di un decennio una stratificazione di generazioni per cui è possibile già parlare di *Old New Left* e di *New New Left*. La *Old New Left* rappresenta quindi un elemento molto importante nella socializzazione poli-

⁵ *Id.*, p. 139.

tica dei giovani radicali alla fine degli anni '60 anche e soltanto di poco più esperti, ma la loro presenza è decisiva per la soluzione del problema dell'efficacia senza la quale il processo di radicalizzazione non può compiersi. Le soluzioni possibili a questo problema sono due: la convinzione che l'azione radicale può essere efficace immediatamente o in futuro; e la convinzione che il successo non è quello che conta, che l'azione è un fatto morale prima che politico e che quindi basta la consapevolezza che quello che si fa è giusto. Entrambe le soluzioni, o più spesso l'alternarsi continuo delle due, permettono di difendersi contro le continue frustrazioni, gli scoraggiamenti e le illusioni di successo immediato. Mancando la fase della *Old Left* in un'inesorabile dialettica storica, il problema dell'efficacia e quindi di mantenere alto il livello delle motivazioni è sempre presente. Non si può diventare, e in seguito rimanere, attivisti radicali se non si sviluppano dei meccanismi capaci di dare una soluzione, per quanto apparente o mistificatoria, al problema dell'efficacia. Con la soluzione per quanto provvisoria di questo problema si può dire che l'identità di radicale sia stata ormai acquisita; come essa possa essere rafforzata o indebolita, persa o mantenuta è un problema diverso che il Keniston affronta nei capitoli successivi del suo libro. Noi possiamo tuttavia fermarci a questo punto nell'analisi del suo contributo per passare a considerare i risultati della ricerca di Flacks sulla socializzazione politica degli attivisti di Chicago.

3. La ricerca di R. Flacks

Lo studio di Flacks⁶ si distingue per un disegno della ricerca molto accurato: egli ha intervistato due gruppi di giovani, uno di attivisti e un gruppo di controllo di non attivisti, e i rispettivi genitori. In questo modo ha potuto studiare tre categorie di relazioni tra variabili: relazioni tra genitori e figli sia per gli attivisti che per i non-attivisti, relazioni tra genitori di attivisti e genitori di non-attivisti, relazioni tra attivisti e non-attivisti. Al centro della ricerca vi è quindi il problema di identificare quali tratti della cultura familiare predispongono i giovani all'attivismo. Nell'affrontare questo tema Flacks parte da un'ipotesi che si sco-

⁶ Cfr. R. FLACKS, *The Liberated Generation: An Exploration on the Roots of Student Protest*, « Journal of Social Issues, vol. XXIII, n. 3, luglio 1967, pp. 52-75; C. DERBER, R. FLACKS, *An Exploration of the Value System of Radical Student Activists and Their Parents*, Comunicazione presentata al Congresso annuale dell'American Sociological Association, San Francisco, agosto 1967, ciclostilato; R. FLACKS, *Who Protests: The Social Bases of the Student Movement*, in J. FOSTER, D. LONG, eds., « Protest Student Activism in America », New York, 1970, pp. 134-157.

sta da quelle fornite dalla letteratura sociologica prevalente. Parsons e Eisenstadt, in particolare, sostengono che i movimenti e le sottoculture giovanili tendono a formarsi in situazioni di marcata discontinuità tra i valori e i modelli di comportamento delle famiglie tradizionali e i valori e le aspettative della sfera occupazionale e in genere dei settori della società dove prevalgono modelli universalistici, funzionalmente specifici e impersonali di relazioni sociali. Parsons tuttavia⁷ suggerisce che la famiglia americana di classe media tende ad adattarsi alle esigenze funzionali della struttura occupazionale e quindi a ridurre l'ambito nel quale possono svilupparsi sottoculture giovanili.

Per Flacks, l'ipotesi che per brevità chiamiamo « funzionalista » è in grado di spiegare la formazione di movimenti giovanili in società che stanno effettuando il processo di modernizzazione, ma si dimostra sterile quando è applicata a situazioni quali quella americana in cui il processo di mutamento non è più spiegabile alla luce della dimensione « tradizionale moderna »⁸. Si può anzi affermare che il processo di mutamento in atto nella società americana provoca un relativo declino dei valori tradizionali della classe media che per i funzionalisti sono da catalogare sotto l'insegna della modernità. Questi valori per Flacks si possono ridurre a tre elementi fondamentali: a) la concezione del sé è determinata dallo *status* e dal successo conseguito nella sfera professionale; b) l'esperienza è quindi strutturata in termini di modelli di carriera; c) il successo dipende dalla capacità di controllare e razionalizzare la propria vita emotiva. Il dominio di questi valori non è più assoluto e il loro declino lascia spazio alla formazione di una sottocultura di famiglie di classe media-superiore orientate a valori alternativi di tipo « umanistico » riassumibili anch'essi in quattro elementi fondamentali: 1) la libera espressione delle emozioni e dei sentimenti è essenziale per lo sviluppo e l'integrità dell'individuo; 2) lo sviluppo delle capacità intellettuali ed artistiche è essenziale alla formazione di una personalità completa; 3) si incoraggia la sensibilità per le condizioni di vita della parte sottoprivilegiata della popolazione; 4) sono rifiutati modelli di relazione sociale fondati sull'autorità.

L'ipotesi di partenza della ricerca di Flacks è quindi che « gli studenti "umanistici" sono cresciuti in un ambiente familiare

⁷ Cfr. T. PARSONS, *Youth in the Context of American Society*, in E. H. ERIKSON, ed., « Youth: Change and Challenge », New York, 1963, pp. 93-119; si veda inoltre S. N. EISENSTADT, *From Generation to Generation*, Glencoe, 1956.

⁸ Cfr. anche R. FLACKS, *Social and Cultural Meaning of Student Revolt: Some Informal Comparative Observations*, « Social Problems », n. 6, 1969, pp. 341-357.

permissivo ed egualitario, sono stati incoraggiati dai loro genitori ad esprimere liberamente i propri sentimenti, ... e quindi percepiscono le aspettative della società circostante ... come incompatibili con il loro orientamento verso l'autonomia e l'integrità personale. L'idea di doversi sottomettere a strutture autoritarie e impersonali è percepita ... come particolarmente minacciosa da coloro che sospettano che il modo di operare di queste organizzazioni tende a non riflettere i loro valori e i loro ideali »⁹. Il tipo di socializzazione ricevuta in famiglie appartenenti a questa sottocultura "deviante" rispetto ai valori tradizionali della classe media americana rende i giovani potenzialmente disponibili per una vasta gamma di gruppi studenteschi che va dal movimento studentesco alle sottoculture degli intellettuali, degli artisti, dei *bohemians*, degli *hippies*, ecc. Quale di queste alternative verrà poi effettivamente prescelta dipende da fattori della situazione più o meno indipendenti dall'ambiente familiare, e cioè dal tipo di università, dagli amici, dal tipo di sistemazione residenziale nei primi anni di *college*, dalla partecipazione in attività organizzate di gruppo, dal grado di partecipazione politica effettiva dei genitori, ecc.

Senza entrare nel merito dei delicati problemi metodologici di rilevazione e misurazione dei valori rispetto ai quali le soluzioni proposte da Flacks meritano, magari in altra sede, attenta considerazione, fermiamoci a prendere in esame i risultati principali ai quali l'autore perviene. In primo luogo, risulta chiaramente come le varie dimensioni di valore della sottocultura « umanistica » (romanticismo, sensibilità estetica, espressività emotiva, intellettualismo, autenticità, intimità personale, identificazione con i sottoprivilegiati) sono tutte positivamente correlate con la scala di attivismo costruita in base ad indici di partecipazione a manifestazioni, azioni di protesta, ecc. Inoltre, ed è questo il risultato più interessante, i valori dei genitori sono correlati con i valori e il grado di attivismo dei figli, cioè i genitori che ottengono un punteggio elevato sulla scala di valori della sottocultura « umanistica » tendono ad avere figli attivisti, mentre i genitori che hanno un punteggio elevato sulla scala di valori della cultura tradizionale di classe media tendono ad avere figli non attivisti. Vi è tuttavia un risultato inatteso e cioè la mancanza di una differenza significativa tra genitori di attivisti e di non attivisti per quanto riguarda l'intensità dell'orientamento verso una concezione « compartimentalizzata » della vita, accettando i valori dominanti della carriera nella vita pubblica per garantirsi nella sfera privata uno spazio dove poter

⁹ Cfr. C. DERBER, R. FLACKS, *op. cit.*, pp. 8-9.

realizzare i valori egualitari, non competitivi e umanitari. La sensazione che i genitori abbiano sacrificato al successo professionale i loro ideali di vita in conflitto con i valori dominanti, che siano quindi scesi a compromesso con le aspettative del « sistema » anche se al fine di salvaguardare, privatizzandolo, un modello alternativo di vita, è una delle ragioni di conflitto, del resto indicata per altra via anche da Keniston, tra gli attivisti e le loro famiglie.

Flacks può quindi concludere provvisoriamente che « il nucleo centrale dell'attuale movimento studentesco è composto da giovani alla ricerca di un'alternativa ai valori stabiliti della classe media e in questa ricerca la maggioranza di questi giovani opera nel contesto di una tradizione familiare critica nei confronti dei valori convenzionali... Sarebbe tuttavia un errore affermare che vi è una corrispondenza perfetta tra valori dei padri e dei figli e che l'influenza familiare è il solo fattore che predispone i giovani al radicalismo politico ¹⁰. Questa conclusione viene ulteriormente approfondita analizzando le variazioni all'interno del campione degli attivisti sia per quanto riguarda i valori della sottocultura « umanistica », sia rispetto ai valori specificatamente politici. All'interno del campione degli attivisti sia il grado di attivismo, sia il livello di adesione ai valori « umanistici », sia infine i valori legati al radicalismo politico non sono significativamente correlati (anche se le differenze sono nella direzione indicata dalle ipotesi della ricerca) né con le variabili socio-economiche e demografiche della famiglia d'origine, né con i valori dei genitori, né con il tipo di educazione impartita in famiglia, colta nella dimensione della maggiore o minore permissività. Questo permette di arrivare ad una conclusione importante: « Le variazioni nell'orientamento di valore degli attivisti non possono essere previste in base alla posizione sociale o agli atteggiamenti dei loro genitori. Lo *status* dei genitori, i valori e i modelli di socializzazione sono indicatori previsivi molto importanti dei valori umanistici e dell'attivismo dei figli, ma il tipo e l'intensità dell'impegno politico sembra dipendere da una varietà di fattori indipendenti dall'origine familiare » ¹¹.

Tra i fattori in grado di spiegare i vari percorsi, tipi e intensità di impegno politico è molto importante considerare il momento storico in cui questi attivisti hanno compiuto le loro prime esperienze di azione politica del Movimento. La rapida successione delle fasi nella breve storia del movimento radicale americano è decisiva nel determinare il tipo di esperienza politica e

¹⁰ *Id.*, p. 54.

¹¹ *Id.*, p. 59-60.

quindi la natura dell'influenza « socializzante » delle attività di gruppo nel Movimento. Una differenza anche solo di pochi anni, l'aver frequentato il *college*, ad esempio, negli anni immediatamente precedenti o immediatamente successivi l'inizio del movimento per i diritti civili, risulta una variabile esplicativa di grande importanza delle differenze di orientamento e partecipazione politica. Questo introduce nell'analisi sociologica la necessità di considerare la dimensione storica e rivela l'importanza cruciale del concetto di generazione politica ogniqualevolta si voglia spiegare l'origine e la formazione di un movimento politico nella totalità storica che lo caratterizza.

In conclusione, i risultati della ricerca di Flacks sugli attivisti di Chicago possono essere riassunti in quattro punti: 1) gli attivisti tendono a provenire da famiglie di *status* sociale elevato sia in termini di reddito che di condizione professionale; 2) gli attivisti sono più « radicali » dei loro genitori, ma questi sono decisamente più « liberali » degli appartenenti allo stesso strato sociale; 3) l'attivismo è legato a un complesso di valori « devianti », non manifestamente politici, condivisi sia dagli studenti che dai loro genitori; 4) i genitori degli attivisti hanno educato i loro figli in modo più « permissivo » dei genitori dei non attivisti e ciò in base alle dichiarazioni degli attivisti stessi ¹².

Nonostante la grande diversità del metodo seguito dagli autori considerati (Keniston si avvale di lunghi colloqui clinici con un gruppo ristretto di *leaders* e Flacks di interviste più strutturate a due campioni di attivisti e di non attivisti e dei rispettivi genitori), i risultati a cui i due studi pervengono mostrano ampie zone di convergenza. Entrambi sottolineano l'importanza di un'educazione « permissiva » e « egualitaria » ai fini di predisporre verso una responsabile presa di posizione critica nei confronti della società, anche se Keniston acutamente rileva come i genitori degli attivisti siano la prima generazione ad educare i propri figli in base a modelli diversi e contrastanti rispetto a quelli utilizzati dalla generazione dei propri padri, e questo è senza dubbio fonte di un alto livello di incertezza, incoerenza e ambiguità dei genitori stessi nell'educazione dei figli. Entrambi affermano come gli elementi di continuità con la famiglia d'origine prevalgano per gli attivisti sugli elementi di rottura e conflitto, anche se questi ultimi non sono affatto assenti. Sia Flacks che Keniston concordano inoltre nell'osservare come l'ambiente familiare abbia predisposto gli attivisti fino dall'infanzia a sentirsi in un certo senso isolati e diversi dai loro pari e, infine, entrambi sottolineano come la generale predisposizione all'atti-

¹² Cfr. R. FLACKS, *The Liberated Generation*, cit., pp. 55-59.

vismo indotta dall'ambiente familiare debba incontrarsi con elementi situazionali e di contesto perché si possa determinare quale forma e quale intensità verrà ad assumere la partecipazione di questi giovani nelle varie sottoculture che si discostano dai valori e dai modelli dominanti di comportamento ¹³.

4. *La socializzazione politica degli attivisti di Berkeley*

A questo punto è possibile introdurre alcuni dei risultati della ricerca da noi condotta nei primi mesi del 1967 all'Università di California a Berkeley ¹⁴. Essa è stata fatta pressappoco nello stesso periodo di quelle ora discusse e, come vedremo, fornisce ulteriori elementi per qualificare e rafforzare le conclusioni a cui esse sono giunte.

In primo luogo abbiamo cercato di raccogliere informazioni sulla percezione di una situazione di conflitto tra gli attivisti e i loro genitori con una domanda diretta: « In generale, vai d'accordo coi tuoi genitori? »; 37 attivisti su 100 rispondono di essere il più delle volte d'accordo coi genitori, altri 37 indicano che le ragioni di accordo e di disaccordo si equivalgono, mentre 24 dichiarano di essere prevalentemente in disaccordo coi genitori e di questi soltanto 8 dicono di essere quasi sempre in disaccordo. Questi dati, nella loro crudezza, basterebbero per scartare l'ipotesi della « rivolta generazionale », ma ciò è ulteriormente confermato analizzando il gruppo di coloro che percepiscono in

¹³ A risultati in parte analoghi giunge una terza ricerca sulla quale non ci sembra di doverci soffermare in questa sede e che è stata da noi esaminata altrove. (Cfr. *Il campus diviso*, cap. IV). Vedi comunque, J. H. BLOCK, N. HAAN, M. BREWSTER SMITH, *Socialization Correlates of Student Activism*, « Journal of Social Issues », vol. XXV, n. 4, 1969, pp. 143-177.

¹⁴ La ricerca è fondata su un gruppo di 100 attivisti che hanno risposto ad un questionario postale e che costituiscono il 53,7% del gruppo di attivisti al quale il questionario era stato inviato. L'elenco originale degli attivisti da includere nell'indagine era stato compilato selezionando coloro che occupavano posizioni di *leadership* all'interno dei vari gruppi politici attivi a Berkeley in quel periodo o che altrimenti ci erano stati segnalati da un *panel* di « esperti » comprendente i *leaders* delle associazioni più importanti, alcuni membri dell'amministrazione dell'Università e altri membri particolarmente informati appartenenti alla comunità accademica. L'analisi della percentuale di risposte per ogni singolo gruppo permette di affermare, sia pure con qualche cautela, la rappresentatività di coloro che hanno risposto rispetto alla popolazione selezionata. I dati ricavati dal questionario sono stati quindi integrati da una serie di interviste in profondità ai dieci *leaders* che avevano ottenuto il più alto indice di polarità in una domanda inserita nel questionario postale. I primi risultati della ricerca sono stati pubblicati in A. CAVALLI, A. MARTINELLI, *Il profilo sociale dell'attivista di Berkeley*, « Quaderni di Sociologia », vol. XVI, n. 4, 1967, pp. 429-440.

modo più intenso il dissenso coi genitori a seconda del grado di « radicalismo » politico: solo 7 su 24 (cioè, il 29,2%) fanno parte del gruppo più « radicale », mentre gli altri si distribuiscono tra i « liberali » e i « conservatori » (rispettivamente il 37,5% e il 33,3%). Il grado di consenso-dissenso coi genitori non sembra dunque influenzare la direzione dell'orientamento politico dei nostri attivisti. Discorso analogo vale per quanto riguarda il tipo di educazione ricevuta in famiglia, colta nella dimensione permissiva-restrittiva; anch'essa non sembra influenzare la natura e l'intensità dell'impegno politico, ma indebolisce ulteriormente l'ipotesi del conflitto generazionale. Solo il 22% degli attivisti giudica il modo col quale è stato educato più rigido rispetto a quello dei propri compagni, mentre il 37% dichiara un tipo di educazione più permissivo e il 39% non rileva sostanziali differenze; si può quindi concludere che ben il 76% degli attivisti che hanno risposto alle nostre domande non manifesta particolare risentimento nei confronti dei genitori per quanto riguarda il tipo di educazione ricevuta.

Vi è invece un rapporto statisticamente significativo tra la percezione del tipo di educazione ricevuta e il grado di consenso-dissenso coi genitori; in particolare, gli attivisti che valutano particolarmente permissiva l'educazione ricevuta dichiarano anche in maggioranza di andare d'accordo coi genitori (51,4%), mentre questa percentuale scende al 13,5% per coloro che avvertono come particolarmente rigido il modo in cui sono stati educati.

Il tipo di educazione ricevuta risulta invece significativamente correlato alla religione della famiglia. Mentre gli attivisti figli di protestanti (e in misura minore anche di cattolici) sono sovrarappresentati tra coloro che valutano particolarmente rigida e severa l'educazione ricevuta, gli attivisti figli di ebrei o di atei sono sovrarappresentati tra coloro che hanno ricevuto una educazione permissiva.

Queste indicazioni sono consistenti con quanto dice Flacks sull'importanza dell'ambiente familiare come fattore che favorisce una generale predisposizione all'attivismo, senza determinarne tuttavia le forme e i contenuti. Ad un'ulteriore domanda infatti sulla presenza nel proprio ambiente immediato di una persona che abbia esercitato un'influenza essenziale nella formazione delle proprie idee politiche, solo 17 attivisti su 100 indicano il padre o la madre (rispettivamente 15 e 2), mentre 28 indicano un amico, 6 un insegnante e 4 un fratello o sorella.

Lo sviluppo, tuttavia, di un profondo interesse e impegno politico è senz'altro da far risalire per gli attivisti del nostro campione al fatto di vivere la propria esperienza universitaria a

Berkeley. Se si vuole valutare l'influenza del fatto di vivere in un ambiente così politicizzato come il *campus* di Berkeley, è difficile isolare l'influenza del fattore di autoselezione della sede universitaria. Si può cioè ragionevolmente supporre che proprio gli individui con più alta propensione alla partecipazione politica studentesca abbiano scelto di venire a studiare a Berkeley per la sua fama di centro di radicalismo politico e di non conformismo culturale. Questo dovrebbe essere confermato dal fatto che tra i nostri attivisti solo 33 su 100 sono cresciuti in California e solo 41 hanno i genitori che vivono nello stesso Stato, percentuali che superano sensibilmente quelle relative all'intera popolazione studentesca.

Non avendo l'opportunità di utilizzare procedimenti metodologici più raffinati, abbiamo tuttavia posto una domanda diretta volta a cogliere la percezione che gli attivisti hanno di essere cambiati politicamente dopo il loro ingresso nel *college*, nella convinzione che abbia comunque significato sapere se gli attivisti credono di essere cambiati a prescindere dalla natura e dall'intensità di questo cambiamento. Nel complesso, 57 attivisti su 100 hanno dichiarato che le proprie idee sono cambiate moltissimo, altri 37 che sono cambiate un poco, mentre solo 5 hanno risposto nel senso dell'invarianza. Richiesti di indicare in quale direzione si è verificato il mutamento, il 65% dichiara che le proprie idee politiche sono diventate più « radicali », il 21% più « liberali », il 2% più moderate e il 4% più conservatrici. Si è quindi posta una domanda aperta per sapere a quale fattore si ritiene di dover far risalire il mutamento: il 39% ha indicato fattori legati al processo di maturazione personale e di crescita individuale, il 38% ha indicato l'esposizione a eventi storici e problemi di portata nazionale e internazionale e, infine, il 35% ha esplicitamente richiamato la partecipazione all'azione politica degli studenti. Vale la pena notare che coloro che indicano fattori legati all'esperienza del movimento studentesco sono più numerosi tra quegli attivisti che si sono spostati su posizioni più « liberali », mentre per chi è diventato più « radicale » sono più importanti gli eventi e i problemi che si manifestano nella più ampia scena politica.

Indicazioni assai più ricche sulla dinamica del processo di politicizzazione e radicalizzazione si ricavano comunque dal materiale qualitativo delle interviste ai *leaders* del movimento studentesco di Berkeley. Anche se in queste interviste il nostro intervento principale era di ricavare delle indicazioni sulla filosofia politica, la strategia e la tattica dei maggiori esponenti del movimento studentesco locale riferite all'immagine della società americana contemporanea e ai gruppi e alle forze che operano al

suo interno, abbiamo cercato ogni volta che la situazione di intervista lo ha concesso di far ricostruire dai *leaders* intervistati la loro biografia politica chiedendo esplicitamente di indicare quali fattori essi ritenessero responsabili dello sviluppo del loro impegno politico.

L'importanza della famiglia d'origine risulta più volte confermata dagli stessi *leaders* intervistati i quali dimostrano di essere spesso chiaramente consapevoli delle radici remote del loro impegno politico. Talvolta essi trovano nelle figure dei genitori degli esempi facilmente accessibili da imitare, come nel caso di B. O. B. una delle figure più importanti del sindacato degli assistenti:

« Mio nonno era minatore, immigrato dall'Irlanda. Il primo sindacato dei minatori nella parte occidentale del paese fu la *Western Federation of Miners* e mio nonno ne fu il primo tesoriere e rimase molto attivo per tutta la sua vita... Anche mio padre è stato un attivista sindacale. Prima di trasferirci a Berkeley, abbiamo vissuto a Butte nel Montana, una città mineraria, dove i sindacati sono forti e gli scioperi duri e frequenti. Anch'io ho lavorato nel sindacato prima di venire qui... è per questo che quando scoppiò il *Tall Speech Movement*¹⁵ alcuni studenti-assistenti che avevo incontrato al tempo della lotta contro la discriminazione negli alloggi vennero da me e dissero di voler fondare un sindacato e che io potevo aiutarli dato che avevo avuto qualche esperienza di organizzazione. Fu così che entrai nella politica studentesca...

Altri casi in cui il rapporto è forse meno diretto indicano però come la politica in famiglia fosse una cosa naturale, un elemento accettato dell'ambiente domestico:

« Una delle influenze più importanti della mia formazione politica è il fatto che i miei genitori erano stati attivi in politica negli anni '30 e '40 e quando io incominciai ad interessarmi di politica erano ancora membri del partito socialista. Ho spesso riflettuto sulle ragioni che mi hanno portato ad interessarmi di politica. Non è che si discutesse molto di politica a casa, anche se fin da quando ero nella scuola media, cioè da sempre mi ritenevo un socialista... Penso che fosse essenzialmente un certo tipo di orientamento generale di valore... » (M. P.).

« Per spiegare come fui coinvolto in politica devo dire che è stata chiaramente una cosa di famiglia. I miei erano gente di

¹⁵ Il *Free Speech Movement* (autunno-inverno 1964) è il primo evento nella storia dell'Università americana nel dopoguerra che coinvolge un gran numero di studenti all'amministrazione di un'università. La storia ha poi registrato a Berkeley e altrove una lunga serie di eventi di questo tipo. Per un'analisi storica del movimento studentesco a Berkeley, vedi il I Cap. de *Il campus diviso*.

teatro, impegnati nel sindacato degli attori, è una specie di filosofia familiare, voglio dire, quando i miei hanno saputo che mi occupavo di politica, non sono stati affatto scontenti » (F. B.).

In altri casi ancora si verifica un netto distacco dai valori politici della famiglia, ma questo non toglie affatto importanza all'influenza dell'ambiente familiare come fattore capace di produrre una forte predisposizione all'impegno politico, soprattutto se, come nel caso di J. R. e di M. L., la famiglia appartiene a una minoranza (ebrea) e quindi occupa una posizione marginale nella società:

« Molta gente diventa di sinistra perché vive a New York, oppure perché i genitori erano di sinistra, oppure per gli amici che hanno. Per me invece la cosa fu diversa. Mio padre faceva l'operaio ed era anche molto militante nel sindacato, politicamente però era stato conservatore. In un certo senso mi sono quindi formato da solo, anche se la mia famiglia essendo in primo luogo ebrea e in secondo luogo di classe operaia era senz'altro un buon punto di partenza » (J. R.).

« La mia famiglia è prima di tutto politicamente impegnata, in modo borghese, ma molto impegnata. Per sei anni prima di venire a Berkeley ho letto tutte le settimane il *Congressional Record*, al quale era abbonato mio padre... Mio padre si occupava di politica locale ed io mi ero fatto una certa idea di come andassero le cose nello Stato di N. J., mi rendevo conto che coloro che, come mio padre, sostenevano una posizione liberal-pluralista non coglievano nel segno... L'esperienza più importante ai fini della mia formazione politica « radicale » è senz'altro il fatto che sono nato e sono stato educato come ebreo, proprio ebreo borghese, molto consapevole di quello che era successo agli ebrei in Europa. Per tutta la mia vita mi sono chiesto come gli europei hanno potuto starsene tranquilli e non far nulla mentre gli ebrei venivano sterminati. Fare i conti con questa storia non è una cosa da niente. Più ci pensavo più ero convinto che non avrei potuto tollerare una cosa simile in America. Ancor prima del Vietnam, la situazione dei negri mi ha posto di fronte ad un *aut-aut* molto chiaro; mi è rimasta dall'infanzia una aggressività particolare nei confronti di coloro che permettono che la loro società opprima della gente a causa della razza, del colore della pelle o della religione. Ed ecco che queste stesse cose succedono nella mia società. La mia incapacità di capire come la gente abbia potuto permettere che certe cose succedessero in Europa e poi vedere le stesse cose succedere qui, nel mio paese, questo contrasto ha senz'altro contribuito a farmi diventare un *radical*. Un altro aspetto della stessa faccenda è che per molto tempo essere ebreo voleva dire essere separato dalla società. Io sono andato in una scuola privata ed ero l'unico ebreo della mia classe

e non mi sembrava di farne parte; l'esperienza di non far parte, di essere in un certo senso separato dal resto, fa sì che oggi non mi senta a disagio come *radical*. Mi ha insegnato che il posto migliore non è quello dove ci stanno tutti e che certe volte è giusto allontanarsi dalla maggioranza » (M. L.).

Per questi attivisti la via della politicizzazione non è passata attraverso la disponibilità di esempi da imitare, almeno in parte, nelle figure significative dei propri genitori, ma piuttosto nella posizione subculturale e marginale della famiglia, nell'esperienza avvertita fin dall'infanzia di appartenere a un gruppo per qualche verso differente e diffidente nei confronti del resto della società. La continuità con il mondo familiare non si pone quindi nel senso di una tradizione politica familiare, ma nel senso di una collocazione ai confini che permette in un certo senso di osservare la società dal di fuori come qualche cosa che è altro da sé al quale ci si contrappone.

Vi sono altri attivisti invece per i quali la dinamica del coinvolgimento ha seguito un itinerario diverso, essi provengono da un ambiente conservatore povero di stimoli per una definizione della situazione in termini politici e ancor meno adatto a favorire l'impegno. L'aver scelto Berkeley come sede dei propri studi ha rappresentato per questi studenti un'esperienza di profonda discontinuità tra ambiente familiare e ambiente universitario e quindi ha creato i presupposti per un processo di critica, revisione e ripensamento della filosofia politica inavvertitamente interiorizzata negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Non sorprende quindi che questi attivisti indichino soprattutto eventi, amici ed esperienze recenti e legate al clima politico di Berkeley come strumentali per la loro formazione politica e sorprende ancor meno che in questo processo essi non siano approdati a posizioni radicali di avanguardia, ma siano diventati i *leader* dei tradizionali organismi rappresentativi, sia pure su posizioni « liberali » di rottura con l'amministrazione dell'Università. In generale, si può quindi dire che l'esperienza universitaria produce, per gli attivisti, come per la popolazione studentesca nel suo complesso, un tendenziale spostamento a « sinistra » nell'orientamento politico, ma, che mentre questo spostamento indica continuità con l'ambiente familiare per chi passa da posizioni « liberali » a posizioni « radicali », per chi proviene invece da un ambiente familiare « conservatore », lo spostamento verso posizioni più « liberali » assume frequentemente caratteri di discontinuità e talvolta di rottura.

Esemplari a questo proposito sono le indicazioni di D. M. e di D. B., due attivisti che hanno ricoperto nel periodo di tempo da noi considerato posizioni importanti all'interno dell'ASUC (organismo rappresentativo degli studenti):

« ...prima di venire a Berkeley, nel gennaio del '63, ero stato per un semestre all'Università dell'Oregon a Eugene. Ho vissuto quasi sempre nell'Oregon con la mia famiglia, ma non mi sono mai interessato di politica, neppure lontanamente, prima di venire qui... A Berkeley, sono stato in contatto con la gente dell'AFT (il sindacato degli assistenti-studenti aderente all'*American Federation of Teachers*) e oltre a questo è stata per un certo tempo l'amicizia con B. A. e con altri attivisti che hanno in un certo senso solidificato il mio interesse per la politica e fornito una prospettiva diversa in base alla quale giudicare le cose. Non è che abbia tratto da questa esperienza un particolare tipo di opinioni legato all'influenza di questo o quell'amico, di questo o quel gruppo... il risultato è che ora sono solo più politicizzato. Quando incominciai ad interessarmi di queste cose pensavo che la maggior parte della gente di sinistra fosse piuttosto sconsigliata, ... ma poi mi resi conto che vi erano cose profondamente ingiuste su questo *campus* e anche se non penso che gli studenti di sinistra abbiano il monopolio delle soluzioni corrette, penso che in generale abbiano ragione » (D.M.).

« Io provengo da un ambiente molto conservatore. Quando arrivai a Berkeley non mi interessavo affatto di politica, infatti venni qui perché mi diedero una borsa di studio per giocare nella squadra di *football* e per tutto il primo anno quella fu la mia occupazione principale. Eppure a poco a poco cominciai a rendermi conto della mia apatia... devo sottolineare la grande influenza che ha avuto su di me un amico, un tipo molto intellettuale; con lui ho fatto lunghissime discussioni e forse devo proprio a lui il fatto di aver cambiato il mio atteggiamento verso la politica e la vita; quest'ultimo anno lui l'ha passato a studiare in Francia, ... ma le sue lettere mi hanno sempre spinto ad andare avanti su questa strada... » (D. B.).

Oltre all'importanza dei vincoli amicali con compagni più impegnati o più « radicali » che, se non altro, ha contribuito ad abbattere i pregiudizi contro gli « estremisti », per questi studenti che hanno compiuto il faticoso distacco dal conservatorismo della tradizione familiare e dei valori dominanti è stata decisiva la partecipazione diretta negli organi rappresentativi e moderati della geografia politica del *campus* in una situazione di crisi istituzionale, partecipazione che questi attivisti ricordano come un evento quasi casuale:

« ...all'inizio mi presentai per avere una carica all'interno dell'associazione degli studenti (ASUC), così tanto per fare qualcosa che non avevo mai fatto prima, in effetti a quel tempo non avevo nessuna sensibilità per la politica studentesca. Mi fu dato

un incarico nell'*International Student Association* e divenni membro senza diritto di voto del Senato dell'ASUC. Più venivo coinvolto e più aumentava il mio interesse. Un vero interesse politico non incominciò, credo, finché non fui eletto Presidente dell'ASUC e allora divenni rapidamente consapevole della situazione politica del campus. Vi fu una serie di incidenti con l'amministrazione; ..., fui eletto infatti proprio prima dello sciopero del dicembre e quello che succedeva sul campus era ormai parte della mia vita quotidiana. Al momento dello sciopero ero ormai così coinvolto da pensare che vi fosse un reale bisogno di una vasta partecipazione politica degli studenti » (D. M.).

« ...alla fine dell'anno scorso un tipo mi chiese se volevo interessarmi del *Fraternity Council*; accettai, stesi programmi, feci venire degli oratori e contribuì così a stimolare la vita intellettuale del campus, mostrando allo stesso tempo un'immagine chiara e pulita di Berkeley. Ma incominciai a rendermi conto che il fascino di Berkeley era qualcosa di più dell'immagine tradizionale di gente chiara e pulita, il fascino era piuttosto il tormento intellettuale, lo scontro intellettuale che avveniva su questo campus » (D. B.).

Il caso di D. B. ci sembra uno dei più sintomatici per caratterizzare un percorso che nei tratti generali è tutt'altro che atipico se si pensa che uno degli effetti non intenzionali, ma certo più macroscopici, del movimento studentesco in America è stato lo spostamento della maggioranza della popolazione studentesca da posizioni di conservatorismo apatico a posizioni « liberali » moderate. Per D. B. la transizione è stata graduale anche se lo « scontro » col movimento è stato decisivo: dall'apatia iniziale (si ricordi che era stato reclutato dall'università per i suoi meriti sportivi) egli passa a un conservatorismo attivo con tinte libertarie (Goldwater) e quindi per effetto dell'FSM nella schiera dei *liberals*. Vediamo come egli stesso racconta questa transizione:

« ..incominciai a rendermi conto di come ero stato apatico e presi a leggere moltissimo. I primi libri che mi capitavano in mano furono quelli di Goldwater e siccome avevo la cattiva abitudine di credere in tutto quello che leggevo, diventai una specie di sostenitore di Goldwater. Quando tornai a Berkeley per il secondo anno, l'FSM si scagliava contro l'università. Questo ha veramente avuto un grosso effetto sulla mia vita nel senso che mi resi conto che anche se ciò per cui lottavano quelli dell'FSM era di natura conservatrice (essi rivendicavano la conservazione della libertà di parola), eppure i conservatori nello Stato di California si opponevano all'FSM. Non mi riusciva di capire il perché, ma nello stesso tempo ero trascinato dal loro stesso tipo di rea-

zione: al diavolo questi sporchi capelloni, bisogna dargli una lezione, figli di puttana e via di seguito. Questo fatto ha veramente rotto il mio guscio di apatia e mi ha fatto riflettere... da allora è cominciata una fase di transizione da conservatore a liberale » (D. B.).

L'FSM fu un evento molto importante nella formazione politica della maggior parte degli attivisti intervistati nel 1967, ma il significato di questa importanza varia a seconda dei casi. Mentre per taluni è stato un evento in un certo senso traumatico, cioè capace di mettere in crisi e di sprigionare un processo di revisione della propria filosofia politica, per altri è stata l'occasione di rinnovare un interesse partecipatorio assopito e scavalcato da altri interessi, soprattutto accademici, per altri ancora è stato soltanto l'occasione per introdurre nella lotta studentesca le tattiche della disobbedienza civile e riconfermare un impegno politico già radicato in precedenti esperienze di lotta e in una già consolidata interpretazione « radicale » della società americana. Mentre nel primo caso rientrano attivisti come D. B., il secondo caso è esemplificato con chiarezza da M. L. che, come si è visto, aveva identificato nell'appartenenza della famiglia alla minoranza ebraica il fattore più importante di predisposizione all'impegno politico « radicale »:

« ...dopo aver frequentato il *college* alla Columbia, arrivai a Berkeley come *graduate student*, ma avevo ben poca intenzione di farmi coinvolgere in qualsiasi cosa, volevo solo studiare seriamente filosofia. Era il settembre dell'FSM. Da principio non me la prendevo neppure di informarmi di cosa stava succedendo, ma poi quando l'auto della polizia fu bloccata... non fu più possibile ignorarlo. Mi ricordo di essere andato sul campus la notte dell'auto della polizia ad ascoltare i discorsi e mi ricordo quel gruppo di studenti delle *fraternities* che erano venuti ed avevano incominciato a lanciare oggetti contro coloro che erano seduti intorno all'auto... era molto difficile restare neutrali. Non mi rendevo conto molto bene di cosa stesse succedendo..., ma avevo la sensazione che quelli delle *fraternities* non erano il mio tipo, fu uno di questi momenti esistenziali in cui uno è costretto a schierarsi o da una parte o dall'altra e allora mi sedetti insieme agli altri intorno all'auto della polizia. Ascoltai i discorsi e mi convinsi che quello che stava succedendo era importante e interessante. Da allora incominciai a seguire le cose con più assiduità... e quando si arrivò al *sit-in* ero ormai molto impegnato. Quando fummo all'interno di Sproul Hall qualcuno mi chiese di celebrare il servizio del Hannukah, cosa che feci, ma il mio impegno era ancora vago. Ero convinto della bontà dei principi, ma

non ero molto sicuro del mio impegno personale. Non penso di esser stato conquistato interamente alla causa prima della mattina successiva. Avevo passato lì tutta la notte, poi arrivò la polizia. Vedere la polizia picchiare e malmenare la gente perché questa chiedeva soltanto dei cambiamenti minimi che mi sembravano del tutto ragionevoli, questo mi fece sentire che c'era qualcosa di profondamente sbagliato nella nostra società. Da quel momento mi sono lasciato sempre più coinvolgere nella politica studentesca e posso dire che negli ultimi due anni e mezzo questa è stata la preoccupazione dominante nella mia attività (M. L.).

Nel terzo caso, invece, si collocano quegli attivisti per i quali l'esperienza dell'FSM è stata soltanto una tappa, sia pure importante, in un lungo cammino di esperienze politiche. Questo è, ad esempio il caso di M. P., un attivista che, come abbiamo visto, si colloca abbastanza bene nell'ambito dell'ipotesi del *red diaper baby*. Nel suo racconto delle esperienze politiche precedenti il '67 vi è la presenza di un elemento necessitante e naturale, come se per chi è nato in una famiglia di antica tradizione « socialista », il fare politica sia in un certo senso l'assolvimento di un compito logico e già scontato in partenza che può o meno entrare in conflitto con altri compiti, ma in ogni modo non produce trasformazioni radicali nella personalità e nell'orientamento:

« ... quando andai all'Università di Chicago, per alcuni mesi non mi interessai di politica. Poi al compimento dei diciotto anni, quando divenni eleggibile per il servizio di leva, feci domanda, senza neppure pensarci molto, per essere riconosciuto come obiettore di coscienza... Presi contatto con un gruppo di obiettori che si consideravano pacifisti (io però non ho mai pensato di essere un pacifista), si chiamava *Students for Non-Violent Action*, entrai a far parte del gruppo, ma verso la fine dell'anno ero insoddisfatto del lavoro che facevamo e con altri decidemmo di fondare un'associazione più ampia su scala nazionale che chiamammo *Student Peace Union*,... della quale io fui il primo segretario nazionale. L'associazione fu sciolta poi nel '64, ma noi non ne facevamo già più parte... Quindi entrai nel partito socialista, anzi fui Segretario del Consiglio Nazionale, ma anche questo si sciolse nel 1964. A Berkeley arrivai nella tarda estate sempre del '64, proprio prima dell'inizio dell'anno accademico. Partecipai all'FSM, ero membro dell'*executive committee* ed ero senz'altro uno dei membri più attivi, anche se non così attivo come quelli dello *steering committee*, soprattutto perché non ero disposto a trascurare gli studi. Avevo già perso due

anni di studio per attività politica negli anni precedenti, tra il secondo e il terzo anno di *college a Chicago* » (M. P.).

La stessa impressione si ricava dal racconto della « carriera » politica di F. B. anch'egli prodotto di un ambiente familiare politicizzato in direzione « radicale » e il cui problema quindi non è tanto quello di diventare « radicale », ma di ricercare una esperienza sia ad un tempo significativa in termini politici e gratificante in termini personali:

« La prima azione politica cui partecipai fu il picchettaggio dei magazzini della stessa catena che attuavano la discriminazione nelle assunzioni. A quell'epoca dovevo avere 17 o 18 anni. Il primo gruppo politico al quale aderii fu un gruppo per i diritti civili di Harvard; i responsabili del gruppo erano due miei amici, anzi uno era mio insegnante. Io vengo da una famiglia politicizzata e quindi per me è stato naturale occuparmi di politica... Da Harvard mi hanno espulso e da allora sono stato tutto il tempo qui a Berkeley, ad eccezione dell'anno dell'FSM che ho passato in Uganda. Quando sono arrivato a Berkeley ero già politicizzato. Entrai nello SLATE e organizzai un picchettaggio quando venne il Presidente Kennedy. Andai in Africa perché non volevo iscrivermi alla *graduate school*. Non fu un'esperienza importante come avrei creduto. Lavoravo con un amico che stava scrivendo una storia culturale dell'Africa Orientale, ma fu una cosa molto noiosa. Poi tornai a Berkeley a studiare scienza politica e da allora sono sempre stato attivo senza però entrare in nessun gruppo, a parte la *Free University*... » (F. B.).

Un discorso un po' a parte deve essere fatto per J. R., una delle figure più significative del *campus*, ex-studente, intorno al quale gravita quel largo settore della comunità giovanile di Berkeley, composta sia da studenti che da non studenti, a mezzo tra l'impegno politico « radicale », molto vivo soprattutto nel momento della crisi, e la partecipazione sub-culturale di tipo *hippie*. Egli è ormai, dopo la convenzione di Chicago del '68, una delle figure di cui i *mass media* si sono impadroniti per rappresentare l'immagine (in realtà alquanto distorta) del movimento giovanile e studentesco in America. J. R., come abbiamo visto, proviene da una famiglia ebrea di classe operaia e da questo punto di vista non può essere considerato atipico rispetto ad altri attivisti; il racconto della sua formazione politica mostra tuttavia aspetti singolari e tipici nello stesso tempo che bene illustrano la varietà dei percorsi che possono portare alla « radicalizzazione »:

« Due sono i fattori che hanno avuto una grande influenza nella mia formazione politica. La prima cosa fu la nomina di Adlai Stevenson a candidato alla Presidenza nel 1952, avevo penso 14 anni e mi ricordo il discorso di accettazione alla Convenzione del Partito Democratico di Chicago. Credo che sia stato il

suo idealismo e il fatto che era un intellettuale che entrava in politica per cambiare le cose a vantaggio di tutti per motivi « ideali » a stimolare il mio interesse per la politica... Tuttavia devo dire che la sconfitta di Stevenson da parte di Eisenhower instillò in me un disgusto per la democrazia come viene praticata in questo paese, mi convinse che il sistema sociale americano impedisce al popolo di vedere dove stanno i propri interessi... La nomina di Stevenson da parte del Partito Democratico aveva prodotto tante speranze, ma poi il rifiuto da parte del popolo americano produsse una disillusione ancora più grande...

La seconda esperienza è più di natura personale che politica: trovai lavoro in un giornale di Cincinnati (Ohio) quando avevo circa 17 anni. Ho lavorato in quel giornale per circa un anno e mi accorsi che la gente non amava il proprio lavoro, non li interessava intrinsecamente, non si sentivano parte di esso. Voglio dire che si sentivano veramente alienati per il fatto che il giornale non era una cosa loro, da costruire, da creare, da sviluppare, che essi erano soltanto impiegati dal proprietario e quindi non sentivano nessuna responsabilità che il giornale avesse una funzione nella società. ... Tutto questo si svolgeva a Cincinnati, una città molto conservatrice, prevalentemente legata al Partito Repubblicano e dove anche i riformisti democratici erano visti come estremisti radicali. Questo per dire che tutto ciò provocava una condizione di estremo isolamento intellettuale, non facevo parte di nessun gruppo, forse per questo la mia maturazione assunse un tono molto intellettuale, sviluppai cioè una prospettiva "comunista" molto intellettuale. ... Ero molto più a sinistra di tutti coloro, alcuni amici, che mi stavano intorno... ed ero noto in città per essere un "radicale" e questo ha la sua importanza perché fa discutere la gente sul tuo conto.

... Nel 1957, quando avevo circa 20 anni, proprio quando incominciava il movimento per i diritti civili, io ero ormai orientato decisamente verso il comunismo, molto interessato al marxismo, all'Unione Sovietica, alla Cina e con una visione strutturale dei problemi americani. ... Il 1959 fu poi l'anno della rivoluzione cubana e questo fu forse l'evento più importante perché la leggenda di un gruppo di barbuti rivoluzionari che si impadroniscono di un intero paese e lo strascinano fuori dalla sfera di influenza americana, fu per noi tutti un esempio da imitare...

Prima di venire a Berkeley, nel gennaio '64, passai un anno e mezzo in Israele. ... questa fu un'esperienza importante ma non critica nella mia formazione. Non c'è una gran differenza tra quello che pensavo quando sono partito e quello che pensavo quando sono tornato. Israele è stata per me probabilmente la conferma di cose che credevo già prima... l'organizzazione capitalistica dell'economia, la mancanza di idealismo nel kibbutz, nei

giovani, tutto questo confermava quello che già pensavo su Israele.

Poi arrivai a Berkeley e l'estate andai a Cuba. ...il viaggio a Cuba fu un'esperienza esilarante nel senso che molte cose in quel paese erano eccitanti ed entusiasmanti. ...Innanzitutto il senso di partecipazione nella costruzione di una nuova società della gente che tradizionalmente stà al fondo della società. La seconda cosa che mi ha lasciato impressionato riguardo a Cuba è il senso della collettività, ognuno ha la sensazione di costruire qualcosa insieme agli altri, invece di cercare, come in America, il successo individuale in termini economici.

... Quando tornai c'era l'FSM, ma non fui molto attivo, naturalmente partecipai e solo per caso non fui arrestato, ma non fui molto attivo. Credo perché ero ancora sotto l'impressione del viaggio a Cuba, volevo scrivere degli articoli e riflettere. A quel tempo non si può dire che fossi un attivista, nel senso che non avevo molta speranza nell'azione e nella sua possibilità di cambiare veramente le cose, quanto nel lavoro intellettuale. Pensavo che bisognasse scrivere dei libri...

...l'FSM giocò un ruolo molto importante nel farmi cambiare questo atteggiamento, nel dimostrarmi che non è l'intellettualismo che cambia le cose ma l'attivista, perché l'intellettuale continua a discutere i due lati del problema fino al giorno del giudizio » (J. R.).

Quanto in questo racconto auto-biografico sia dovuto al senno di poi e alle razionalizzazioni che chiunque, e in particolare un attivista politico, è costretto ad impiegare nel ricostruire il percorso fatto per arrivare alla sua posizione attuale, è difficile da determinare. Tuttavia proprio nel racconto di J. R. riaffiorano molti degli aspetti che Keniston ha ritrovato come caratterizzanti il processo di socializzazione politica degli attivisti da lui studiati: l'appartenenza ad un gruppo socialmente o politicamente minoritario e il senso quindi di essere diversi dagli altri, l'isolamento sociale e intellettuale come caratteristica del processo di crescita personale, la frustrazione derivata dal fallimento di un'esperienza riformistica all'interno del « sistema », il senso di inutilità e di alienazione nei confronti delle opzioni professionali e della carriera accademica, l'autodefinizione in termini di gruppi o ideologie che provocano una reazione di « stigma » da parte della società e quindi rafforzano l'identità politica e, infine la partecipazione ad esperienze collettive che permettono di verificare costantemente il proprio impegno e di ottenere delle conferme alla correttezza della propria linea politica ed ideologica. Pur nella sua singolarità, la « carriera » politica di J. R. contiene dunque alcuni importanti elementi tipici della formazione politica degli attivisti « radicali ».

Questi non sono, come certa critica interessata ha cercato di mostrare, scontenti « figli di papà » che oltre agli altri privilegi hanno anche quello di potersi ribellare impunemente. Almeno nel caso americano al quale si riferiscono gli studi esaminati, essi sono, pur nella confusione dei motivi che li animano e nella contraddittorietà delle strategie politiche che mettono in atto, ad un tempo i depositari di una tradizione critica e rivoluzionaria e l'avanguardia di un movimento sociale che nasce dalle spaccature profonde della società industriale avanzata.

ALESSANDRO CAVALLI

Problemi della scuola dell'obbligo

Lo sviluppo della scolarità è senz'altro uno dei fenomeni più significativi della generale trasformazione avvenuta negli ultimi venti anni in Italia. Per i riflessi che comporta in tutti i settori della vita politica e sociale occorre chiedersi se esso si è sviluppato entro un quadro di politica preordinata e finalizzata secondo studi e ricerche della situazione di partenza del Paese e le sue prevedibili linee di sviluppo economico-sociale, oppure se ha risposto alla logica di una crescita disarticolata sulla linea di provvedimenti discontinui e privi di una chiara visione di insieme. Occorre chiedersi, inoltre, se, in armonia con il dettato costituzionale, la classe dirigente ha perseguito l'obiettivo di una democrazia sostanziale il cui primo gradino è la creazione di un sistema formativo in cui la totalità dei giovani possano conseguire la piena maturità unitamente ad un livello di preparazione intellettuale tale da consentire loro la scelta migliore per l'attività lavorativa, oppure se attraverso la politica scolastica di questo ventennio si è voluto consolidare un sistema di selezione che per lunga tradizione ha sempre favorito la classe borghese medio-alta e raggiungere così il duplice obiettivo di garantire il ricambio politico entro precisi limiti di classe e frenare pesantemente la spinta al rinnovamento del Paese.

In primo luogo è da osservare che il nostro sistema scolastico non presenta nessuno di quei processi innovatori che hanno caratterizzato gli altri settori della nostra organizzazione sociale, economica e produttiva e tutto lo sforzo politico si è prevalentemente indirizzato verso uno sviluppo quantitativo della popolazione scolastica, degli strumenti e dei mezzi di formazione senza che vi siano stati, però, pari ed adeguati processi di innovazione dei contenuti e dei metodi di insegnamento al punto che l'enorme sforzo economico-finanziario sostenuto dal Paese si è rivelato il puntello di un sistema avulso dalla realtà e in via di decadimento. Anzi « la vecchia struttura, il vecchio apparato della scuola italiana sembra avere, alla fine, approfittato delle tensioni del 1968 (la contestazione studentesca) a fini puramente e particolaristicamente categoriali »¹ dimostrando così, ancora una volta, una logica continuazione e identificazione fra politica scolastica e politica di gestione del personale insegnante, a fini settoriali, che costituisce la nota dominante della politica scolastica che il potere politico e l'amministrazione hanno perseguito dal 1948 ad oggi. Sua componente di base è la impostazione gerarchico-autoritaria imperniata sui drastici sistemi di valutazione, selezione, esame. Tali sistemi non tengono conto delle caratteristiche individuali e del completo processo di crescita del giovane né tantomeno dei gravi problemi sociali che si esprimono nella struttura economico-organizzativa. Analizzando soltanto alcuni dei fattori tipici dell'insegnamento si nota come, ad esempio, la « comunicazione verbale », tipica della scuola tradizionale sia rimasta inalterata mentre l'innovazione dell'editoria scolastica non va oltre gli aspetti esteriori delle illustrazioni e del colore. Scarsa e del tutto esteriore inoltre è rimasta l'incidenza dei nuovi mezzi di comunicazione

¹ Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Franco Angeli Editore, Milano, 1970, p. 63.

di massa; gli elementi e i contenuti in qualche modo collegati con le nuove realtà scientifiche trovano scarsa applicazione nella scuola. Ma ciò che soprattutto è violentemente respinto dalla scuola è l'esigenza di inserire e non soltanto nel contenuto dei programmi scolastici, ma anche nella organizzazione sua stessa i contenuti e le attività tendenti a sviluppare forme di solidarietà funzionali che sono tipiche dei Paesi dinamici e sviluppati, « troppo spesso infatti il contenuto formativo della scuola rispecchia forme di solidarietà puramente emotive — basti pensare al peso della famiglia o del campanilismo o del nazionalismo all'interno dei programmi e dei libri scolastici — e non offre un'adeguata conoscenza delle forme di solidarietà — sindacati, partiti, cooperative, ecc... — che più sono propri di una società in fase di sviluppo »². La staticità dei programmi e la difficoltà per l'inserimento del nuovo e la eliminazione del superfluo fanno correre alla scuola il rischio di trasformarsi in un mastodontico « archivio ».

Tuttavia, proprio mentre più acuta diviene la crisi della scuola, gli studi e le ricerche degli organismi specializzati, fiorite in tempi recenti nell'alveo della « programmazione economica » tendono a presentarci un quadro abbastanza positivo della situazione scolastica nazionale e lumeggiano, con ricchezza di dati e di cifre, le linee evolutive del nostro sistema formativo secondo un modello di sviluppo ottimistico basato sul rapporto funzionale tra sviluppo della scuola e sviluppo della società. E' il caso del recente « Progetto 80 » che dedica il capitolo quarto alle « Direttive per i progetti sociali » in cui al paragrafo « progresso dell'istruzione e della cultura » sono esaminate le « indicazioni e proposte più specifiche, che, non potendo essere assunte fin d'ora come direttive programmatiche per la redazione del piano, costituiscono al tempo stesso i termini di riferimenti concreti per l'interpretazione delle direttive e la base per le consultazioni che avranno luogo durante la fase di elaborazione del Piano »³. Pur con questa cauta premessa la « progettazione » intende affrontare e risolvere per gli anni '80 problemi gravi e complessi come quello dell'estensione dell'attività formativa a tutta la popolazione con la creazione di una scuola a pieno tempo e di una seconda via alla istruzione per coloro che già lavorano; nel complesso si tratta di creare un sistema educativo pluralistico nel quale convergano sia i canali scolastici, sia quelli extrascolastici nella prospettiva dell'educazione permanente rivolta a tutti, a tutte le età. Il problema fondamentale da affrontare concerne la « qualità e la natura dell'attività formativa » che dovrà mirare a « creare capacità di comunicazione, di apprendimento, di partecipazione critica e creativa all'ambiente e alla realtà sociale, eliminando ogni forma burocratica e autoritaria ». Si tratta, come ha scritto con molta chiarezza G. Ruffolo, non soltanto di costruire più scuole, palestre e campi di gioco, laboratori e attrezzature scientifiche, residenze e biblioteche, quanto di un problema di scelta tra « sistemi ancora imprugnati di un tradizionale paternalismo autoritario, e rivolti più o meno efficientemente al fine di impartire una istruzione al solo scopo di conquistare un posto di lavoro; e una scuola fondata sull'autonomia, sulla ricerca critica, sulla collaborazione tra studenti e docenti; una scuola che formi cittadini liberi e colti, e non manodopera intellettuale generica o

² S.V.I.M.E.Z. « Trasformazioni sociali e culturali in Italia e loro riflessioni sulla scuola ». Giuffrè edit., Roma, 1962, p. 61.

³ « Progetto 80 » Ministero del Bilancio e della programmazione economica, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 35.

specializzata»⁴ Il raggiungimento di queste prospettive è indicato nella attuazione di alcune riforme quali: la piena scolarità nella scuola dell'obbligo, l'anticipo a cinque anni del corso elementare e il prolungamento della scuola dell'obbligo di un biennio. La scuola media secondaria dovrà articolarsi secondo una struttura sostanzialmente unitaria superando le prospettive meramente professionali per consentire una formazione culturalmente più elevata e omogenea. Ora ciò che appare immediatamente contraddittorio è l'indicazione di una serie di contenuti sostanzialmente innovatori quali appunto risultano chiaramente dalle affermazioni dei nostri esperti di programmazione e l'enunciazione, poi, di provvedimenti di natura esclusivamente tecnico-amministrativa, come se ciò costituisse un fatto di automatica trasformazione; in altre parole appare chiaro che individuato il nodo cruciale della crisi dell'istituzione formativa, si pensi di risolverlo mediante provvedimenti che quel nodo non sciolgono, perpetuando anzi, essenzialmente una linea politica di faticoso contenimento dell'espansione quantitativa tesa a mantenere il primato della vecchia scuola italiana, dei suoi valori, dei suoi modelli formativi, dei suoi parametri selettivi, del suo tenace rifiuto di ogni contatto dialettico con la realtà sociale del Paese.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Una ricerca sulla scuola media unica e obbligatoria elaborata attraverso l'analisi dei dati statistici ufficiali consente di stabilire un termine di comparazione tra le prospettive programmatiche e la realtà concreta e di misurare la distanza tra le prime e la seconda e valutare il loro grado di attendibilità o di mistificazione. In particolare si cercherà di chiarire: il «tasso di proseguimento degli studi tra un grado e l'altro di istruzione», cioè la percentuale di quanti dei licenziati da un grado proseguono gli studi nel grado successivo; i «tassi di sopravvivenza scolastica» tra un anno e l'altro di corso e cioè, la percentuale di quanti degli iscritti in un corso (ad esempio la 1^a classe) si trovano nel corso successivo (2^a classe) nell'anno seguente, in ultima analisi nel tentare di valutare, per differenza, le perdite e gli abbandoni durante il compimento degli studi nella scuola dell'obbligo, si può così allargare il discorso alle cause e alle motivazioni di un così grave problema sociale, nonché del costo in termini di spreco sociale e di sofferenza umana che determinate scelte comportano a preferenza di altre. Ad alcuni anni di distanza dall'entrata in vigore della nuova scuola media obbligatoria la situazione del nostro sistema formativo di base appare ancora carente e non si intravedono le linee di superamento di tale situazione. Il tasso di scolarità⁵ a livello

⁴ G. RUFFOLO, *La programmazione nella prospettiva degli anni '70*, Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Roma, marzo, 1968, p. 16.

⁵ Per tasso di scolarità si intende il rapporto tra il numero di ragazzi frequentanti una data scuola e il corrispettivo anagrafico o avente diritto. Per una migliore analisi dei dati statistici si usa distinguere il «tasso grezzo» di scolarità e il «tasso specifico». Il primo indica un generico rapporto tra gli alunni frequentanti un certo ordine di scuola e il totale dei coetanei aventi diritto; questo modo globale di valutare la frequenza scolastica non considera i ripetenti, i ritardi e fornisce in definitiva una visione «ottimistica» della secolarizzazione, può addirittura fornire indici superiori al 100. Il tasso specifico invece tende a misurare il rapporto tra gli alunni distinti per classi di età e grado di scuola frequentata e la popolazione giovanile in età effettivamente corrispondente e perciò tende a darci una misura più esatta della scolarizzazione effettiva; in questo modo si valuta quanti giovani di una certa classe di età frequentano effettivamente la scuola legalmente corrispondente; per differenza, si possono valutare i ritardi e gli abbandoni.

pieno nella scuola elementare, risulta assolutamente insoddisfacente per la scuola media dove ancora il 20% degli aventi diritto non si iscrive neppure, mentre il 40% non consegue la licenza media. Questi dati pongono in luce gravi problemi di condizionamento socio-economico nonché l'arretratezza dei metodi o cultura scolastica che caratterizza ancora le nostre strutture formative. Un'analisi più significativa può essere condotta considerando l'andamento della scolarità in relazione alle diverse classi di età corrispondenti ai tre ordini di scuola: elementare - media inferiore - media superiore.

Tabella 1^a - Scolarità per classi di età relativa alla scuola elementare e media inferiore nel 1952-53 - 1959-65

Classi di età (anni)	Totale	Scuola elementare	Scuola media
1952-53			
7-11	95,5	94,6	0,9
11-14	53,2	29,2	24,0
7-14	78,7	68,6	10,1
1959-60			
7-11	96,8	95,7	1,1
11-14	67,1	22,4	43,7
7-14	85,0	66,8	17,8
1964-65			
7-11	97,2	96,1	1,1
11-14	81,6	19,7	60,6
7-14	91,5	68,2	22,8

Fonte: per il 1952-53 e 1959-60, elaborazione su dati ISTAT; per il 1964-65 stima - sta in Rapporto sulla situazione sociale del Paese. Roma, gennaio 1968 (pag. 15).

Come si può notare nella tabella la classe di età compresa tra il 7° e l'11° anno di età e corrispondente alla scuola elementare risulta scolarizzata, nel 1964-65, al 97,2% con una frangia minima l'1,1% già inserito, in anticipo sui coetanei, nella scuola media; la successiva classe di età compresa tra gli 11-14 anni risultava scolarizzata, sempre negli anni 1964-65 intorno all'81,6%, con una frequenza effettiva della scuola media di appena il 60,6% mentre il 19,7% cioè esattamente un quarto del totale era ancora trattenuto nei banchi della scuola elementare, alunni bocciati anno dopo anno, da un drastico sistema selettivo che continua ad operare malgrado la riforma dei programmi elementari del 1955, l'abolizione dell'esame di ammissione alla scuola media ed infine l'istituzione della scuola media obbligatoria che dovrebbe consentire a tutti i nostri ragazzi la frequenza di otto anni di scuola in vista dello sviluppo quanto più completo ed armonico della loro personalità e in ordine alle esigenze economico-sociali che emergono dalla evoluzione del nostro Paese. Nell'arco di tempo preso in considerazione (1952-65) i dati mostrano una tendenza positiva: nel 1952-53 ad esempio, il 29,2% cioè più della metà dei ragazzi in età 11-14 che frequentavano la scuola media o gli avviamenti,

in realtà costituiva la grossa « zavorra » che la scuola elementare si trascinava dietro, i « pesi morti » che le bocciature non riuscivano ad eliminare dei maestri e la disperazione delle famiglie e finiva prima o poi per abbandonare la scuola e inserirsi, nel mondo del lavoro, in quella vasta e precaria fascia della sottoccupazione che costituisce un dato particolare e permanente delle nostre forze di lavoro. Con il passare degli anni la situazione è migliorata ma ancora eccessivo e preoccupante appare il fenomeno della mortalità scolastica in una fascia dell'età giovanile tanto delicata per il futuro sviluppo del giovane e per i problemi sociali cui può dar luogo. Il fenomeno analizzato appare tanto più grave quanto più si riflette sul numero di giovani eliminati dalla scuola che corrisponde alle percentuali che abbiamo presentato. Infatti si può calcolare che nei tre anni presi in riferimento, e cioè 1953-1960-1965, i giovani non scolarizzati raggiungevano la seguente consistenza, per ciascuna classe di età.

Tabella 2^a 6

Classi di età	1952-53		1959-60		1964-65	
	N.	% (a)	N.	% (a)	N.	% (a)
7-11	172.600	4,5	129.800	3,2	111.700	2,8
12-14	1.192.100	46,8	888.200	32,9	431.100	18,4

(a) Sul totale della classe di età.

Una recente inchiesta di « Gioventù Aclista »⁷ sui giovani occupati in deroga alle norme legislative sul lavoro minorile ha messo in risalto come questo si affermi in contrasto con le leggi che stabiliscono l'istruzione obbligatoria. Circa mezzo milione di giovani anziché frequentare la scuola sono portati per varie cause sul mercato del lavoro. Dal campione esaminato nell'inchiesta si deducono le seguenti osservazioni: il 58% ha una età compresa fra i 12 e i 14 anni, il 24% ha meno di 12 anni e oltre il 5% non ha raggiunto i 10 anni, circa il novanta per cento di questi giovani dunque sostituisce alla scuola il lavoro. Di questi ragazzi il 53% ha conseguito la licenza elementare mentre il 17% ha frequentato soltanto alcuni anni della scuola elementare, il restante 30% risulta essere stato iscritto alla scuola media. Dall'inchiesta si rileva inoltre, che gli intervistati residenti nell'Italia settentrionale hanno in media un grado di istruzione superiore ai giovani delle altre regioni d'Italia; questi dati, confermati in pieno dalle rilevazioni ISTAT, mettono in risalto come l'inadempienza è maggiore nelle regioni meridionali e insulari. Per quanto riguarda il rapporto tra lavoro e scuola che pure nei contratti sindacali è garantito da precise disposizioni, si rileva che il lavoro a causa degli orari praticati non consente al 78% la frequenza di alcun genere di scuola. Queste cen-

6 Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Roma, 1968, p. 15.

7 Gioventù Aclista, « Libro bianco sul lavoro minorile », Roma, 1968.

tinaia di migliaia di nostri ragazzi infrangono così due leggi fondamentali dello Stato repubblicano: la prima è quella dell'obbligo di frequentare la scuola fino a 14 anni e la seconda concerne l'obbligo di non lavorare fino ai 15 anni. Quali le cause di questa dura condizione? Alla domanda il 38% dei giovani ha risposto: per poca attitudine allo studio; questi dati sono molto vicini all'inchiesta dell'ISTAT del '67 e chiamano direttamente in causa la scuola. Il 41% adduce come motivo lo scarso interesse per la istruzione; il 16% ha abbandonato la scuola per la necessità di trovare un lavoro e aiutare la famiglia. Due ultimi dati meritano di essere segnalati nell'inchiesta Acli: il primo tende a stabilire una correlazione che a noi sembra significativa e cioè che circa il 60% di questi ragazzi appartengono a famiglie numerose da 4 a 6 membri e oltre con differenza tra Nord e Sud, e il secondo che l'82% dei giovanissimi lavoratori prestano la propria opera al di fuori dell'ambiente familiare, quindi niente lavoro nell'ambito della piccola azienda familiare in una quasi idilliaca atmosfera educativa per tradizione, ma lavoro nel settore dell'industria e dei servizi, in condizioni precarie, con orari prolungati, con salari ridotti.

Evidentemente l'accrescimento della popolazione scolastica nella media inferiore è stato piuttosto basso mentre particolarmente pesanti sono le riduzioni dovute ai ritardi e all'abbandono della scuola prima del suo completamento.

Il livello di efficienza del nostro sistema scolastico si può dedurre con panoramica completa dall'esame della tabella 3^a.

Tabella 3^{a7} - Tavola di eliminazione scolastica
riferita ai periodi 1951-59 - 1955-63 - 1959-64 per circoscrizione territoriale

Anni di studio	Livello d'istruzione	1951-59			1955-63			1959-64		
		Centro Nord	Sud	Italia	Centro Nord	Sud	Italia	Centro Nord	Sud	Italia
1	Iscr. 1° a. elem.	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000
5	Lic. element.	707	371	543	816	468	640	912	630	772
6	Iscr. 1° a. sc. media	462	264	362	664	355	507	922	614	771
8	Lic. sc. media	272	141	208	346	177	260	574	339	458
9	Iscr. 1° a. scuola secondaria sup.re	207	131	147	225	163	208	469	334	403
13	Diplomati scuola secondaria sup.re	132	74	90	148	86	117	—	—	—
14	Iscr. 1° a. Univ.	62	35	42	84	44	64	—	—	—
17-19	Laureati	26	14	18	29	22	22	—	—	—

⁷ Fonte: Elaborazione su dati ISTAT in « Rapporto sulla situazione sociale del Paese » C.N.E.L., Roma, 1968 (pag. 28).

Dalla tabella appare drammatica la riduzione progressiva e costante nel tempo della leva scolastica iniziale. Ancora oggi la licenza elementare per circa un quarto dei nostri ragazzi rimane un sogno, alla licenza della scuola media inferiore arriva la metà degli aventi diritto.

Le due tabelle seguenti dimostrano il grado di selettività del nostro sistema formativo.

Tabella 4^a - Alunni iscritti e ripetenti per anni di corso 1965-1966

Anni di corso	Alunni iscritti	Alunni ripetenti
Scuola elementare		
Anno scolastico 1965-1966		
1° anno	966.807	126.240
2° anno	918.880	109.010
3° anno	902.696	96.883
4° anno	874.708	89.145
5° anno	817.116	77.757
Totale	4.480.207	499.035
Anno scolastico 1966-1967		
1° anno	970.576	125.171
2° anno	953.061	107.476
3° anno	895.380	98.391
4° anno	877.844	91.776
5° anno	828.250	77.947
Totale	4.525.111	500.761
Scuola media		
Anno scolastico 1965-1966		
1° anno	706.590	94.437
2° anno	568.336	64.290
3° anno	520.288	30.693
Totale	1.795.214	189.420
Anno scolastico 1966-1967		
1° anno	737.568	105.680
2° anno	583.460	69.472
3° anno	499.792	46.190
Totale	1.820.820	221.342

⁸ Fonte I.S.T.A.T., « Annuario statistico dell'istruzione italiana », Roma, 1969 (6-9).

Tabella 5^a 9 - Risultati degli esami di licenza

Alunni esaminati

Licenziati

Scuola elementare

Anno scolastico 1964-1965

Scuole statali	735.153	654.082
Scuole non stat.	53.546	51.057
<i>Totale</i>	<u>788.699</u>	<u>705.138</u>

Anno scolastico 1965-1966

Scuole statali	738.866	663.510
Scuole non stat.	57.563	54.719
<i>Totale</i>	<u>796.429</u>	<u>718.229</u>

Scuola media

Anno scolastico 1964-1965

Scuole statali	459.668	Sessione estiva	247.646
Scuole non stat.	41.037	Sessione autunn.	197.935
<i>Totale</i>	<u>500.705</u>		<u>445.581</u>

Anno scolastico 1965-1966

Scuole statali	507.958	Sessione estiva	300.806
Scuole non stat.	40.969	Sessione autunn.	179.091
<i>Totale</i>	<u>548.927</u>		<u>479.897</u>

⁹ Fonti « I.S.T.A.T., Annuario statistico dell'istruzione italiana », Roma, 1968, pp. 6-9.

I dati delle due tabelle precedenti ci forniscono la misura esatta del funzionamento di una scuola tradizionale concepita ed articolata in modo da estrarre dalla massa degli alunni la minoranza più efficiente, più rispondente ai bisogni del sistema.

Impressionante appare il dato relativo alle ripetenze in prima elementare che per il 1965-66 è di 126.240 bambini e per il 1966-67 di 125.171, dunque un dato costante, normale, che emerge in deroga alla riforma dei programmi del 1955 e alle disposizioni ministeriali che impongono la ripetenza solo come provvedimento eccezionale dinanzi a precisi casi di sub-normalità grave e documentata, e che colpisce i bambini al loro primo affacciarsi alla scuola senza che neppure abbiano avuto il tempo di dimostrare le proprie possibilità. Senza questi impedimenti di ordine tecnico-burocratico integrati da direttive ufficiose di « largheggiamento » i nostri maestri boccerebbero la metà degli scolari come infatti accadeva prima della riforma dei programmi del 1955. Ma gli insegnanti non fanno che applicare i principi cui sono stati preparati, e una macchina predispesa per certi effetti non può girare in senso contrario. In un quinquennio di scuola elementare si accumulano mezzo milione di ripetenti, molti dei quali con due o più anni di ritardo, terminano l'obbligo scolastico in quarta o quinta elementare, a quattordici anni beninteso.

Per quanto concerne la scuola media si noti parimenti l'alto numero di bocciati classe per classe e l'elevata quota (circa la metà) dei rimandati alla sessione autunnale.

E' questa, dunque, la prassi di una scuola che anziché « promuovere » nel giovinetto le doti personali e la componente sociale fa della bocciatura il suo traguardo più naturale e definisce « ritardato », « insufficiente », « disadattato » chi non riesce ad assoggettarsi a determinati schemi disciplinari e non consegue, entro ben determinate scadenze, i livelli di efficienza e di competitività richiesti.

I dati più recenti sono fermi al 1967 e sono i seguenti:

Alunni iscritti in totale		Licenziati 1967
Scuola elementare	4.556,3	744,6
Scuola media inferiore	1.820,8	462,7

Fonte: « Rapporto » opera cit., pag. 65 - dati elaborati.

Anche i dati del 1967 confermano che il numero dei licenziati della scuola elementare (744,6) non progredisce e che l'aumento della scolarità nella scuola primaria avviene soprattutto per le ripetenze; la leva di ragazzi che si iscrivono alla prima elementare è di circa un milione: a cinque anni di distanza si licenziano soltanto 744 mila ragazzi, a 8 anni di distanza conseguono la licenza media 462 mila ragazzi.

Secondo i dati più recenti la popolazione scolastica risulta in leggera espansione. Nel 1968 gli alunni della scuola dell'obbligo ammontavano complessivamente a oltre 6 milioni e mezzo. Nel 1969, secondo i primi dati

provvisori, gli alunni di scuola elementare risultavano 4.706,2 e quelli di scuola media 1.982,0; nel complesso circa 6 milioni e 700 mila iscritti ¹⁰.

L'aumento però rispecchia quasi esclusivamente l'andamento del relativo contingente demografico unitamente ad altri due fenomeni contrastanti e cioè da un lato l'aumento dei ripetenti e dall'altro una riduzione del tasso di abbandono prematuro.

Calcolo della uscite fra primo e secondo anno di corso della scuola media inferiore ¹¹

Scuola media inferiore	Totale iscritti al 1° anno	Iscritti al 2° anno al netto dei ripetenti	Ripetenti del 1° anno		Abbandoni	
			N.	%	N.	%
Anno 1964-65	716.389	524.829	98.112	13,7	93.448	13,0
Anno 1966—	706.590	513.988	105.680	15,0	86,922	12,3

Come si può notare il passaggio dalla prima classe media alla seconda tra bocciature e abbandoni colpisce circa un terzo dei frequentanti. Se si tiene conto dell'alto numero di ragazzi che conseguita la licenza elementare non si iscrivono neppure alla scuola media, individuiamo il punto di crisi nel passaggio dall'uno all'altro tipo di scuola e sulla dura selezione operata dopo il primo anno di scuola media.

La scuola dell'obbligo dunque presenta ancora tassi di scolarità insufficienti e che sono caratterizzati da una sensibile riduzione progressiva mano a mano che dalla prima elementare si passa alla 3^a media. Si evidenzia inoltre una diversa scolarità dei maschi rispetto alle femmine, in omaggio all'antico pregiudizio della superiorità maschile in ogni settore della vita sociale; infatti le donne presentano un indice di scolarità più basso di quello maschile ed una maggiore propensione, ai livelli iniziali di istruzione, all'abbandono in caso di insuccesso; esse presentano però (dopo così drastica selezione) una regolarità degli studi più elevata nel grado dell'istruzione secondaria ed universitaria.

Analizzando i dati a disposizione si può constatare come da una scolarità quasi totale all'età di 10 ani (99,0% maschile - 97,7% femminile) si passa ad una scolarità di quattro quinti per i maschi (80,9%) e di due terzi per le femmine (66,6%) all'età di 13 anni. Malgrado i progressi compiuti nella frequenza scolastica ancora nel 1967 (non si posseggono dati più recenti) si era in presenza di una notevole massa di inadempienti.

¹⁰ I dati sono presi dal « Rapporto sulla situazione sociale del Paese », Franco Angeli ed., Milano, 1970, p. 64.

¹¹ Rapporto, op. cit., p. 66, dati elaborati.

Tabella 6^a - Tasso di scolarità 10-13 anni nel 1959-60 e 1966-67 per sesso

Anni compiuti	Maschi		Femmine	
	1960	1967	1960	1967
10	95,7	99,0	94,0	97,7
11	87,4	94,5	76,2	88,1
12	74,3	90,2	56,9	78,4
13	61,6	80,9	44,1	66,6

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT (CNEL - Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Roma, ottobre 1968).

La riduzione della frequenza pone in termini gravi il problema della regolarità degli studi, delle ripetenze, delle uscite per « invecchiamento » nelle classi inferiori. Da questo punto di vista si nota (vedi tabella 5^a) che soltanto il 69,5% degli allievi era in regola nell'anno 1966-67 mentre il 18,5% era in ritardo di un anno e il 12,0% di due o più anni.

Tabella 7^a - Regolarità degli studi nella scuola dell'obbligo

Classe	Anno scolastico	Frequentanti in età normale in anticipo	In ritardo di un anno	In ritardo di 2 o più anni
1 ^a elementare	1960	81,2	12,5	6,3
	1967	83,2	11,9	4,9
5 ^a elementare	1960	58,4	24,6	17,0
	1967	64,4	20,4	15,2
1 ^a media	1960	55,8	27,6	16,6
	1967	61,7	23,5	14,8
3 ^a media	1960	57,7	23,3	19,0
	1967	62,0	23,4	14,6
Popolazione scolastica complessiva	1960	64,8	20,9	14,3
	1967	69,5	18,5	12,0

Fonte: op. cit.

E' notevole rilevare come la regolarità della frequenza vada riducendosi sensibilmente passando dalla 1^a elementare (83,2%) alla 5^a (64,4%) per ridursi in 1^a media al 61,7%. Questa quota crescente di alunni che viene a trovarsi in una vera e propria situazione di disadattamento scolastico costituisce una parte di coloro che abbandonano la scuola. E' da notare che la percentuale più alta di alunni in ritardo di due o più anni si ri-

scontra nella 5^a elementare, per cui è evidente che una quota di circa il 20% di alunni aventi diritto alla scuola media, in realtà esaurisce l'obbligo scolastico nella scuola elementare mentre statisticamente figura nella media.

Nell'indagine speciale svolta dall'ISTAT nel gennaio 1967 si annoverano come cause i seguenti fattori:

1) Scarso apprezzamento dell'istruzione: su 100 ragazzi (in età 11-13 anni) che hanno abbandonato la scuola, 42 hanno dichiarato sufficienti gli studi compiuti.

2) Incidenza dell'istruzione della famiglia, cioè tasso di scolarità in relazione al titolo di studi posseduto dal capo famiglia, così abbiamo:

Analfabeti	71,96%
Alfabeti privi di titolo di studi	84,8 %
Forniti di licenza elementare	93,6 %
Forniti di licenza media inferiore	98,8 %
Con titolo di studio superiore	100,0 %

Tra i motivi di carattere socio-economico che condizionano gli studi dei giovani si citano queste cifre:

il 24% degli inadempienti non ha mezzi economici

il 13% degli inadempienti lavora.

Tra i fattori socio-culturali un terzo degli inadempienti, e cioè il 32,8%, denuncia la difficoltà degli studi. Questa alta percentuale di ragazzi che abbandonano dimostra chiaramente l'aspetto selettivo della scuola dell'obbligo, che in verità anche dopo la lunga battaglia pro e contro il latino, aveva il compito di adeguare apparati organizzativi, programmi e metodi didattici corrispondenti alle sue nuove finalità ed adeguate alle condizioni ambientali ed alla diversa impostazione culturale della gran parte dei giovani. Infatti, non è possibile che una scuola impostata ancora per molti suoi aspetti, secondo la cultura tradizionale delle classi privilegiate, si trasformi, senza modificare sostanzialmente i suoi contenuti, in una scuola di massa¹².

Altre osservazioni interessanti si possono fare a proposito del rapporto esistente tra scuola dell'obbligo e lavoro giovanile analizzando i dati dell'inchiesta condotta dall'ISTAT pubblicati nella primavera 1969¹³. L'analisi della forza di lavoro secondo il titolo di studio posseduto dimostrerebbe la difficoltà di qualificare, a distanza di diversi anni dall'entrata in vigore della legge sulla scuola media unica, i nostri lavoratori verso un livello di istruzione più elevato; risulterebbe infatti che la quota di analfabeti o di alfabeti privi di titolo di studio è certamente diminuita ri-

¹² Tra le varie ricerche sulle cause dell'inadempienza scolastica sono da ricordare le indagini della équipe della cattedra di pedagogia dell'Università di Roma in varie scuole della zona urbana e suburbana della città. Si veda: A. VISALBERGHI, *Educazione e condizionamento sociale*, Bari, Laterza, 1964. Altre ricerche tese ad individuare gli aspetti socio-culturali di differenziazione nel comportamento delle famiglie nei confronti del problema della inadempienza anche sulla base dell'analisi del linguaggio sono pubblicate a cura di M. Corsini e M. Famiglietti in «Quaderni di sociologia dell'educazione», n. 13, giugno 1967. Si veda infine l'interessante saggio di Massimo Follis e Riccardo Taglioli «I meccanismi dell'insuccesso nella scuola dell'obbligo» in «La critica sociologica», n. 12, Inverno 1969-70.

¹³ I.S.T.A.T., «Indagine speciale su alcuni aspetti della vita scolastica italiana», Note e relazioni n. 39, Roma, marzo 1969.

petto al rimanente delle forze di lavoro occupate ma anche la proporzione di giovani in possesso del diploma di scuola superiore o di laurea che si immettono nella produzione è in diminuzione, e questo in gran parte perché i giovani che conseguono il diploma di scuola secondaria superiore proseguono gli studi a livello universitario, dove poi a causa dei ritardi sull'età normale di studio essi, in gran parte, finiscono per inserirsi nel mondo del lavoro oltre i 26 anni; mentre in larghissima maggioranza la leva di lavoro giovanile è costituita da coloro che non proseguono gli studi; ora dall'analisi dell'ISTAT si rileva che dei 4 milioni e 600 mila giovani in età dai 14 ai 24 anni costituenti la forza di lavoro, circa i due terzi (66%) pari ad oltre tre milioni hanno abbandonato gli studi prima del 14° anno e un altro 29% ha interrotto gli studi fra i 14 e i 18 anni; in conclusione oltre i nove decimi hanno interrotto gli studi a livello della scuola dell'obbligo nella seguente proporzione: 9,5% a livello di scuola elementare e 81,4% a livello di scuola media inferiore. Si può notare, dunque, che mentre da un lato la scuola opera una dura selezione a danno delle classi sociali più umili, dall'altra, questi giovani evasori vengono attratti da una facile offerta di lavoro marginale che punta decisamente sullo sfruttamento del lavoro minorile per i salari ridotti e per l'attività scarsamente qualificata, mentre lo sviluppo della scolarità a livelli superiori specie all'università è in gran parte (vedi Italia centro meridionale) conseguenza della bassa domanda di lavoro qualificato per i giovani; questa pesante contraddizione tra sviluppo socio-economico e sviluppo della scolarità, nel nostro paese costituisce indubbiamente un motivo di crisi crescente e segna i limiti ottimistici del « Progetto 80 » basato su un rapporto armonioso e funzionale tra sviluppo della scuola e sviluppo socio-economico.

Considerando il grado di partecipazione dei giovani soggetti all'obbligo scolastico, in relazione alle condizioni economiche e culturali della famiglia appare evidente la scarsa funzione della scuola come canale di promozione sociale e culturale dei ceti meno favoriti.

Tabella 8ª - Tassi di frequenza riferiti alla professione del capofamiglia

Posizione nella professione	Anni 11-13	Anni 14-18	Anni 19-23	Anni 24-26
Professionisti,				
dirigenti, impiegati	99,0	87,2	47,5	17,4
Lavoratori in proprio coadiuv.	91,2	44,8	13,7	4,1
Lavoratori dipendenti	90,4	41,5	14,5	0,1
condizione non professionale	88,8	36,8	12,1	5,8
Totale	91,6	47,2	14,7	4,8

Tabella 9^a - Tassi di frequenza scolastica riferiti al grado di istruzione del capofamiglia

Grado di istruzione del capofamiglia	Anni 11-13	Anni 14-18	Anni 19-23	Anni 24-26	Totale
Forniti di laurea	100,0	97,6	80,0	32,6	82,0
Forniti di dipl. di 2° grado	100,0	91,4	52,3	15,8	62,5
Forniti di licenza media	99,1	82,3	32,1	7,9	54,0
Forniti di lic. elementare	93,5	47,4	12,1	3,4	38,9
Alfabeti privi di studio	84,7	29,6	5,4	1,4	26,0
Analfabeti	72,3	18,9	3,6	1,1	20,6
<i>Totale</i>	91,6	47,2	14,7	4,8	37,8

Fonte: CENSIS «quindicinale di note e commenti», Anno V, n. 107, Roma, 1969.

Come si può notare gli indici più bassi sono riferiti alla precarietà dell'occupazione e ancora più marcatamente agli alfabeti privi di studio e agli analfabeti.

Il rapporto della scolarità con le aree geografiche dimostra, invece, come l'abbandono della scuola dell'obbligo risulti molto più marcato nel meridione rispetto al centro-nord e come, poi, superata la fascia dell'obbligo il meridione e le isole abbiano tassi più alti di scolarità a causa della mancata possibilità di inserimento professionale che costringe questi giovani ad operare una scelta di ripiego.

Tabella 10^a - Tassi di frequenza scolastica per ripartizione statistica

Età dei giovani	Ripartizioni Statistiche				
	Italia nord-occid.	Italia nord-orient.	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare
da 11 a 13 anni	93,5	94,6	93,9	86,5	89,9
da 14 a 18 »	45,2	44,5	55,2	46,6	44,8
da 19 a 23 »	11,0	11,0	21,1	16,1	15,3
da 24 a 26 »	2,8	3,6	7,1	6,0	5,3
<i>Totale</i>	34,0	35,4	42,7	38,8	39,3

Fonte: CENSIS - «Quindicinale di Note e Commenti», Anno V, n. 107, Roma, 1969, pag. 102.

Le provvidenze per la scuola dell'obbligo

La legge istitutiva della scuola dell'obbligo prevedeva una serie di misure atte a facilitare la frequenza scolastica e in questo senso un notevole impegno economico è stato sostenuto dal Ministero della P.I. senza, tuttavia, risultati apprezzabili. Le cause del ritardo, essendo di ben altra natura, non potevano essere rimosse da provvedimenti marginali ristretti all'ambito della funzionalità interna della struttura scolastica. Così il doposcuola, l'accento alla didattica speciale per le classi di aggiornamento e differenziali, o gli interventi strumentali, quali il trasporto di alunni e, infine, l'azione di controllo e recupero mediante l'anagrafe scolastica e l'intervento del servizio sociale. L'istituzione del doposcuola, tanto paternalistica quanto inutile, segna il punto maggiore di miopia della nostra politica scolastica e il fallimento quasi totale di questa iniziativa può risultare benefico in vista della ristrutturazione di tutto il problema che deve tendere alla scuola a pieno tempo auspicata oramai da tutti gli studiosi. A tutto il 1967 la situazione appare oramai in sempre maggiore difficoltà; secondo i dati del CENSIS la situazione è la seguente:

Tabella 11^a

Anni	Doposcuola		Totale effettivi scuola media statale		%	
	N. classi	N. alunni	N. classi	N. alunni	N. classi	N. alunni
1963-64	3.775	78.376	67.069	1.563.531	5,6	5,0
1964-65	3.430	73.746	70.316	1.164.991	4,9	4,6
1965-66	2.808	57.270	73.298	1.649.238	3,5	3,2
1966-67	2.992	55.913	77.018	1.709.398	3,8	3,3
1967-68	3.964	76.900	—	1.820.800	4,6	4,1

Fonti: Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Roma, 1968. (Per il 1967-68 vedi il recente: Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Franco Angeli edit. Milano 1970, pp. 66). Oltretutto la ripartizione del doposcuola ha favorito le zone settentrionali dove il tasso di frequenza alla scuola media è più alto rispetto al meridione; ad esempio, per alcune regioni risultano i seguenti indici:

Piemonte	3,6	Basilicata	4,7
Lombardia	5,8	Calabria	1,3
Trentino Alto Adige	9,8	Sicilia	1,3
Veneto	6,0	Sardegna	2,5
Puglia	1,4		

Fonte: CENSIS

Più grave è il problema della istituzione di classi di aggiornamento e di classi differenziali per le quali la mancanza di una sperimentazione scientifica ripetuta e costante nel tempo e di un personale qualificato in grado di sviluppare attività di ricerca e di elaborazione lasciano spesso pensare a classi di segregazione che anziché favorire l'inserimento dei giovani nella collettività scolastica li allontanano definitivamente.

La situazione relativa al 1966-1967 viene sintetizzata nel seguente prospetto:

Anni	Classi di aggiornamento		Classi differenziali		
	N.	Alunni	Province	Classi N.	Alunni
1965-66	437	5.645	24	123	1.402
1966-67	647	6.267	92	239	2.584
1967-68	760	10.067		337	3.867

Fonti: CENSIS - Rapporto sulla situazione sociale del Paese. Roma, 1968.
(Per il 1967-68 vedi il recente Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Franco Angeli Edit., Milano, 1970, pp. 66).

Non mette conto, infine, parlare del valore dell'anagrafe scolastica che si risolve in una operazione puramente burocratica, mentre l'opera degli assistenti sociali che potrebbe essere preziosa è talmente sporadica e discontinua da risultare quasi priva di valore.

CONCLUSIONI

In conclusione oltre a respingere le tranquillanti serie statistiche di tipo espansivo (che vorrebbero dimostrare gli aumenti di frequenza e di licenziati all'unisono con gli aumenti di livelli formativi), per le gravi contraddizioni che mascherano, esse vanno criticate come l'espressione di una politica scolastica che fa perno sul formalismo burocratico che risolve i problemi sociali con la serie dei numeri progressivi e lascia in ombra gli aspetti più sostanziali del programma. Come scrive G. Gozzer, due elementi risultano fondamentali nel processo formativo: il problema degli insegnanti e quello dei contenuti e delle tecniche dell'istruzione. Per quanto concerne gli insegnanti egli cita le parole piene di pessimismo di D.N. Michel « Quali che siano i motivi coinvolti, le nuove prospettive degli studenti richiederanno insegnanti i cui valori siano appropriati al mondo di domani. Ma, perlomeno nei prossimi dieci anni, gli insegnanti primari e secondari continueranno in generale ad essere reclutati in quegli ambienti culturali che accentuano i più bassi valori medi del comportamento: il sapersi "arrangiare", il neutralismo politico o il conservatorismo, il nazionalismo, il porre riserve sulle alternative dei modi di vivere, accettare i convenzionali sistemi per ottenere la sicurezza economica: valori, in altre parole, che non pongono fortemente in rilievo l'impegno per il lavoro, l'indipendenza, l'integrità morale, la spontaneità, gli atteggiamenti coraggiosi, l'attesa delle modifiche nel campo professionale, la tolleranza e la sperimentazione culturale e sociale a largo respiro. Il dibattito quindi per molti anni ancora sarà portato avanti su basi malferme »¹⁴. Giustamente, si chiede Gozzer « Come è possibile che, se questo personale continuerà ad essere reclutato in tal modo, esso dia luogo a quella "varia-

¹⁴ Citato da G. GOZZER, *Il documento di Williamsburg e la prospettiva italiana*, in « Formazione e lavoro », n. 29, gennaio-febbraio 1968.

zione qualitativa" del sistema formativo che è l'obiettivo essenziale dei piani?». L'attuale politica di intervento nel campo dell'aggiornamento degli insegnanti registra, oramai, solo una formale e costosa attività di *routine*, per di più dispersa fra troppi centri di iniziativa. Come si fa notare nel « Rapporto sulla situazione sociale del Paese », « Lo spirito informatore come può desumersi sia dal contenuto, sia soprattutto dalle formule dei corsi, sembra non rispecchiare l'esigenza fondamentale di operare un incisivo cambiamento nella preparazione e nel ruolo degli insegnanti. Su 95 corsi organizzati, solo pochissimi sono rivolti a suscitare la problematica educativa tipica della scuola dell'obbligo, mentre hanno la grande preponderanza i corsi cosiddetti di aggiornamento culturale o comunque incentrati più sulla materia che sulla funzione dell'insegnante nei confronti della realtà psico-sociale degli alunni »¹⁵.

Per il 1967 sono stati messi a disposizione un miliardo e seicento milioni di lire che sono stati spesi in gran parte per viaggi, missioni, retribuzioni a relatori e docenti ecc.; la prassi seguita è tale che serve più a « rafforzare certe situazioni di ritardo e di scarsa disponibilità all'innovazione che non ad eliminarla »¹⁶.

Il secondo problema concerne l'immobilismo culturale dei programmi di studio ed è legato al precedente di una classe di insegnanti sprovvista pedagogicamente e psicologicamente, che non è in grado di valutare i processi di sviluppo psico-fisico del giovane e le sue capacità di intellettualizzazione; comunque è del tutto mancato nel nostro Paese un minimo di iniziativa incentrata su studi e ricerche adeguate, protratte nel tempo, in grado di indicare nuove teorie di insegnamento e quindi dell'istruzione.

Una scuola in definitiva che a molti anni dalla sua istituzione è venuta meno palesemente alle finalità cui doveva assolvere; nata infatti come scuola formalmente unitaria essa è, in realtà, selezionata e selezionatrice. Con i suoi criteri discriminatori anziché orientare nelle scelte successive essa determina, soprattutto in base al reddito e al livello di istruzione familiare, il livello retributivo e le possibilità di carriera e di affermazione dei giovani. Come ha osservato R. Gianotti, al massimo, « chi possiede la licenza media, e a maggior ragione chi non ne è in possesso, è destinato ad essere operaio di terza categoria (o di seconda) alla FIAT, con un salario che si aggira tra le 90-110 mila lire e con possibilità di carriera pressoché nulle »¹⁷.

La scuola di base, dunque, anziché porsi come canale di mobilità professionale e sociale tende da un lato a cristallizzare la divisione sociale del lavoro secondo le esigenze della produzione e dall'altro a riprodurre e consolidare l'ordine sociale esistente. Il contributo che essa dovrebbe fornire per il raggiungimento degli obiettivi programmatici indicati dal « progetto ottanta » risulta, perciò vanificato dalla sua mancata riforma; il distacco economico culturale tra nord e sud d'Italia, tra agricoltura e settori extra, la deficienza dei servizi sociali, rispetto ai consumi privati, trovano nella scuola di base il loro punto di incontro e di immobilismo; è proprio nel sud, infatti, che la scolarità è lontana da ogni traguardo accettabile e che tendono a consolidarsi estese sacche di sottocultura, così come accade in molte aree agricole, nelle zone di elevata immigrazione e nelle periferie dei grandi centri industriali.

¹⁵ Rapporto sulla situazione sociale del Paese, Franco Angeli editore, Milano, 1970, p. 66.

¹⁶ Rapporto sulla situazione sociale del Paese, CENSIS, Roma, 1969, p. 57.

¹⁷ R. GIANOTTI, *L'egemonia della classe operaia*, in « Riforma della scuola », n. 4, Roma, aprile 1970.

La scuola chiusa nell'immobilismo dei suoi valori tradizionali rischia di porsi del tutto fuori dei processi di modernizzazione degli atteggiamenti che viene svolto prevalentemente dai mezzi di comunicazione di massa attraverso la linea dell'industria culturale che risponde più alle esigenze di potenti gruppi di pressione politico sociale che a quelle di un'effettiva modernizzazione culturale per cui, in realtà, si assiste ad una fittizia sovrapposizione di modelli e di valori culturali moderni a vecchie forme di cultura.

Una scuola, per concludere, ancora fortemente differenziata tra città e campagna, tra isole avanzate e zone depresse, la quale anziché aprirsi al nuovo spirito di democrazia e alla prassi dell'autogoverno, che sempre più fortemente emana da tutti gli strati sociali ed è autentica forza morale nei giovani, ritiene e persegue, come compito primario, la mediazione del consenso e la strumentazione del conformismo.

MARTINO ANCONA

« L'atteggiamento dell'operaio sovietico nei riguardi della automazione » è una delle relazioni lette a Varna, in occasione del VII Congresso internazionale di sociologia. Si è scelto di tradurre e presentare al lettore italiano l'intervento del prof. S. F. Elisseev, in primo luogo perché, tra gli argomenti toccati dagli studiosi sovietici, è quello più vicino alla problematica occidentale; in secondo luogo, perché si basa su un'inchiesta diretta, metodo ancora poco diffuso nell'URSS. Il fatto è che la sostanza e la forma « occidentali » mettono maggiormente in risalto le peculiarità sovietiche della relazione, rivelano quanto estranei siano ancora gli strumenti sociologici ai costumi di studio là in uso da mezzo secolo nelle università ed accademie. Come rigida premessa ad una ricerca fondata sui risultati di un questionario, l'autore ha pronta una tesi preconstituita, cui non è disposto a rinunciare: « l'atteggiamento degli operai sovietici deve essere positivo ». L'asserzione non è *a posteriori*, avvenuto lo spoglio delle schede raccolte, ma *a priori* ed è ricavata da un paio di dogmi che pesano da sempre sullo sviluppo della società sovietica. Secondo il primo dogma, in essa non possono sorgere contrasti, se non marginali. Il secondo esclude disoccupazione e crisi grazie alla presenza del piano di produzione. Dunque, non potendosi verificare, nel paese del socialismo realizzato, le tensioni e le lacerazioni socioeconomiche che accompagnano l'introduzione dell'automazione nei paesi capitalistici, il progresso tecnologico non può non essere un fenomeno positivo. L'*iter* logico è indiscutibile, la tesi del prof. Elisseev incontrovertibile, ma la realtà qual'è, come farla saltar fuori? Non tanto paradossalmente, il questionario non è di grande aiuto. Intanto, colpisce l'estrema genericità delle domande, impostate — almeno per quanto riguarda quelle del primo gruppo — su un piano etico, « sovrastrutturale »; inoltre lascia perplessi l'analisi statistica offerta, dove i dati sono quasi sempre in percentuale, un po' come ai tempi di Stalin quando, chiuso l'Istituto Centrale di Statistica, la quantificazione del processo di industrializzazione sfuggiva a qualsiasi controllo oggettivo e se ne aveva solo una dimensione politica, resa appunto in percentuali. Così, il prof. Elisseev ci informa che il 20,2% degli intervistati non ha riempito il questionario ma non precisa il numero dei questionari effettivamente raccolti; nel medesimo impreciso modo viene denunciato che « una minoranza infima, senza significato » di operai (il 2,7%) è

contraria all'automazione; e, per minimizzare ancor più tale puntolino negativo, si presentano questi avversari del progresso tecnico come analfabeti, vecchi e donne di fatica. Eppure dall'esame del secondo gruppo di domande è emerso che ben il 25,1% teme di non riuscire ad apprendere la nuova specializzazione richiesta dall'automazione, mentre il 34,9% degli uomini e il 46,3% delle donne considera difficile il reinserimento in un mercato del lavoro sconvolto dalle nuove tecniche produttive. Insomma, non sappiamo se — come afferma il prof. Elisseev « la schiacciante maggioranza degli operai sovietici è favorevole all'automazione », ma ci auguriamo che tale certezza egli non l'abbia ricavata dai questionari diffusi tra gli operai baskirii giacché, sulla base delle sole percentuali forniteci, un'ipotesi contraria prende forma.

Da un esame, impreciso quanto l'altro, vien fuori infatti che almeno la metà degli 8000 operai toccati dall'inchiesta diffida dell'automazione. E il risultato lascia tutt'altro che perplessi: al contrario, stupisce la fiducia dell'altra metà. La ragione può trovarsi nel fatto che l'operaio sovietico va attualmente conoscendo non tanto l'automazione vera e propria, quanto una meccanizzazione del processo lavorativo, superiore al livello del passato.

L'introduzione di impianti automatizzati è ancora riservata ai settori di punta e non è certo fenomeno generale, mentre generale è lo sforzo, in corso da qualche anno, di razionalizzare e meccanizzare le operazioni ausiliarie, non direttamente produttive. La tradizionale abbondanza di manodopera è all'origine dell'enorme ritardo in questo campo, rispetto, ad esempio, alla fabbrica americana dove, già tra il '20 e il '30, era stato completato il processo di meccanizzazione. Nella fabbrica sovietica il convogliatore è stato sinora ritenuto superfluo, data la miriade di contadini appena inurbati, disposti ad una manovalanza generica ed a basso costo. Oggi la rarefazione crescente della forza-lavoro e la legge sui minimi salariali hanno reso finalmente maturo il problema della meccanizzazione integrale del processo lavorativo. La bassa produttività del lavoro (all'incirca il 40% di quella americana) non è più considerato un ostacolo superabile con armi ideologiche, (stakanovismo, eroi del lavoro ecc.) ma la conseguenza di peculiari condizioni storiche da rimuovere.

La riforma economica del 1965 rifletteva questa esigenza, e data da allora la serie di tentativi per ottenere prestazioni lavorative al livello occidentale da una manodopera adusa a ben minori fatiche. Non è questa l'occasione per analizzare l'andamento fallimentare della riforma; va però sottolineato che non solo essa non è stata pubblicamente accantonata, ma al contrario riceve ogni tanto ossigeno da qualche nuovo esperimento. L'ultimo, conosciuto attraverso lo *slogan* « Più produzione, meno operai », ha

ricevuto le più alte approvazioni ufficiali ed è in via di attuazione in alcune fabbriche-pilota.

Alla sua base c'è un rovesciamento radicale della vecchia prassi per cui maggiore è la quantità di unità lavorative presenti in fabbrica e più sicura è l'esecuzione del piano. La sottoccupazione e la scarsa preparazione dell'organico non preoccupavano nel passato i dirigenti, dal momento che il credito per il fondo-salari non era mai negato dalle banche, mentre ben più rischioso sarebbe stato avere a che fare con una manodopera insufficiente e scontenta. La questione è di molto mutata allorché, in seguito alla riforma, la responsabilità dell'azienda sul fondo-salari e sul capitale d'esercizio, è stata accresciuta, se non creata *ex novo*. Da quel momento il risparmio di capitali è divenuto importante quasi quanto l'esecuzione del piano; dal risparmio si è, poi, passati all'uso più conveniente e si è così scoperto, con un ritardo di 40 anni, che un convogliatore automatico costa meno e rende di più di 100 contadini scansafatiche. Ma applicare una tale scoperta è molto più difficile che farla. Licenziamento e disoccupazione sono termini proibiti, riferibili solo a paesi capitalistici.

Come ammettere che anche nell'URSS possa esservi da un lato sovroccupazione di forza-lavoro non qualificata e dall'altro carenza crescente di lavoro specializzato? L'ideologia lo vieta, la realtà l'impone; così si è ricorsi ai compromessi. Intanto il verbo licenziare è stato sostituito da « liberare »: in occidente si dice che l'azienda si è liberata della manodopera superflua, nel paese del socialismo realizzato, è l'operaio ad esser « liberato ». L'operaio « liberato » dalle vecchie tecniche è reso disponibile per un reinserimento in un più moderno processo lavorativo. In tal modo l'assimilazione del progresso tecnico, « l'atteggiamento positivo verso l'automazione », si colora di forme ideologiche, diventa l'ennesimo tributo del singolo al benessere futuro della comunità. E l'esperimento « più produzione, meno operai » ha tutti i crismi per divenire un'altra grande battaglia collettiva per l'avvento del comunismo in terra. Che siano gli operai a vincerla non combattendola, o il partito-imprenditore imponendola, è ancora in pregiudicato.

Dietro alla relazione del prof. Elisseev c'è tutto questo.

La CS

L'operaio sovietico di fronte all'automazione

L'esame del comportamento operaio nei riguardi del processo tecnico in generale e dell'automazione in particolare acquista — nelle condizioni dell'attuale rivoluzione tecnico-scientifica — un grande interesse teorico ed un effettivo significato pratico.

L'esame dell'atteggiamento (operaio) verso la nuova tecnica è importante perché permette di farsi un'idea abbastanza chiara di una delle componenti più significative del clima sociale in cui si sviluppa l'automatizzazione della produzione. Inoltre esso crea le premesse sia per dirigere il processo (di formazione dell'atteggiamento operaio verso le nuove tecniche) sia per neutralizzare i fattori che producono tendenze negative verso l'automazione.

Studiando la questione, bisogna partire dal fatto che l'atteggiamento operaio verso le novità della tecnica e in particolare verso l'automazione, dipende dalle caratteristiche tecniche e tecnologiche, vale a dire è da stabilire in quale misura la nuova tecnica facilita il lavoro, lo rende più interessante. In modo ancora più elevato e decisivo l'atteggiamento viene determinato dalle condizioni socio-economiche in cui si sviluppa il progresso tecnico.

« L'uso attuale delle macchine — scriveva K. Marx — è uno degli elementi della nostra struttura economica, ma il modo di sfruttare le macchine non si identifica con la macchina stessa. La polvere da sparo rimane polvere da sparo, nonostante possa essere adoperata per ferire un uomo o per guarire la ferita dello stesso uomo ». E così pure la tecnica e i suoi risultati possono giovare all'operaio oppure essere contro di lui « come lavoro morto che sottomette a sé il lavoro vivo e lo soverchia ».

Quando c'è il dominio della proprietà privata sui mezzi di produzione, l'automazione condanna milioni di lavoratori al tormento della disoccupazione e del bisogno, alimenta in essi l'incertezza per il futuro, provoca l'intensificazione del lavoro, che è connessa più frequentemente al sovraccarico fisico che a quello neuro-psichico. La prospettiva dell'automazione genera nella maggioranza degli operai paura del futuro, e talvolta sfiducia nella tecnologia.

Nelle condizioni del socialismo, con il dominio della proprietà sociale sui mezzi di produzione, lo sviluppo della produzione, conforme al piano e subordinata all'obiettivo di soddisfare le crescenti esigenze delle masse lavoratrici, esclude la disoccupazione. La nuova tecnica, identificandosi con gli interessi sia

degli operai che di tutti i membri della società, contribuisce alla crescita della prosperità. Ciò è confermato dall'esperienza storica, nota a ciascun operaio. Tale esperienza mostra che nella società socialista, nel corso di decine d'anni, l'ininterrotto progresso tecnico non ha provocato né disoccupazione né crisi, ecc. Lo Stato sovietico proprio perché è non a parole, ma nei fatti lo Stato dei lavoratori, si è assunto e porta su di sé l'impegno di assicurare i diritti di ciascuno riguardo al lavoro, e quello di qualificare e impiegare gli operai, liberati in seguito al progresso tecnico.

Partendo da ciò, si è posta a base della nostra indagine, la supposizione che l'atteggiamento degli operai sovietici verso la automazione doveva essere positivo.

Allo stesso tempo, secondo l'ipotesi assunta, si è supposto che in seguito a difficoltà di adattamento, la produzione automatizzata poteva far insorgere preoccupazioni per il proprio destino in una parte degli operai, in particolare in quelli con bassa qualifica e scarso livello di istruzione generica.

Nel corso dell'indagine è stata condotta un'inchiesta campione su 8000 operai della città di Ufa e degli altri centri industriali della Baskiria in merito all'atteggiamento verso l'automazione e le sue conseguenze.

In Baskiria sono stati scelti come oggetto dell'inchiesta collettivi — tipici per la loro composizione — aziende metallurgiche, minerarie e petrolifere ed anche un grande cantiere edile. Oltre a questi operai si è creduto opportuno compilare un questionario riguardante le persone « liberate » in seguito al progresso tecnologico e impiegate nel corso del '68. Nel riempire le cartelle dell'inchiesta si è seguita sia la strada di riferirsi a dati esistenti sia l'intervista a dirigenti ed operai. In tutto sono state riempite circa 1000 cartelle. All'intervistato sono stati posti due gruppi di domande. Un gruppo di domande richiedeva di esprimere l'atteggiamento verso l'automazione sul piano generale (Migliorerà o peggiorerà la vostra vita in seguito all'automazione? Vi sarà più facile o più difficile lavorare con la tecnica automatizzata?).

Il secondo gruppo di domande aveva un carattere più concreto. (Vi sarà facile acquistare una nuova più complessa specializzazione? Vi sarà facile trovare un lavoro adatto in seguito all'introduzione dell'automazione?). Le risposte dovevano rivelare il grado di preparazione delle categorie operaie (selezionate secondo la qualifica, l'istruzione, l'età, ecc.) necessario per passare al lavoro con gli impianti automatizzati; e quindi dovevano mettere a fuoco le diversità di atteggiamento verso il processo di automazione.

Lo spoglio delle cartelle ha permesso di stabilire come già adesso il progresso tecnico pesa sul destino dell'operaio in rapporto al sesso, l'età, l'istruzione, la qualifica, ecc. I dati raccolti

hanno avuto, in un certo senso, carattere di controllo, sul merito delle conclusioni e valutazioni emerse dai materiali dell'inchiesta campione.

Nell'inchiesta, al fine di chiarire l'atteggiamento operaio verso l'automazione, è stata posta all'intervistato una domanda in forma generica. « Migliorerà o peggiorerà la vostra vita in seguito all'automazione? ».

Le risposte a queste domande sono così suddivise: il 66,2% degli intervistati ha scritto che la vita in seguito all'automazione era indubbiamente migliorata; il 10,9% ha scritto che era poco probabile vi fossero stati mutamenti; e il 2,7% che la vita era peggiorata.

Come mostrano questi dati la schiacciante maggioranza degli operai sovietici o apprezza il processo di automazione della produzione o crede che non c'è nulla da temere perché non vi sarà alcun mutamento particolare. Solo una minoranza senza significato di operai esprime un certo timore che l'automazione possa influenzare negativamente il proprio destino. Ciò (si verifica) di preferenza tra la gente di età più avanzata, persone con livello insufficiente di qualifica ed istruzione. In particolare tra quelli che ritengono che l'automazione porterà difficoltà (per il fatto che li costringerà ad acquistare una nuova specializzazione) l'1,3% ha una istruzione limitata alla 7ª classe, mentre coloro che hanno 0,7%, cioè quasi due volte meno degli altri.

Se degli operai con istruzione limitata alla 7ª classe, il 2,5% pensa che per essi nelle condizioni dell'automazione non vi sarà più lavoro, degli operai con istruzione dalla 8ª classe in su, lo pensa solo l'1%, cioè 2,5 volte di meno rispetto agli altri.

Questo fenomeno è del tutto spiegabile. Effettivamente un basso livello di istruzione e qualifica può rendere difficile l'adattamento dell'operaio al processo di automazione, ma proprio per ciò la crescita dell'istruzione generale, specialmente degli operai giovani e di media età, l'elevamento delle qualifiche, l'emarginamento del lavoro pesante e non qualificato, sono condizioni fondamentali per la formazione di un atteggiamento positivo verso l'automazione da parte di tutti gli operai.

Notevolmente elevata è la percentuale degli intervistati che non ha espresso alcuna posizione: il 20,2%. Due sono probabilmente le ragioni. In primo luogo il livello dell'automazione non è attualmente così diffuso e la sua influenza sulla massa operaia non è così considerevole che ogni operaio possa formarsi un concetto ben preciso di tale fenomeno. In secondo luogo c'è un insufficiente grado di istruzione generale e connesso a ciò una carenza di interessi.

Difatti se tra quelli con istruzione sino alla 7ª classe, la percentuale che non ha risposto alle domande è il 24,80%, di quelli

con istruzione dalla 8ª classe in su, non ha risposto il 15,3%. Per superare la passività di questi operai è, evidentemente, necessario l'uso più ampio dei tanti canali del lavoro ideologico, dei diversi mezzi di informazione.

Quali sono le cause dell'atteggiamento positivo della maggioranza degli operai sovietici verso l'automazione? Che la maggioranza degli operai sovietici si esprime a favore dell'automazione, si spiega non solo con le peculiarità della tecnica in quanto tale, ma anche per il dominio della proprietà sociale dei mezzi di produzione, ed infine perché la nuova tecnica, nella società sovietica, è introdotta nell'interesse degli operai.

Testimoniano ciò le interviste ai 1000 operai che nel corso del '68, sono stati risistemati dopo la loro « liberazione » in seguito all'introduzione della nuova tecnica. Il 70% degli intervistati ha affermato che il nuovo lavoro è più interessante di quello che svolgeva prima; il 26% ha detto che non nota differenza, e solo il 4% ha risposto che il nuovo lavoro è meno interessante. Alla domanda se il nuovo lavoro è più facile o più difficile del precedente, il 67,8% ha risposto che è più facile, il 25,2% ha dichiarato che non vi sono differenze. Solo il 7% ha constatato che il nuovo lavoro è più difficile del precedente.

Considerato il fatto che gli operai sono ancora in via di adattamento, vi sono basi per ritenere che in seguito la percentuale di opinioni negative sul nuovo lavoro si restringerà ulteriormente.

Resta da aggiungere che, come risultato del passaggio al nuovo lavoro, la parte di lavoratori occupata in lavori manuali si è ridotta dal 30,5 al 21,8%, e dal 21,2 al 13,4% è diminuita la parte di operai della 1ª e 2ª categoria. Tutto ciò dimostra che una valutazione ottimistica delle prospettive di automazione per l'operaio sovietico ha, per se stessa, una base solida e obbiettiva; in definitiva dal progresso della tecnica egli ha tutto da guadagnare. Fino ad ora si è parlato delle condizioni generali e dei fattori determinanti l'atteggiamento dell'operaio sovietico nei confronti dell'automazione. Tuttavia sul carattere di questo atteggiamento influiscono condizioni particolari e fattori specifici. Nel novero di queste condizioni va ascritta, prima di tutto, l'eterogeneità della classe operaia. Gli operai si distinguono l'uno dall'altro per sesso, per età, per istruzione, per qualifica, per capacità nel processo lavorativo, ecc.

E' risultato che i vari gruppi di operai che lavorano nelle branche, stabilimenti o settori produttivi, in via di passaggio alla nuova tecnica, si trovano su posizioni diverse. Essi non sono pronti in eguale misura a riorganizzarsi in conformità con le esigenze della nuova tecnica e ciò non può non riflettersi sul loro atteggiamento verso la tecnica stessa.

La diversità nel grado di preparazione dei vari gruppi operai verso i mutamenti nella loro vita, che l'automazione comporta, è spiegata da un fatto già citato: fra gli operai con un non alto livello di istruzione, il numero di coloro che esprimono aperti timori sulle possibili negative conseguenze dell'automazione, è più alto. L'azione contemporanea dei fattori e delle condizioni, sia generali che specifiche, spiega la particolare duplicità nell'atteggiamento dell'operaio verso l'automazione. L'operaio sovietico accetta senza riserve il progresso della tecnica così come favorisce l'aumento della produttività del lavoro, lo facilita, facendo in modo che sia sempre più ricco di contenuti, e agevoli l'aumento del livello del benessere di tutta la società. Ma, allo stesso tempo, singoli operai possono provare un senso di incertezza e di inquietudine poiché l'introduzione di una nuova tecnica nel loro posto di lavoro, li porta a pensare che la loro vecchia specializzazione diventa inutile e che, per una ragione o per un'altra, l'acquisizione di una nuova, per loro, è cosa difficoltosa. Su questa base può nascere un particolare, non antagonistico, contrasto fra gli interessi del singolo e quelli della società, fra quelli della tecnica e quelli dell'uomo.

Naturalmente, finché l'automazione rimane per l'operaio una prospettiva più o meno lontana, questa duplicità nel suo atteggiamento verso l'automazione non si manifesta in maniera significativa. Tutto ciò risulta chiaramente dalla ripartizione delle risposte alla prima domanda. Soltanto una parte insignificante di operai, nel cui numero ci sono soprattutto quelli con un basso livello d'istruzione e di qualifica, manifesta una certa inquietudine e preoccupazione per la loro sorte nelle condizioni di automazione. Infatti se si fa attenzione alla risposta data alla domanda dell'inchiesta: « Vi sarà facile imparare un'altra e più complessa specializzazione date le condizioni dell'automazione »? i risultati saranno diversi. La domanda posta più concretamente, parlando direttamente del problema riguardante la sorte di ogni singolo operaio, ha dato come risultato che, non l'1 o il 2%, ma il 25,1% esprime timori in relazione alle possibili difficoltà che accompagnerebbero l'apprendimento di una nuova professione.

In questo caso si manifesta chiaramente quella duplicità nell'atteggiamento verso l'automazione della quale si è parlato prima.

Con questo contano di poter apprendere una nuova professione senza grandi difficoltà, il 58,4% degli uomini e il 35,7% delle donne. A quanto sembra, ciò si spiega con la media più bassa di qualificazione e di livello di cultura generale delle donne, e particolarmente nelle donne di età media, o anziane, in confronto agli uomini. Evidentemente ha un peso determinante il fatto che la donna lavoratrice spende molte delle sue forze nelle faccende domestiche, nell'educazione dei figli, quindi l'appren-

dere una nuova specializzazione o il cambiarla del tutto, esigendo molto tempo e maggiori sforzi, è collegata, per lei, ad ulteriori difficoltà.

Analoghi risultati sono stati ottenuti con le risposte alla domanda: « Sarà facile per voi trovare un lavoro conveniente data l'automazione? ». Ha risposto affermativamente a questa domanda il 41,3% degli uomini e solo il 22,5% delle donne.

Nello stesso tempo il 46,3% delle donne e il 34,9% degli uomini giudicano che la soluzione di questo problema comporterà loro maggiori o minori difficoltà.

L'atteggiamento degli operai nei confronti dell'automazione dipende dal grado di progresso tecnico in cui si trovano gli strumenti di lavoro da loro utilizzati. Così nel numero degli operai occupati in lavori manuali il 28,4% giudica che sarà difficoltoso l'apprendimento di una nuova e più complessa specializzazione, mentre nel numero di quelli che lavorano a macchina o ad impianti già automatizzati, solo l'8,2%. Questi dati confermano una volta di più quanto sia necessario ridurre il lavoro manuale e quello non qualificato, come condizione importantissima per un più efficace passaggio all'automazione.

Agli interrogati era stata posta anche quest'altra domanda: « Pensate che con l'automazione, lavorare sarà più facile di quanto non lo sia attualmente? ». La domanda dava adito a considerazioni e ad atteggiamenti verso l'automazione nel suo carattere generale e i risultati sono sembrati analoghi alle argomentazioni ottenute in risposta alla domanda sull'influenza esercitata dall'automazione sulla vita degli interrogati: il 58,2% ha risposto che il lavoro sarà più facile, il 28,3% ha rilevato che, dal punto di vista fisico, lavorare sarà più facile, ma che saranno necessari un maggior numero di cognizioni e di sforzi mentali, il 5% giudica che è poco probabile che la differenza sia notevole, il 7,1% non ha dato risposta e solo l'1,7% giudica che lavorare sarà più pesante.

Questi, come gli altri dati citati prima, mostrano che la grande maggioranza degli operai sovietici giudica l'automazione un fatto positivo, e fortemente apprezza i vantaggi che da essa vengono. Insieme a ciò è necessario tenere conto del fatto che l'automazione non ha ancora raggiunto ampie proporzioni e quindi la sua azione immediata ancora non è avvertita seriamente, benché i suoi effetti generali e positivi siano già evidenti.

L'atteggiamento positivo nei confronti dell'automazione testimonia che essa risponde agli interessi fondamentali di tutti gli operai sovietici e di tutta la società in generale. Un simile atteggiamento crea le migliori condizioni sociali per il progresso tecnico. Se contemporaneamente, data la situazione, si attenueranno quegli abbastanza complessi problemi che inevitabilmente sor-

geranno (e già sorgono), ben presto l'automazione diventerà un fatto reale sia per i collettivi che per i gruppi di operai in questione. Per questa ragione, fin da adesso, si devono preparare psicologicamente gli operai alla soluzione di questi problemi, affinché essi non vengano colti di sorpresa.

La creazione di condizioni più favorevoli per l'ulteriore progresso tecnico esige inoltre che si ponga una particolare attenzione per la riqualificazione e il reimpiego degli operai, che, al giorno d'oggi, sono già « liberi » a causa dell'automazione. Praticamente questa è la sola soluzione del problema, a favore del quale, peraltro, sarà ragionevole si uniscano gl'interessi sia della comunità che del singolo, così da escludere l'insorgere, in futuro, di spiacevoli tendenze nell'atteggiamento dell'operaio verso le nuove tecniche.

Inoltre è necessario « risolvere », in modo pianificato, i problemi di quei settori difficili dei quali si è già parlato prima; è necessario aumentare il livello d'istruzione degli operai soprattutto di quelli giovani, è necessario un aumento della qualificazione, soprattutto fra le donne, e la riduzione del lavoro manuale, pesante e non qualificato che in seguito dovrà essere eliminato, ecc.

Queste questioni possono essere tutte completamente risolte. Il successo può essere assicurato sulla base di una pianificazione che abbracci sia le singole imprese industriali che le intere città, le regioni, le repubbliche e i mandamenti economici.

Il vantaggio del socialismo consiste nel fatto che qui e solo qui, sono presenti le effettive possibilità per la soluzione di tutta quella sfera di problemi inerenti la tecnica e l'uomo in condizioni di automazione, sia nell'interesse della società in generale, che di ogni suo singolo membro.

(trad. it. di Rita Di Leo)

S. F. ELISSEEV

Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe

Il '70-'71 sarà l'anno del movimento di liberazione della donna? Leonora Lloyd del Women's Liberation Movement inglese se ne dice convinta (cfr. « Red Mole », n. 9, 15 settembre 1970), e forse non ha torto. In forme più o meno radicali, più o meno esplicite e visibili, più o meno contrastanti, assistiamo un po' ovunque nel mondo occidentale industrialmente avanzato ad una rinascita di femminismo, a vari tentativi di riformulare la questione femminile e di indicarne possibili soluzioni. A quasi cento anni dai primi movimenti femministi le donne oggi — e negli stessi paesi in cui si sono verificate le prime « vittorie » femministe — ritornano in piazza per denunciare a se stesse e agli uomini la fine di una grossa illusione, o di una grave mistificazione, quella della emancipazione femminile.

Tra i vari movimenti sorti in questi anni (quello legato all'SDS in Germania, che ha dato impulso alla costituzione dei primi asili antiautoritari, è forse il primo movimento femminista nato all'interno della sinistra extraparlamentare) il movimento americano per le sue dimensioni e per la radicalità di alcune sue teorizzazioni e iniziative è senz'altro il più rappresentativo delle tendenze presenti nel neo-femminismo degli anni '70. Esso costituisce — così come è accaduto per altri movimenti di liberazione — un punto di riferimento e di verifica più o meno critica anche per gli altri. Lungi dal cadere nell'errore-illusione-alibi di certi giornalisti nostrani (e francesi, si veda ad esempio l'« Express » del 31 agosto-6 settembre '70) che si tratti di uno dei soliti « fenomeni tipicamente americani », possiamo affermare che il contesto socio-culturale americano ha fatto esplodere prima e più clamorosamente la questione femminile presente tuttavia anche in altri contesti. Se è vero che ne ha dettato in certa misura le forme di presa di coscienza e l'impostazione, non meccanicamente e immediatamente traducibili in altri contesti (e chi lo ha tentato se ne è trovata delusa), tuttavia ha evidenziato caratteristiche, dimensioni del problema insospettate o ancora latenti altrove.

Non è un caso infatti che — come il primo femminismo — il neofemminismo si sia sviluppato nel paese che, insieme all'Inghilterra, ha più antiche tradizioni democratiche e da più tempo ha esteso anche alle donne (per quanto riguarda le nazioni occidentali) i diritti civili e politici. Nelle situazioni più arretrate come l'Italia, benché oggettivamente la situazione delle donne sia più

pesante, è più difficile mettere a nudo i termini attuali della loro oppressione, spesso ancora legata e complicata da residui arcaici, ove persino la parità giuridica è lungi dall'essere perfetta (si pensi al nostro diritto di famiglia), ove esistono scarti culturali enormi, non solo tra strato e strato sociale, ma tra regione e regione, ove alla donna non sono concesse neppure quelle forme di autodifesa personale elementari quale la conoscenza e l'uso legali degli anticoncezionali, ove per molte persone, uomini e donne, il problema della pura e semplice sopravvivenza è ancora acutissimo. La soluzione della questione femminile in queste condizioni può ancora — illusoriamente — apparire legata allo sviluppo della democrazia (realizzazione della Costituzione) e al progresso economico. Non così in U.S.A. Qui abbiamo infatti la verifica della previsione engelsiana: « La repubblica democratica non sopprime l'antagonismo tra le due classi, è essa che per prima fornisce il terreno sul quale il loro combattimento si deciderà. E parimenti il carattere peculiare del predominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, così come la necessità e il modo di stabilire una autentica uguaglianza sociale tra i due sessi, non si mostreranno in piena luce che una volta che l'uomo e la donna avranno giuridicamente dei diritti assolutamente uguali » (da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*). Allorché l'uguaglianza giuridica farà risultare la disuguaglianza sociale, non a quella imputabile, ma alla organizzazione della società, alla famiglia e alla sua specifica funzione nel contesto socio-economico determinato.

A cinquant'anni dalla conquista del diritto di voto le donne americane hanno scoperto di avere meno potere non solo di quanto avevano sperato, ma di quanto non ne avessero agli inizi. Il reddito medio di una donna americana che lavora (le donne costituiscono il 40% circa della popolazione americana attiva) corrisponde al 50% del reddito medio di un uomo che lavora; mentre al principio del secolo il 35% dei posti universitari era coperto da donne oggi lo è solo il 23%; dal 1960 ad oggi le donne americane hanno perso cinquanta seggi al congresso: il voto femminile si è rivelato in tutti i campi una « tigre di carta » (l'unica volta che ha avuto una certa influenza è stato all'epoca del proibizionismo, e ciò non ha giovato molto alla reputazione dell'elettorato femminile). Nell'agosto di quest'anno la rappresentante Martha Griffith ha presentato al Congresso l'Equal Right Bill come correttivo all'emendamento alla Costituzione che garantisce alle donne il diritto di voto: l'apparente superfluità di questa legge è stata smentita dalla opposizione che le è stata fatta dai sindacati e dalla minoranza del Congresso che ha votato contro. L'esclusione o marginalizzazione (rafforzata dagli inadeguati servizi sociali) delle donne nel mercato del lavoro, nei cen-

tri politici ed economici decisionali trova la sua ideologia giustificatrice in un suo specifico della psicanalisi, della sociologia, della pedagogia, e le sue norme di comportamento a livello di massa nell'etica dei consumi.

La scoperta dell'altra faccia del cosiddetto matriarcato e della mistica della femminilità, della sua oppressività per le donne chiuse in un ghetto da cui sembra possano uscire solo vicariamente attraverso il marito, i figli, il consumo, del suo utilizzo per mantenere l'ordine e l'equilibrio sociale esistenti, è stato il detonatore della protesta femminile americana. Essa è passata in questi anni dall'organizzazione per far rispettare i diritti sanciti dalla costituzione (il Now di Betty Friedan) a rivendicazioni sempre più radicali, che toccano le radici della condizione femminile e della sua disuguaglianza di fatto rispetto a quella maschile; dalla richiesta della parità salariale e della non discriminazione dei posti di lavoro si è passati alla rivendicazione di un effettivo diritto al lavoro per tutte (e quindi di servizi sociali funzionanti); dalla richiesta di una diffusione capillare economica dei metodi anticoncezionali alla denuncia della politica delle case farmaceutiche e dei laboratori di ricerca che sulla pillola e sulle donne-cavie speculano (magari a Porto Rico, perché lì le donne sono doppiamente inferiori), alla rivendicazione della libertà della donna di disporre liberamente del proprio corpo mediante la legalizzazione dell'aborto a basso prezzo e senza interferenze decisionali da parte di alcuno. Per cui dalle femministe più radicali viene criticata anche la liberale legge sull'aborto dello Stato di New York, approvata recentemente, perché affida la decisione ultima ad una commissione di medici e, dati i costi, permette l'aborto legale solo alle donne benestanti (cfr. su « Ramparts », agosto '70, *Abortion Reform: the new tokenism*, di Lucilla Cislser ¹). Senz'altro comunque la spinta più radicale al neofemminismo l'ha data l'esperienza della nuova sinistra, delle lotte contro il razzismo e studentesche: esse hanno permesso per la prima volta alle donne — per lo meno alle intellettuali e alle studentes-

¹ E' questo un esempio della distanza che separa l'Italia dagli U.S.A. Da noi stiamo ancora discutendo sulla legittimità della propaganda anticoncezionale (e chi ne fa le spese sono le povere e le ignoranti) e la legalizzazione dell'aborto è un punto nel programma di qualche partito di sinistra, senza molte speranze di approvazione neppure nelle forme limitate, controllate e decise da altri che non la madre, che sono giustamente rifiutate dalle femministe americane. Per constatare l'ipocrisia e l'incoscienza che si cela dietro queste opposizioni in nome dei sacri principi (salvo appunto permettere le nascite irresponsabili, la mortalità infantile, gli aborti-suicidi delle povere) basti vedere il livido commento di Benedetto Mosca su « Amica » a proposito della riforma della legge sull'aborto nello stato di New York.

se — di affrontare un problema collettivo in termini collettivi, politici, non privatistici ed insieme le ha confrontate ancora una volta con la bruciante esperienza della emarginazione, del pregiudizio sessuale presente anche nei loro compagni di militanza politica (dovunque nel movimento studentesco le ragazze hanno fatto questa esperienza, relegate al rango di segretaria-cameriera e, nel migliore dei casi, amante), tanto più inaccettabile quanto più situato in un contesto, in una prospettiva di trasformazione sociale². Dalla rivendicazione della parità si è passati così allo scontro frontale con il « mondo maschile », con lo « sciovinismo maschile », con il « sessismo », che caratterizza in modo più o meno netto quasi tutti i movimenti e i gruppi femministi al di fuori del NOW (Women's Liberation Movement, WITCH, The Feminists, Red Stockings, ecc.).

« Il rapporto tra i sessi — afferma Kate Millet, autrice di *Sexual Politics* — è politico e conferisce all'uomo il dominio sull'intera cultura sociale, subordinando la donna ad una situazione di dipendenza classista nello stesso modo che una potenza coloniale opprime e sfrutta la popolazione indigena. Sarà impossibile sapere con certezza se tra uomini e donne esistono reali differenze biologiche fino a quando i sessi non verranno trattati in modo diverso, cioè uguale ». Ma è appunto qui che nascono i problemi: qual'è il parametro dell'uguaglianza, l'uomo? E le donne vogliono veramente essere uguali a colui che le opprime? Non sembra che la Millet sostenga questo, e in campo femminista i pareri sono discordi. Vi è persino chi, come Ti-Grace Atkinson (staccatasi da NOW proprio su questo punto e leader delle Feminists) afferma che essendo l'uomo l'oppressore, occorre evitare ogni rapporto affettivo e sessuale, in quanto l'atto sessuale è un atto politico che esprime la subordinazione della donna all'uomo. E' facile sorridere e ironizzare su queste posizioni³; il facile sarcasmo nasconde la superficialità di chi non comprende o non vuole comprendere il dramma di donne alla ricerca di una propria identità non più definita in termini vicari: un uomo non teme per la propria autonomia e individualità, se si lega ad una donna; ma una donna sa che le sarà difficile conservare una pro-

² Un fenomeno analogo avvenne all'epoca del primo femminismo, quando le femministe lottarono a fianco degli abolizionisti in favore dell'emancipazione dei negri, identificandosi con quel gruppo oppresso, salvo poi vedersi messe da parte allorché il diritto di voto venne concesso ai negri ma non a loro. Cfr. lo scritto di ELIZABETH CADY STANTON, *Who are our friends*, in W. O' NEILL, *The Woman Movement: Feminism in the United States and in England*, London 1969, doc. n. 5, e di LAURA CURTIS BULLARD, *The Slave-Women of America*, ibid., doc. n. 6.

³ Del resto si tratta di una tendenza sempre presente, proprio perché culturalmente giustificata, nel femminismo. Cfr. O'NEILL, *op. cit.*, pp. 40-41.

pria identità distinta quando tutta la cultura e l'organizzazione sociale congiurano a renderla il riflesso del suo uomo. E tuttavia io credo che il problema non sia questo, che non sia né dimostrare l'uguaglianza né affermare la radicale alterità-opposizione della donna con l'uomo, bensì scoprire e sradicare le ragioni che conducono al trattamento diseguale — nell'educazione, nella famiglia e nel mercato del lavoro. Ed è qui, a mio parere, l'errore della Millet e di altri esponenti del Women's Lib (per lo meno per quanto si può sapere non potendo recarsi direttamente a parlare con loro). Esse sembrano imputare globalmente la situazione alla mascolinità, alla cultura maschile, quasi la civiltà fosse un peccato originale dell'uomo. La dimensione economica dell'oppressione più che come radice è vista come conseguenza. La funzione dell'ideologia è talmente forte che — sia pure rovesciata — permane anche presso il gruppo oppresso. Il conflitto tra i sessi, realissimo, ma conseguenza della divisione del lavoro, diviene perciò il fatto principale, il terreno su cui battersi. E' lo stesso fenomeno che avviene spesso per i negri: la dimensione culturale del razzismo, che è la razionalizzazione ideologica dello sfruttamento economico e del senso di colpa degli oppressori, diviene il bersaglio più importante, il fuoco del problema.

Non voglio con ciò dire che un'opera di demistificazione, di revisione culturale, di *consciousness raising* secondo la definizione di Katie Sarachild (che ha organizzato corsi di rieducazione femminile) non sia utile e preliminarmente importante. In una società che ha enorme potenza di produzione, diffusione, mantenimento di modelli culturali nessun gruppo oppresso può permettersi il lusso di esimersi da una ridefinizione di sé e della propria situazione; proprio perché fa parte della sua oppressione vedersi attraverso gli occhi di chi lo opprime. Ciò che rende perplessi è proprio l'analisi della situazione operata in questo processo o a cui porta questa presa di coscienza. Come nota Branka Magas (« New Left Review », n. 61, maggio-giugno 1970, pp. 31-33) a proposito del movimento inglese, « ciò che separa la femminista dalla rivoluzionaria oggi è la mancanza di una teoria della specificità dell'oppressione della donna ed il suo rapporto ad altre forme di sfruttamento ». E' vero che il fuoco dell'oppressione è individuato nella famiglia, in quanto è in essa e da essa che viene definito il ruolo della donna come sposa e madre; ma occorre collocare la famiglia nel contesto sociale più vasto, non solo come mancato fornitore di servizi, ma come esigente quel particolare tipo di famiglia e quella particolare forma di divisione del lavoro e delle funzioni di essa, che oggi non è più identica a quella propria della famiglia patriarcale. L'emarginazione sociale delle donne è richiesta da una società capitalista fondata sulla mobilità e produttività individuale e sulla progressiva depo-

liticizzazione dei suoi membri, alla cui espressività è lasciato solo lo spazio « privato » sempre più enfaticizzato. La mistica della femminilità e il consumismo non sono che due importanti facce di questo fenomeno.

E' chiaro allora che chi soggettivamente risente in maggior misura di questa emarginazione sono le donne istruite della classe media, le professioniste, le laureate, le impiegate di un certo livello, coloro cioè che per educazione e per appartenenza di classe si sentono in diritto di partecipare come i loro mariti e fratelli alla gestione della società. La discriminazione operata nei loro confronti è immediatamente sessuale, mentre per i ceti subalterni o per altri gruppi etnici essa passa lungo linee di razza e di classe, ed il sessismo non ne è che un ulteriore rafforzamento. Anche se è vero che la discriminazione unisce tutte queste donne nel condannarle tutte ugualmente ad essere un gradino sotto i loro uomini, ciascuna al suo livello. Più in basso di tutte, in America, ci sono le donne nere.

Proprio perché le donne di classe media vivono immediatamente la discriminazione sessuale, esse possono cogliere più acutamente e analiticamente le linee dell'oppressione maschile e individuare nella funzione familiare loro assegnata, nel tipo di sessualità cui sono socializzate, nei modelli culturali prevalenti, il fuoco della loro subordinazione. « Il continuo controllo in cui è tenuta tende a perpetuare l'infantilismo della donna, anche in situazioni di alto livello educativo. La donna è continuamente obbligata a guadagnarsi la sopravvivenza o un avanzamento con l'approvazione dell'uomo e di chi detiene il potere. Può farlo con l'astuzia o attraverso lo scambio della sua sessualità per ottenere di essere mantenuta o di migliorare la sua condizione. Poiché la storia della cultura patriarcale e la rappresentazione di se stessa che le è data dai mezzi di diffusione di questa cultura hanno un effetto distruttivo sulla immagine che può avere su di sé, le sono negate le fonti di dignità e di rispetto di se stessa che non siano le più triviali » (Kate Millet).

E tuttavia proprio questa lucidità di analisi del sessismo, l'immediatezza della sua percezione e la focalizzazione sulla famiglia e sulla cultura impedisce di coglierne l'origine storicamente determinata e conduce a generalizzazioni le quali, proprio perché intese come valide in ogni situazione e periodo, non individuano le contraddizioni specifiche di oggi. I rapporti inter-sessuali sembrano diventare la chiave dei rapporti sociali in generale. La poca dimestichezza con l'analisi marxista nella sinistra U.S.A. (che solo ora sta recuperandola — tra i gruppi femministi sembra che le *Radical Feminists* siano quello più vicino al marxismo) ha in questo atteggiamento un ruolo determinante. D'altra parte l'assenza della sinistra ed anche dei sindacati (se

non l'ostilità di questi ultimi, vedi l'opposizione all'Equal Rights Bill) nei confronti della questione femminile non ha favorito una presa di coscienza più strutturale, confermando anzi ulteriormente l'interpretazione sessista dell'organizzazione sociale.

Per questo tutto il problema dei rapporti sociali diviene problema dei rapporti tra i sessi e si coltiva la speranza di un cambiamento radicale della società ad opera delle donne in quanto tali. Definendo infatti l'oppressione delle donne in quanto donne la contraddizione principale della società, l'eliminazione di tale oppressione « guarirebbe » la società stessa, eliminando ogni altro conflitto: le donne in quanto tali possono fare una società migliore. Citiamo una lunga intervista con Diana Schulder (coautrice di *The Abortion Rap*, su « Paese Sera », sabato 24 ottobre 1970): « Il movimento ha due scopi principali: il primo è esclusivamente femminista e tende a realizzare al cento per cento l'uguaglianza effettiva delle donne. Il secondo scopo è di cambiare radicalmente la società. Più potere alle donne significa distribuire meglio il potere degli uomini e delle donne e la comune responsabilità... Una donna presidente o senatore o congressman porterà nella sua attività specifica il peso delle donne che sono alle sue spalle e i loro desideri... Finora hanno sempre comandato gli uomini e il mondo che hanno fatto non ci piace. Ci sono nel paese 107 donne su 100 uomini. Adeguando su tale proporzione anche la rappresentanza politica, immetteremmo nelle strutture di vertice nuove voci, nuovi sentimenti, nuovi punti di vista. Cioè la speranza, che ora non c'è, di migliorare le cose ». Si tratta tuttavia di una speranza non sempre condivisa da altri gruppi di donne, che individuano diversamente le radici dell'ingiustizia e della propria oppressione. Non tutte le nere, ad esempio, accettano l'unità della lotta in nome del sesso, benché ammettano l'urgente necessità di una revisione dei rapporti familiari, non sempre condivisa dai leader neri. Una militante nera il 26 agosto (cfr. « Settegiorni », 6 settembre '70) aggredì le femministe con queste parole: « Cosa volete esattamente con le vostre manifestazioni femministe? Volete diventare uguali agli uomini che opprimono i neri? Ma mentre migliaia di persone morivano per il vostro lusso ve ne siete state tranquille! Non cercate più appoggio presso le figlie delle vostre cameriere »⁴.

⁴ Già una volta le donne nere sono state sacrificate all'unità delle donne in quanto tali, allorché nel 1900 si impedì loro di far parte delle organizzazioni femministe (che pure erano state fondate da abolizioniste) per non perdere l'adesione delle signore del Sud. Così come alcune femministe nel 1889 condussero una violenta battaglia contro l'immigrazione. Cfr. O'NEILL, op. cit., p. 51, 73. Cfr. anche doc. n. 7, ivi.

In Europa il movimento di liberazione, nelle sue varie manifestazioni e denominazioni, si trova ancora agli inizi e con un numero di aderenti molto più limitato. Le donne organizzate si raccolgono ancora prevalentemente negli organismi tradizionali, per lo più legati ai partiti o (specie in Italia) alle associazioni confessionali, nonostante gli scarsi successi raggiunti. Tuttavia qui il neofemminismo appare più problematico e le sue stesse insicurezze di analisi sembrano derivare dalla coscienza della complessità del problema. L'acutezza e la « visibilità » dello scontro di classe, la necessità di fare i conti con il marxismo quale punto di riferimento teorico e pratico, non permettono facilmente semplificazioni interpretative, benché l'esperienza americana sia servita e serva da stimolo potente, aiutando le donne a ribellarsi alla condizione di subalterne in cui sono tenute anche dalla sinistra, tradizionale e non. Più nettamente si pone il problema che già Bebel definiva del rapporto tra femminismo borghese e organizzazione delle donne proletarie, tra democrazia e socialismo.

Il problema del rapporto con la sinistra, tradizionale e non, è presente in quasi tutti i gruppi, così come la consapevolezza delle dimensioni strutturali dello « sciovinismo maschile », che corregge e controlla le affermazioni che vedono le donne come gruppo omogeneo di contro agli uomini. All'interno dello sciovinismo maschile si identificano gli oppressori e le vittime. Militanti francesi così scrivono sull'« Idiot International » (n. 6, maggio 1970, *Combat pour la libération de la femme*, pp. 13-16): « noi comprendiamo come lo sciovinismo maschile si rovesci contro gli uomini stessi. Sfruttati, lo sono ancor più di quanto non ne abbiano coscienza. In effetti, sono pagati per due, loro e noi. Ciò che riduce considerevolmente il valore della loro forza lavoro o, piuttosto il valore di scambio. E' contro il loro interesse che gli uomini praticano lo sciovinismo maschile nelle classi proletarie dove lo sfruttamento è più grande ». « E' così che la classe dominante avvelena i nostri rapporti con il resto del popolo, divide il popolo ». E la Magas mette in guardia dal cadere nel duplice errore dell'economicismo e del moralismo « cioè il tradeunionismo contro il leninismo e Betty Friedan contro Marx ». L'emancipazione femminile non è né un semplice problema di una migliore legislazione o di una parità salariale né dello scontro donna contro uomo, che fa eludere i problemi politici sostanziali. Come scrive la tedesca Hazel nei suoi « Consigli non scientifici alla donna di sinistra » (« Quaderni Piacentini » n. 41, luglio '70, pp. 153-156), anche se è vero che le donne sono oppresse, fa sempre più pena un proletario che una donna direttore generale (o moglie di un direttore generale). La lotta con il « proprio » proletario non deve far dimenticare che c'è anche una lotta in

comune con lui, contro chi gode del plus valore, ivi comprese le donne che vi partecipano.

E' questo l'impasse in cui si trova il neofemminismo: promosso dalle donne più privilegiate, nel paese più privilegiato, nella misura in cui si politicizza deve definire la propria posizione nell'ambito della lotta di classe — a meno di affidare appunto la soluzione alla semplice forza dell'unità di tutte le donne (ma alcune di esse godono pure del plus valore, direttamente o vicariamente che sia). Il gruppo olandese delle Dolle Minas, ad esempio, nato nell'ambito della gioventù socialista si è trovato di fronte al problema fin dal suo primo congresso. Secondo il resoconto di una partecipante (su « Red Mole », n. 6, 15 giugno 1970), « il congresso ha mostrato alcune delle difficoltà per Dolle Minas a motivo proprio del suo successo. I fondatori del movimento erano socialisti consapevoli, con una analisi marxista della società alla quale possono o meno collegare la posizione delle donne e con qualche nozione di ciò che sono le vere prospettive. Ma la gente che erano riusciti ad attrarre con le loro azioni pubblicitarie era largamente di classe media, non aveva un'analisi della società e desiderava principalmente esprimere anarchicamente in azione le proprie frustrazioni ». Di qui il rifiuto da parte di Dolle Minas di rappresentare gli interessi di « tutte le donne » (una astrazione senza esistenza sociale), ma solo delle donne della classe operaia e della classe operaia in genere; in quanto le loro azioni mirano a toccare l'ineguale distribuzione del plus valore (di cui godono anche le donne della classe superiore) e il principio del profitto che blocca una efficace realizzazione di servizi sociali adeguati. Per Dolle Minas deve essere comunque chiaro che la parità salariale e l'ottenimento di servizi sociali efficienti e gratuiti, l'uguaglianza stesa fra i sessi o anche, per assurdo, il predominio femminile, che non tocchino se non per quanto riguarda i rapporti fra i sessi l'attuale struttura economica e sociale, vogliono dire una cosa diversa per le donne appartenenti a strati sociali diversi. Per le donne proletarie significherebbero solo essere « libere » per lavori poco pagati e non specializzati, più vicine ai loro uomini che alle loro « sorelle » delle classi superiori. Per questo, tra l'altro, la lotta per l'emancipazione femminile non è stata sempre vista con favore dalle donne proletarie che, sia pure con forti connotazioni moralistiche dovute al maggiore tradizionalismo della loro acculturazione, la considerano un lusso, un privilegio in più delle classi medie e superiori. Invece, dicono le Dolle Minas, « la lotta per l'emancipazione delle donne, è parte della generale lotta di classe dei produttori contro i parassiti ». Ma sta alla sinistra la decisione ultima sulla direzione del neofemminismo. Se è vero che « solo le donne emanciperanno se stesse » (Lenin), è anche vero che il contesto di questa

emancipazione è definito da quello degli uomini (dell'umanità) in generale. Nella misura in cui la sinistra — tradizionale e non — sacrificherà ancora una volta la questione femminile — ridotta in termini puramente economicisti — agli « interessi generali » del proletariato, rimandandola ad un domani che proprio per questo non arriverà mai, senza comprendere che l'emancipazione femminile fa parte di questi interessi e deve essere impostata fin da ora a tutti i livelli e in tutte le sue implicazioni, è probabile che la frattura già in atto si compia. « La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica » (Rivolta Femminile).

CHIARA SARACENO

CRONACHE E COMMENTI

I poveri pagano più tasse

E' risaputo che la tecnica generalmente applicata per far pagare le imposte a tutta una data popolazione indipendentemente dall'accertata capacità contributiva dei singoli cittadini e quindi caricando in proporzione un peso maggiore sugli « elementi economicamente più deboli », cioè sui poveri, consiste nella pratica delle imposte indirette sui consumi. Uno accende un fiammifero o mette il sale su un uovo sodo e ha già pagato la sua taglia. Ma si è sveltì a soggiungere che le imposte indirette sono caratteristiche di sistemi fiscali arcaici, premoderni nel senso che mancano di strumenti di accertamento e di intervento che li mettano in grado di esigere le imposte dirette, cioè legate all'effettivo ammontare del reddito di ciascun contribuente e quindi in regola con i principi della perequazione fiscale. Viene allora evocato il nome degli Stati Uniti d'America o dei paesi del Nord Europa, culla del socialismo amministrativo. Le cose sono nella realtà più complesse di quanto non lasci intravedere questo comodo luogo comune.

In primo luogo, già da anni alcuni sociologi americani hanno dimostrato in base a ricerche empiriche incontrovertibili che gli abitanti dei ghetti urbani nelle più grandi città USA pagano di più vitto, alloggio, arredamento, elettricità, ecc. in confronto ai nuclei familiari di classe media o media superiore che possono comprare presso i supermercati dislocati nelle aree suburbane, fare la spesa per tutta una settimana se non per tutto il mese, ecc. Ora, in base ad uno studio condotto dal District of Columbia Finance Department, sappiamo che i poveri dei ghetti urbani pagano anche più tasse in almeno diciassette delle venticinque più grandi concentrazioni urbane degli Stati Uniti. A Memphis, per esempio, un nucleo familiare di quattro membri con un reddito di cinquemila dollari l'anno paga in tasse l'8,3% mentre un nucleo familiare delle stesse dimensioni ma con un reddito di venticinquemila dollari l'anno, cioè cinque volte tanto, paga solo il 5,7%. Analoga ricerca condotta in Italia riserverebbe sorprese anche più grandi.

*

L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta

Mentre Gianfranco Ferretti si interroga su l'Autocritica dell'intellettuale (Marsilio, Padova, 1970) e questa stessa rivista, come del resto Quaderni Piacentini, Contropiano, Nuova Corrente, Giovane Critica, e Mario Miccinesi su Uomini e libri dibattono il posto e il ruolo dell'intellettuale nella società industriale, una breve, minuta notizia-asterisco sul Tempo, quotidiano di Roma, del 31 dicembre 1970, apre in proposito nuove prospettive. « Nel corso di una conferenza tenutasi presso la sede dell'Unione degli Industriali del Lazio — dice la notizia — è stato illustrato il programma di attività per il 1971 del « Progetto Valletta »... E' stato in particolare sottolineato che il Progetto Valletta è stato concepito e si fonda sul continuo confronto fra esperienze e metodi di lavoro diversi, sulla funzione di stimolo da parte degli intellettuali come catalizzatori di un processo di autovalutazione... ».

✱

Il gap tecnologico come strumento di controllo politico

In altri termini, come si svuota d'ogni contenuto sostanziale e si riduce a pura facciata formale l'indipendenza politica di un paese puntando su determinati ritardi tecnici. Il caso dei calcolatori elettronici è una pagina d'antologia. Fin dalla scorsa estate l'ODCE di Parigi aveva pubblicato un rapporto dal quale un dato emergeva chiarissimo: oltre il 90% dei calcolatori elettronici in funzione nei paesi occidentali era stato installato dagli Stati Uniti, generalmente dal supergigante International Business Machines (IBM), il quale si appropria agevolmente del mercato sia americano che straniero nella misura sbalorditiva del 70-75%. La Stampa di Torino del 29 gennaio 1971 torna su questo tema con una nota a firma di Vittorio Zucconi che non apporta dati nuovi ma conferma la situazione di dipendenza estrema in cui si trovano i costruttori europei e quelli giapponesi. Dei 22 mila calcolatori funzionanti in Europa ben 19.800 sono stati importati dagli USA, fabbricati da industrie USA installate in Europa oppure costruiti su brevetto americano e sotto licenza. Per il 1972 in Francia i calcolatori americani rappresenteranno il 92% del totale, in Germania il 93%. Per l'Italia sarebbe interessante ripercorrere criticamente le tappe attraverso le quali la General Electric si è impadronita del laboratorio elettronico della Olivetti a Borgolombardo approfittando di una grave ma episodica crisi di liquidità della ditta di Ivrea.

✱

Licenziamento « dolce » e socialismo semantico

Dicono i teologi più avvertiti che il motu proprio con cui Paolo VI ha imposto ai cardinali che avevano superato una certa età di ritirarsi è stato un colpo molto serio per lo Spirito Santo. C'è modo di rifarsi. Le attività consolatorie del Paracletto sono più che mai necessarie e richieste. Secondo Der Spiegel alcune grandi industrie americane sono ormai consapevoli che il clima di lavoro all'interno di un'impresa può essere gravemente deteriorato a seguito di licenziamenti effettuati senza adeguate precauzioni. Si propongono i servizi di psicologi specializzati i quali devono entrare in azione quando si renda necessario il licenziamento di persone con posti di rilievo, dirigenti, ispettori, ecc. Questi psicologi sottopongono a test professionali gli interessati, attirano la loro attenzione sulle loro qualità e sui loro punti deboli, orientano il loro « ridimensionamento », cercano, infondendo nuova fiducia, di attenuare la scossa e il disorientamento causati dalla perdita dell'impiego. E' suggestivo pensare che la stessa tecnica si è recentemente diffusa fra i rapinatori specialmente nelle grandi città del Nord America. In molti casi di rapina si registra infatti questa novità: c'è il rapinatore, come dire?, classico con rivoltella o coltello che aggredisce e deruba; ma subito dopo si fa avanti un complice nelle vesti di « pacificatore » o « consulente di dolcezza », il quale si fa in quattro per rassicurare il malcapitato, spiegandogli che poteva anche andargli peggio di come è andata, che ora tutto è finito, che dopo tutto è forse meglio non chiamare la polizia e in ogni caso non fare denunce. In alcuni paesi socialisti le cose, quanto a licenziamento, sono più sbrigative. Si cambiano le etichette. Gli operai in soprannumero in una data azienda non vengono licenziati, ma, secondo la terminologia ufficiale, « liberati ».

La situazione pratica, per gli operai e le loro famiglie, non cambia di molto, ma il dogma è salvo.

*

Il manager diviso

Pare che la coscienza sociale di certi dirigenti industriali cresca in proporzione diretta con il crescere delle loro retribuzioni e con l'aumentare della distanza che intercorre fra i loro emolumenti (stipendi, indennità, gratifiche) e le paghe degli operai. In un paese come l'Italia in cui mediamente i dirigenti sono pagati dieci volte di più che gli operai la coscienza sociale dei managers sfiora il punto della lacerazione. Ha un bel dire il governatore

della Banca d'Italia, Guido Carli, che « è più difficile assicurare la regolarità della marcia d'un alto forno che discettare sui relativi meriti e demeriti dell'industria pubblica e dell'industria privata ». Il governatore non soffre evidentemente del male epidemico che invece sembra affliggere, a credere al dottor Giuseppe Glisenti, i dirigenti industriali italiani: l'ipertrofia di quell'organo (ipotesico) che generalmente si chiama coscienza sociale. La situazione è seria. Caduta la possibilità di far bancarotta, è venuto meno, insieme con il famoso rischio imprenditoriale, l'unico test oggettivo della moralità industriale e insieme si è dissolta la sola giustificazione del profitto. A magra consolazione del pubblico resta in piedi la retorica della coscienza sociale; a conforto, più tangibile, degli interessati restano i buoni stipendi.

Il presidente dell'Intersind, Giuseppe Glisenti, ha tracciato un quadro drammatico del dilemma in cui si dibatte il manager odierno, personaggio, a suo dire, « molto inquieto ». Nel « convegno sul ruolo dei dirigenti d'azienda di fronte ai problemi della società italiana » tenutosi a Milano il 23 novembre scorso presso la Camera di Commercio, egli ha dichiarato con l'aria grave come per una fondamentale scoperta che « non potendo più imporre metodi puramente disciplinari, il manager odierno è costretto a ricercare il consenso ». Ricerca indubbiamente difficile, specie per chi non vi sia abituato dalla nascita. Infatti: « se non si consente che il conflitto sociale si organizzi e abbia un suo stop and go, presto si avrà a che fare non con una massa di operai organizzati, ma con una massa di disoccupati ». E allora, ovviamente, il consenso sarebbe automatico, qualche cosa come la tacitiana pace dei cimiteri. Oggi invece l'azienda è ormai, assicura Glisenti, « l'occhio del tifone ». E ancora: « Se essere nell'occhio del tifone non significa che dobbiamo esaurire il nostro compito nella ricerca della pace sociale, non possiamo però ridurci al ruolo di San Sebastiani dei conflitti sociali »... Hanno recato contributi e pezze d'appoggio all'argomentazione di Glisenti altri oratori, da Piero Bassetti a Romano Trabucchi, Giorgio Ruffolo, Giorgio Petroni, Piero Boniadini. Ma un apporto decisivo è stato dato dall'avv. Paolo Volponi, scrittore e dirigente della Olivetti, il quale ha sostenuto la necessità di una maggiore integrazione fra aziende e società, particolarmente nella formazione dei nuovi « quadri », specialmente con riguardo alla sopportazione delle frecciate sansebastianesche, anche se, ha prudentemente soggiunto, « la nostra società è ancora per molti aspetti una pseudo-società industriale con concezioni spesso obsolete e di tipo conservatore ». Forse Volponi voleva dire che la nostra società non è ancora, per il momento, tutta una società per azioni.

*





Scrivo giustamente Ingrao, in un recente articolo su Rinascita¹, che non è possibile riproporre, oggi, a 100 anni di distanza da Marx e a 50 dalla rivoluzione d'ottobre, in un mondo in cui marcia la rivoluzione tecnologica e cambiano continuamente non solo le strutture, ma le dimensioni, sempre più totalizzanti, del potere, sia esso economico, sia, in particolare, politico — ove per politico non si intenda più la tradizionale accezione hegel-marxiana di sfera separata dalla società, ma una zona della vita sociale più ricca e più importante che influisce direttamente nelle altre — le tradizionali formule sul Comitato di affari della borghesia e sullo stato borghese che « si abbatte e non si cambia », parole d'ordine ancora estremamente suggestive sul piano dello slogan ma rese sterili dal fatto stesso che lo Stato borghese si va cambiando nella sua struttura e nelle sue articolazioni, ormai da molti, troppi anni, il che impone alle forze rivoluzionarie non tanto la ripetizione di slogan o di schemi ma una analisi concreta di quello che accade e una serie di azioni politiche specifiche per incidere sulla sostanza di questi cambiamenti in funzione antiborghese, già nel momento stesso in cui avvengono e non in una attesa astratta della rivoluzione come fatto puntuale e palinogenetico a cui tutto viene demandato, nel momento stesso in cui non la costruisce.

E' anche vero però, e lo stesso riferimento che fa Ingrao ai lavori di Cerroni e in particolare alla « Libertà dei moderni » verificano quanto ci apprestiamo a dire, che c'è stato e c'è, su questo terreno, un grosso limite storico del marxismo moderno nel nostro paese; l'impressione che si ha leggendo i pochi materiali elaborati su questo argomento è infatti quella di un oscillare continuo tra vari piani diversi che non si incrociano mai, quando proprio compito del marxismo, come scienza sociale totale, è quello di vederli insieme e mai separatamente. Da un lato si hanno così scritti di polemica politica specifica, il più delle volte condotta, di necessità, su un terreno già impostato dall'avversario e nei fatti perciò o generica o mirante a momenti di mobilitazione immediata, mentre dall'altro ci si muove o sul piano della sociologia descrittiva, con particolare riguardo alle questioni attinenti la amministrazione statale, il funzionamento delle istituzioni etc. o su quello della teoria politica pura, che spesso si riduce, sia a destra sia a sinistra, in una dottissima esegesi di classici con scarsa attenzione a quanto va succedendo.

¹ Cfr. P. INGRAO, *Parlamento e partiti nella nuova fase politica*, in « Rinascita », n. 43 del 30 ottobre 1970.

Pochi sono i tentativi di uscire da questa logica e « comunque troppo sbrigativi », come, per esempio, proprio per la forma occasionale, lo stesso articolo di Ingrao da cui abbiamo preso le mosse: in questo breve scritto infatti ci sembra che, pur se con cenni estremamente rapidi e, lasciando tutto troppo aperto, un primo tentativo di unificazione tra i vari piani venga portato avanti e, si apra la via a ulteriori contributi in questa direzione, che arricchiscano il discorso teorico-politico sull'argomento.

L'idea dominante dell'articolo è questa: posto che non è possibile, nel momento in cui ci si pone il problema della costruzione del socialismo, prescindente dal problema dello Stato (salvo poi a reintrodurlo surrettiziamente come copia acritica di un partito rivoluzionario di quadri ora in fieri), pena il rischio di cadere nello spontaneismo o nel recupero acritico di schemi ormai superati, bisogna fare i conti con la realtà del tessuto stesso dello stato borghese e qui andare, sulla base della forza della classe operata, a un rilancio del legislativo, visto non più come camera di registrazione dell'esecutivo ma come uno dei luoghi attraverso cui passano le contraddizioni della società e tale da essere usato anche in funzione popolare.

Questa linea, che ha il grande pregio di rimanere ancorata allo specifico socio-politico del nostro paese, e pare degna di essere sviluppata e analizzata con precisione, va secondo noi, e questo in passato era già stato, dallo stesso Ingrao, se pure troppo rapidamente, accennato, spostata di baricentro. Il legislativo — cioè il momento democratico che non può avere soluzioni di continuità con il socialismo — va rilanciato ma questo non riguarda solo parlamento e governo, ma tutta la vita politica, nella prospettiva della ricostruzione di un rapporto reale tra società politica e società civile, che il partito e il sindacato da un lato garantiscono e dall'altro, scadendo a volte nel « politico » puro sembrano perdere.

La questione cioè non è solo quella di un diverso funzionamento delle istituzioni — tema pure importante e da non trascurare, per non lasciarle alla gestione diretta del padrone per quanto questo può essere impedito — ma della costruzione, accanto e in rapporto dialettico con quelle tradizionali, di nuove istituzioni e nuovi centri di potere dal basso che trovino nel luogo stesso di produzione e di vita sociale una loro legittimità non delegata: consigli di fabbrica, comitati di quartiere, organizzazioni della società civile, movimenti di massa etc.

Per affrontare però correttamente un discorso di questo genere che non resti democraticistico o « partecipazionale » — operando una revisione critica dei testi alla luce della realtà — bisogna cominciare una analisi complessiva degli attuali rapporti tra Stato e società civile, che da un lato sono in via di disgrega-

zione e dall'altro in ricostruzione nuova con aspetti sia positivi — nuovo ruolo dei sindacati e dei movimenti di massa — sia negativi — continue proposte di rilanci autoritari magari con coperture tecnocratiche etc. secondo una linea che sappia fondere insieme sia l'approccio politico, sia quello sociologico, sia quello economico etc. e non dimentichi mai la dimensione internazionale delle questioni che affronta.

Procedendo solo a una elencazione di temi si tratta perciò per ricostruire una teoria dello Stato che non sfoci nelle parole d'ordine assurde secondo cui lottare contro la scuola o per la gratuità dei trasporti pubblici è smantellare un pezzo di Stato:

1) di analizzare la nuova funzione degli organismi rappresentativi — sia per quello che riguarda il loro staccarsi dalla realtà che è un dato reale, se si osservano le cose dal basso in una corretta prospettiva sociologica, sia per quello che riguarda la loro riarticolazione complessiva e i loro rapporti con i « nuovi » e i « vecchi » (corpi separati) poteri della società;

2) di cercare di capire fino in fondo fuori da mitologie keynesiane o tardo-fanfaniane il ruolo dell'industria di stato e delle imprese pubbliche, nel contesto della programmazione economica che in un paese come il nostro dove esistono colossi come l'ENI etc. mostrano sempre di più come lo Stato passi da passivo coordinatore degli interessi padronali a loro organizzatore e pianificatore, con un margine di autonomia notevole e delle capacità di movimento reali, anche se scarsamente esercitate;

3) di affrontare in questo quadro una nuova lettura delle funzioni dei partiti operando le necessarie distinzioni e cercando di vedere come al loro interno le varie forze di classe condizionino la linea politica e permettano sia la ricostruzione sia insieme la disgregazione del rapporto stato-società;

4) di rileggere tutte le esperienze che, a livello di massa, in questo ultimo scorcio degli anni '70 il movimento studentesco e quello sindacale hanno riproposto, andando a uno scontro diretto e non mediato con il governo e le forze sociali al potere, e al recupero di forme di democrazia di massa che parevano cadute in disuso;

5) di analizzare i nuovi meccanismi — specie tecnocratici — di legittimazione del potere politico ed economico che sente sempre più sfuggire dalle sue mani ogni giustificazione giuridica di se stesso e si ricostruisce fondazioni diverse metagiuridiche come la programmazione sostitutiva di cui parla Habermas, la funzione di equilibratore economico sostenuta da altri, etc.

Problemi indubbiamente ardui ma da affrontare se non si intende rimanere nel vuoto della pura teoria o nel falso concreto del praticismo spicciolo.

MARCELLO LELLI

Film: irrealtà e mistificazione

Il discorso sull'incidenza sociale dei mezzi di comunicazione si svolge generalmente entro due poli precisi: è chiaro e lucido quando è tenuto al livello delle razionalizzazioni teoriche; è sottinteso e tutto lasciato « a chi legge » quando riassume i dati di alcune realtà. Gli appunti che seguono sono uno dei tentativi di recuperare la fascia fenomenologica del discorso teorico. Marina Ceratto ha seguito giorno per giorno la lavorazione di un film: questo le permette di lavorare su appunti stesi « in presa diretta ». (Per inciso, il film è il « Fellini-Satyricon », realizzato un anno fa. Non è mai citato, nel discorso fatto impersonalmente, perché il problema in discussione va oltre il « Satyricon » e oltre Fellini; e non è un discorso sulla valutazione « cinematografica » del prodotto — peraltro già fatta dalla Ceratto su « Cahiers du Cinéma ». E' piuttosto di smascherare la effettiva valenza culturale del film).

Il lavoro è costruito con ordine: prima, la definizione del mass-media preso in esame: il cinema. Poi, la scelta del momento più coinvolto del cinema: la lavorazione del film. Infine, la ricerca del personaggio che guida la lavorazione: il regista che è famoso X ma non fa cultura; che fa costume — ma non affronta temi sociali; che fa realtà — ma attraverso il proprio sogno. Anche se non è mai esplicito, il termine costante al quale fa riferimento il discorso è il successo che il film ha ottenuto quando è uscito sul mercato. Sulle ordinate ci sono gli appunti che partono dall'idea del film e lasciano l'opera finita. Sulle ascisse ci sono tutti i risvolti che hanno forgiato il film, da quando è stato visto dal primo spettatore pagante sino ad oggi.

Proprio per questo impianto alternato, emergono tutti gli aspetti che autorizzano degli interrogativi molto duri sul cinema-mezzo di comunicazione. Per esempio, come avviene che il discorso sulla « fantasia » possa essere realizzato sperimentando le tecniche più assurde di « violenza della personalità »? Per esempio, come mai c'è una convergenza di giudizi (positivi) su un prodotto costruito senza autonomia, senza lavoro di gruppo, senza tensione sociale, da parte di personaggi che pure — in ciascuna delle loro attività — dicono di legare la loro opera alla libera creazione di tutti, al lavoro di staff, alla partecipazione alla dinamica della società? Alla fine, ci si accorge che la zona di realtà esaminata è diventata ormai troppo stretta. Perché è già in discussione un problema più ampio: sino a quando potrà proseguire la mistificazione di un prodotto costruito contro tutti i valori che dice di voler salvare? Sino a quando, la cultura italiana dovrà ancora ingoiare un'assenza così estesa di « operatore sociale » integrale?

LA CS

Dal leggere, da " quel che si dice ", dalla presentazione discretamente polemica fatta all'inizio della lavorazione-rito, il film sarebbe diventato molte cose. Per esempio, un'opera di fantascienza, o un viaggio nel mondo precristiano, o il documentario di un sogno, o un reportage psichedelico; e non era escluso un film dodecafonico.

Ma, appena nel set, si precipita nella rarefazione del gabinetto radiologico, con gli stessi ordini e gli stessi spasmi (" si spogli ", " si alzi ", " si giri ", " trattenga il respiro "), tranne i

meccanismi organizzativi: invece della disposizione programmata, il sabotaggio del film come realtà-denaro-tempo-lavoro.

A lavorazione terminata, il film diventa improvvisamente un punto di riferimento "all'esterno". Al di là del come è nato, si incontra con i livelli di dibattito e di considerazione ai quali — nel frattempo — si è disposta tutta la società. Vengono focalizzate tutte le possibili analogie tra composizioni sceniche e situazioni storiche. Eppure, il regista continua ad affidarsi soltanto alla propria fantasia, continua a tener lontana "la critica". Come aveva seguito soltanto la propria fantasia giorno dopo giorno, in possesso dell'apparato umano e tecnico a sua disposizione, nonostante le continue "visite" di scrittori, pittori, sociologi, psicanalisti, mansignori, fondatori di religioni, studenti contestatori, preti, seminaristi.

Dove è possibile scoprire il punto a partire dal quale chi fa il film e chi lo riceve seguono strade diverse? Come è possibile spiegarsi perché una società piena di lotte, di tensioni, di violenze, si aggrappa poi e vuole per forza riconoscersi in un film che nasce estraneo a tutto questo?

Tra le possibili indagini, la fenomenologia della lavorazione del film può seguire i nodi che lo hanno messo insieme: da un lato, il regista; dall'altro, tutto ciò che è stato "usato".

Dice il regista: "Io il film non l'ho mai amato. Non mi è stato possibile amarlo nella misura e per tutto il tempo in cui l'ho vissuto non dico come impegno di lavoro, ma come la finzione di un impegno". Gli stimoli più numerosi alla realizzazione della "finzione" sono stati le masse usate. Per il biografo, "soldati di piombo spostati, rimessi a posto, rovesciati da un bambino di malumore".

Invece, irrompono negli spazi informali ed illuminati dei teatri di posa di Cinecittà (forma di capitale non finita) precise fasce sociali: facchini dei mercati generali, operai del mattatoio comunale, la generica che aspetta la "parte" per mesi, vendendo ceste di cicoria e calzini da uomo. Vengono da quartieri diversi nei nomi ma identici nella struttura: Garbatella, Centocelle, San Lorenzo, o tanti altri nuclei dell'entroterra campano. A questa "tappezzeria umana" si chiede di non aver coscienza del proprio ruolo, di ignorare che cosa è "in gioco" del loro stato sociale. Sono i non difesi nella realtà, chiamati ad essere gli scoperti nella finzione scenica. Gli ordini all'azione risalgono in parte alla dinamica di colpa del regista, alla sua volontà di soddisfare istintualmente con immagini le esigenze difensive, censorie e morali che, socialmente, avrebbero trovato posto nell'attacco alle ragioni politiche dell'esclusione.

Si verifica qui la spaccatura tra condizione oggettiva dei protagonisti fisici del film (come gruppi non-attori) e la scelta del

regista. Nella società, non ci sono equivoci: lo scontro con la struttura del Potere è provocato dall'irruzione delle masse che vogliono "dettare", cioè proporre una linea protagonista. Nel film, l'equivoco ricompare sotto forma di ribaltamento dell'ingresso in azione delle masse: questa volta chiamate a recitare una parte a loro estranea.

Così l'iniziativa ripassa al regista, che l'ha strappata alle masse e la usa col proprio taglio "di fantasia", perciò derubata di tutte le valenze di lotta che le appartengono naturalmente. Quando poi il film-prodotto arriva al pubblico, l'equivoco si generalizza. Scompare la divisione, si stringe tutto il giudizio sull'"opera geniale", e il gioco è fatto. Il pubblico sarà ancora una volta pronto a prendere per buona — tra le due alternative — la gratificazione immediata offerta dall'immagine. Si aggrapperà al film, per cercare stimoli e tensioni che sono altrove.

Il film è stato realizzato nella fase di massima espansione dell'underground, della produzione viva al di fuori delle strutture della cultura ufficiale. Ignora però del tutto le situazioni sociali cui l'underground fa riferimento: nasce e si compie cioè prescindendo dal momento di dibattito e di lotta. E tuttavia catalizza su di sé l'interesse degli operatori culturali che si dicono legati a questi momenti.

— Un grande letterato (Gabriele Baldini) trascrive le impressioni registrate durante il contatto col set. Scrive: "Capisco subito, dopo un po' di conversazione, che il regista ha fatto per l'occasione sagge e corroboranti letture: ma solo al fine d'apprendere meglio quali fossero le zone da evitare, per circoscrivere e rendere innocue le tentazioni". Ma il regista continua a dichiarare: "Qui è necessario che io mi ripeta mille volte al giorno: non so niente di voi romani antichi. Non vi conosco. Perché è lì la salute del film o almeno del film che voglio fare, il suo senso di estraneità, di totale sconosciutezza, pensieri e sogni da granchi".

— Un professore universitario ordinario di lingua e letteratura latina, profondo conoscitore di Petronio, si trasferisce quasi permanentemente sul set. Sembra l'unica concessione del regista all'autore latino. Segue, dall'interno, la lavorazione del film. Tra l'altro, assiste alla decisione del regista di non correggere l'errore, quando una anonima comparsa dimentica "Edite aves" e grida "Magnate aves". Trattando poi genericamente del film, il professore profetizza: "Non sarà un film pagano, ma religioso ed esistenziale". Il regista continua a ripetere: "E' come fare un film sulle farfalle".

— Su queste premesse, il film riesce a nascondere il vuoto di scelta "di campo". Non c'è ruolo sociale, non c'è problematica pubblica (non intimista): ma la descrizione da parte di ope-

ratori culturali dal chiaro ruolo sociale e dall'indubbia problematica pubblica, già prima che il pubblico ne prenda visione, copre questa assenza. E' "come se" non fosse più necessario segnalarla. Ma è l'inizio della mistificazione che verrà completata col massaggio pubblicitario.

* * *

In tutti i protagonisti a rilevanza sociale presenti nel film, la posizione interiore-prismatica che occupa nella vita "civile" ogni individuo resta senza equivalenza, cessa. Se il fenomeno è particolarmente drammatizzato dalla presenza della grande personalità artistica del regista, alla base è strutturale al mezzo di comunicazione. Il prestigio di un protagonista non può continuare a neutralizzare la necessità di creare un nuovo tipo di cinema. L'ambiente, infatti, che sembra a prima vista pronto a ovattare ed accettare le persone, in realtà le rifiuta. In questo senso, è un nucleo borghese.

MARINA CERATTO

Note sulla cultura paralizzata

Quando in un paese si crea una situazione di questo genere: da una parte una classe politica dirigente preoccupata soltanto di mantenersi al potere e quindi di chiudere ogni canale di ribellione ritenuta pericolosa, dall'altra gruppi di intellettuali che o si abbarbicano al potere o si chiudono in clan, di apparente opposizione, che a loro volta controllano la situazione che li riguarda direttamente, usando gli stessi sistemi della classe dirigente, allora si stabilisce quella che si può definire una paralisi della cultura, che ovviamente esige per la sua sopravvivenza a contatto della massa un ampio e libero respiro e un buon ricambio. Di questa grave operazione anticulturale, in atto attualmente in Italia, sono molti i responsabili. Si può dire che ogni qualvolta un uomo di cultura per migliorare le sue condizioni di vita si "inserisce", compie un tradimento verso la cultura che egli pretende di rappresentare. Che la cultura, di massa o di élite, sia opposizione al potere appare ancora più chiaro quando il potere la respinge.

I risultati del procedimento usato nei paesi cosiddetti democratici per controllare la situazione culturale non sono molto dissimili da quelli ottenuti col terrore in regimi totalitari, o con

l'estromissione di intellettuali in altri paesi. Il procedimento democratico si avvale di tutti gli organismi burocratici legati alla economia e di alcuni equivoci. E' come un padre di famiglia che volentieri tira fuori dal portafoglio biglietti per suo figlio, ma non ha mai una moneta per l'orfano all'angolo della strada. Tanto è diffusa la consuetudine di trincerarsi dietro problemi economici, che funzionari del Ministero dello Spettacolo o della Radiotelevisione hanno preso l'abitudine di allargare le braccia sospirando nel dire che non hanno la moneta per l'elemosina quando si trovano davanti le richieste che non corrispondono al preciso indirizzo dell'ingranaggio in cui sono coinvolti. D'altra parte bisogna dire che è anche assurdo che l'intellettuale che si oppone ad un sistema insista a ronzarci intorno come un zanzarone smanioso di punzecchiarne gli organi più vitali. Ma qui appunto si crea l'equivoco voluto dal procedimento democratico: far credere che l'opposizione culturale sia possibile. Questo equivoco, come l'intervento di una mamma pietosa presso il padre senza la moneta, consiste in qualcosa di analogo ad un biscotto e una carezza. (La Radiotelevisione acquista soggetti e testi ma non li produce, o li produce e non li trasmette. Il giornale conservatore affida ad un intellettuale di sinistra la cronaca sportiva). In tale equivoco rientrano quei giornali, quotidiani o settimanali, che adescano i lettori con titoli combattivi, mostrando di voler mettere a nudo fatti a cui in realtà tolgono la parrucca. I titoli promettono verità che gli articoli non mantengono. La tecnica degli articolisti è sempre la stessa: cominciano con una parvenza di furore che via via si diluisce in un minestrone di parole, quasi gli articolisti fossero coscienti che il lettore non arriverà in fondo al pezzo.

Se nel procedimento democratico di controllo della cultura viene messo in funzione il meccanismo economico-burocratico ministeriale, oltre quello più spicciolo ma sempre in auge adottato dalle mafie, che non cessano di far scuola, nel controllo esercitato da determinati gruppi desiderosi di mantenere il prestigio più a lungo possibile, i metodi seguiti appartengono esclusivamente alla scuola della mafia e ne conservano le caratteristiche: spionaggio, servizio informatori, terrorismo, ricatto, schiavismo. Anche qui si trovano elementi che generano equivoco, non più all'insegna della democrazia, ma sotto il patronato di una protettività privata. Esempio: un giovane pittore fa una mostra in una galleria controllata da un grosso pittore, il quale autorizza la mostra ma impedisce ai critici di cui dispone di parlarne, riuscendo così a tenere sotto il suo controllo il giovane pittore, che oltretutto deve pure ringraziarlo. Altro esempio: un giovane presenta un manoscritto di poesie ad una rivista letteraria. Le poesie vengono accettate con entusiasmo da una parte dei redattori, ma





rifiutate da uno di loro, poeta di prestigio, perché il genere va contro la sua tendenza. Costui ne impedisce la pubblicazione, Il giovane poeta viene così segnalato nel giro ma rimane oscuro. Altro esempio: nel timore che un giovane "sfondi" con una mostra, il grosso pittore gliela precede, dipingendo una mostra ad imitazione della pittura del giovane, in modo che il giovane appaia, dopo, come un suo discepolo ed imitatore. Altro esempio: un critico letterario, parlando troppo bene di un giovane scrittore e mettendolo a confronto con altri sui cui fa riserve, riesce a farlo detestare da chi gli può rendere la vita difficile, come il critico ha calcolato, non potendo per motivi suoi metterlo in difficoltà direttamente.

Questi bizantinismi sono all'ordine del giorno nella vita artistica e alla lunga riescono a chiudere un'atmosfera culturale. L'attenzione si concentra su pochi personaggi occupatissimi a mantenere le posizioni raggiunte, molto raramente all'opposizione del potere, ma integrati e rappresentativi, quindi già al di fuori di una vera cultura. (Sarebbe difficile per uno di questi personaggi avere sia pure le crisi che spingono Sartre a mescolarsi con gli studenti e sentirsi in colpa per il fatto di occuparsi di Flaubert in un tempo come questo). Lungi dall'essere un fenomeno astratto e paradossale, la paralisi della cultura è un fatto che toglie il pane a varie categorie di persone:

Scrittori (romanzieri, commediografi, saggisti, critici, giornalisti, sceneggiatori).

Attori.

Registi.

Musicisti.

Scenografi, costumisti.

Pittori, scultori.

(Dei pittori però bisogna dire che avendo la possibilità di un contatto diretto con il pubblico e quindi con il mercato, hanno più probabilità di riuscire a far conoscere la loro opera e ad imporsi comunque. E non appena riescono a rappresentare una fonte di guadagno per i mercati non hanno che il pericolo di venire considerati alla stregua di cantanti di musica leggera e sfruttati per i consumatori). Tra gli scrittori la sorte peggiore tocca ai commediografi per il fatto che il loro lavoro è legato ad una struttura in estrema difficoltà. E' vero che il commediografo fa il teatro, ma è anche vero che il teatro fa il commediografo. In mancanza di un rapporto vivo il commediografo italiano è il più frustrato degli scrittori. Scrive lavori destinati a non essere rappresentati. Deve ancora reputarsi fortunato se riesce ad avere un premio che però non spezza il silenzio su di lui. Fortunatissimo se il lavoro riesce ad interessare la radio e la televisione. Ma il

palcoscenico non lo raggiunge. In Italia lo scrittore di teatro il palcoscenico se lo sogna la notte. Se continua a scrivere è segno di fortissima vocazione (che forse non esclude una tendenza maniacale), il che fa pensare che una volta sbloccata la situazione potrebbero esserci dei testi notevoli. Ma il teatro è in condizioni penose (e non soltanto qui) anche perché rappresenta una forza e un grosso pericolo quando si oppone al potere. I giovanissimi (naturalmente non i frequentatori del Piper o gli alienati della partita) amano molto il teatro e, appena le tasche glielo permettono, ci vanno. Anzi, abituati da sempre, con la televisione, cinema e fumetti, a ricevere per immagini dirette, preferiscono di gran lunga la rappresentazione alla lettura, come quando le masse non leggevano. Non i libri, trascuratissimi, ma il teatro può nutrire lo spirito delle generazioni che si possono dire allevate da Walt Disney.

I romanzieri sono legati al complesso meccanismo editoriale regolato all'interno secondo concetti mafiosi: protezioni e giochi di potere sono le regole da non dimenticare. Un esempio: un direttore letterario di una casa editrice desidera assorbire il potere del direttore amministrativo, uomo di poca cultura ma di una certa intuizione. Per conseguire il suo scopo si serve di ogni mezzo. Il direttore amministrativo propone un manoscritto degno di interesse. L'altro non vuole, per ragioni di prestigio personale, pubblicarlo e si serve di una lettera che lo scrittore gli ha inviato per dimostrare che non sa scrivere correttamente in italiano. (E' noto che molti scrittori anche importanti scrivono lettere affrettate senza preoccuparsi della costruzione delle frasi). Del romanzo il direttore letterario non si cura affatto, preoccupato solo della sua opera di smantellamento dell'avversario. La vittima di questa tragedia è l'ignaro scrittore. Di questo passo e con simili traffici all'ordine del giorno difficilmente viene fuori la qualità in quello che si stampa.

La Radiotelevisione fa scuola per quanto riguarda i traffici aziendali su vasta scala, strettamente connessi alla politica. Ma, alla ricerca di un contatto diretto con la temuta e vagheggiata massa, romanzieri e commediografi puntano sulla televisione dove sono respinti dagli indici di gradimento. Se nella massa libera di scelte non tutti si interessano al football o alle canzonette, a quella parte dei telespettatori non considerata dagli indici di gradimento non è consentito un largo margine di scelta, per quanto riguarda lo spettacolo. Ecco dunque dove le regioni sottosviluppate hanno ottenuto la loro vittoria. Il livello medio dei programmi televisivi, in obbedienza alla politica che controlla il meridione, sembra correre pietosamente incontro alle regioni oppresse e assecondarne l'arretratezza.

La televisione poi si riscatta con i programmi didattici, in particolare quelli scientifici. Ma anche se gli scrittori non dicono le cose nuove che la scienza può dire, non è detto che la loro funzione debba finire qui. Se l'arte non si mette al passo con la tecnologia, se dovesse avverarsi la realtà di un futuro nel quale la cultura fosse rappresentata esclusivamente dalla scienza, non verrebbe più fuori un artista, per la stessa ragione che non fa spuntare un filo d'erba da un prato ricoperto di ghiaccio.

Una cosa è certa: non è con i sotterfugi e le mistificazioni che gli scrittori e gli artisti possono imporsi alle masse. L'erotismo, per esempio, non è mai stato un buon alleato della cultura. E' un cavallo che prende facilmente la mano, in breve trascina la letteratura verso il fumetto, il cinema a spettacolo per impotenti, il teatro a riunioni di gruppo. I grandi scrittori di erotismo hanno al massimo un paio di opere riuscite. Ma il getto continuo che letteratura, cinema e teatro hanno fatto dell'erotismo è stato la bomba atomica già esplosa che ha distrutto cinema, teatro e buona parte della letteratura. Che l'erotismo non fosse abbinato alla rivoluzione si è chiarito presso molti intellettuali soltanto da poco. Il gioco, le manipolazioni, le finte operazioni culturali a contatto con l'innocenza della massa appaiono sempre più scoperti e inconsistenti. Si preparano forse tempi meno facili per gli uomini di cultura che credono oggi di poter cantare vittoria. Le loro dichiarazioni già suonano come un balbettio privo di senso reale. Se la massa non va verso la cultura è la cultura che va alla massa: operazione delicatissima che richiede, anziché faciloneria, il massimo sforzo e buona fede.

SIMONA MASTROCINQUE

Habermas getta la spugna?

Quello di cui si chiacchierava nelle aule è diventato di dominio pubblico attraverso il sempre informato Der Spiegel (n. 49, 1970). Jürgen Habermas considerato (a torto o a ragione — qui la cosa è secondaria) il prosecutore del pensiero di Horkheimer-Adorno è leader della cosiddetta Scuola di Francoforte, lascerà l'università per andare a lavorare presso un grande istituto privato di ricerca: Max-Planck-Institut zur Erforschung der Lebensbedingungen der wissenschaftlich-technischen Welt, istituto per lo studio delle condizioni della vita del mondo tecnico-scientifico (come suona la lettera). Due sono le motivazioni avanzate: da un lato Habermas troverebbe incompatibile l'attuale insegnamento

con l'elaborazione della sua "teoria critica della conoscenza", dall'altro l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte si troverebbe in una "situazione desolata e senza speranze". La partenza di Habermas segnerebbe così la fine definitiva della Scuola di Francoforte. Ma quel che è peggio Habermas va a finire — secondo il giornale citato — in una grossa istituzione controllata dal capitale privato, che certo non gradirà ricerche concrete sulle minacce all'ambiente vitale da parte delle industrie. "Il filosofo — conclude Der Spiegel — ha accettato la grottesca limitazione alla libertà della ricerca".

Ce n'era abbastanza perché l'interessato reagisse prontamente e vivacemente (n. 51/1970). Dopo alcune precisazioni sulla sua posizione accademica (Habermas era ed è direttore del Seminario di Filosofia e Sociologia, non dell'Istituto per la Ricerca Sociale: quindi — scrive — non è colpa o affare suo la situazione disastrosa dell'Istituto stesso) prosegue testualmente: "Per elaborare una teoria critica della conoscenza, come Voi scrivete, non era necessario che entrassi nell'istituto (Max Planck). Il solo motivo reale per questo passo potrebbe essere quello di effettuarvi ricerche empiriche, per le quali mi manca a Francoforte lo spazio adeguato. Se il Max-Planck-Institut mi richiedesse di rinunciare alla ricerca empirica, allora veramente sarebbe una 'grottesca limitazione della libertà di ricerca'. Grottesco trovo comunque che Voi abbiate supposto che io possa accettare ciò in futuro".

Crediamo alle parole di Habermas. Le polemiche dello Spiegel hanno spesso risvolti e illazioni ingiustificate; né abbiamo elementi più specifici di giudizio, dal momento che Habermas è stato in congedo per l'intero semestre invernale. La vicenda del resto non sembra ancora ufficialmente conclusa. Tuttavia alcune riflessioni vengono spontanee. 1) Il sociologo di "sinistra" non sembra avere pregiudiziali di principio per una collaborazione con una istituzione presentata come "privata-capitalistica". Non osando attribuire ad un uomo come Habermas la concezione ingenua di una "autonomia" della ricerca empirica, rimane il dubbio che il sociologo attraversi un grave momento di ripensamento anche teoretico. 2) Del resto non è chiara la funzione specifica che assolverà nel Marx-Planck dal momento che, se Habermas insiste sul suo carattere empirico, il direttore dell'istituto stesso C. F. v. Weizsäcker nella sua replica allo Spiegel non manca di sottolineare la sua convinzione della necessità di far precedere alla elaborazione di progetti empirici una fase teorica, per la quale una mente come quella di Habermas è l'ideale. 3) In ogni caso, rimane inequivocabile l'affermazione che nella università "non c'è spazio adeguato per la ricerca". E' il punto di gran lunga più importante della vicenda. Habermas vuole intendere che mancano infrastrutture, finanziamenti ecc. oppure qualcosa di più

decisivo? In attesa di rivolgere la domanda direttamente a lui stesso, se (come ancora ufficialmente risulta) prenderà il suo posto — magari per l'ultima volta — in università durante il semestre estivo, quanto ha scritto rimane già grave. Che Francoforte si trovi in fase di transizione è una osservazione troppo facile. Occorre valutare se il tramonto del mito della "Scuola" non sia un fatto positivo per la sociologia critica. La falsa unitarietà e univocità della cosiddetta Scuola lascia un vuoto che è esso stesso falso. Si tenga conto poi che a Francoforte determinante più che altrove è la situazione di dissoluzione del movimento politico degli studenti, che è stato il vero interlocutore e affossatore insieme della Scuola.

Salvo altre fughe (di cui si sente parlare) la staff dei docenti più giovani che lavora a Francoforte nei vari seminari di sociologia, filosofia, politologia ecc. è di grande livello (si pensi ad A. Schmidt, O. Negt, C. Offe, D. Senghaas, R. Reiche). Certo, nonostante l'orientamento critico e politico comune, la vischiosità delle strutture accademiche e delle discipline istituzionalizzate impedisce una collaborazione diretta e creativa, producendo al contrario una sorta di riprivatizzazione del rapporto docente-discente. Da qui il senso di dispersione e frustrazione sul cui sfondo si spiega anche il gesto di Habermas. E' chiaro però che nel caso suo specifico l'insistenza sulla "ricerca empirica" apre un discorso sostanziale (da fare in altra sede) su che cosa vuol dire oggi, dopo il 1968/69, fare il sociologo in prospettiva critico-emancipatoria — come ama dire Habermas — e dove è possibile ricomporre la costellazione ricerca-teoria-prassi. In questa ottica l'abbandono dell'università è un sintomo inquietante.

GIAN ENRICO RUSCONI

Sociologia P.S.

C'è chi dice ancora: polizia borbonica. Eppure, almeno in alcune situazioni di punta, qualche valoroso funzionario, anche a rischio di sconfinare dai suoi compiti amministrativi, introduce nel grigio lavoro quotidiano le metodologie più avanzate della ricerca sociale, allo scopo di contribuire alla conoscenza del contesto socio-culturale in cui il crimine alligna e fiorisce per più efficacemente combatterlo e ancor meglio prevenirlo. E' il caso di quei solerti intellettuali dell'ufficio politico della Questura di

Roma che, dopo aver colto con le mani nel sacco una pericolosa banda giovanile che aveva occupato i locali dell'Istituto professionale femminile "Vittorino da Feltre", hanno voluto, mediante un questionario unificato utilizzato nei commissariati di competenza, ricostruire la personalità degli inquisiti (studentesse minorenni, ma pur sempre colpevoli di occupazione di pubblico edificio, cioè della loro scuola) onde risalire alle matrici strutturali della contestazione. Che cosa legge? Ha soldi? Come utilizza il tempo libero? Fuma? Qual è la provenienza sociale? Che tipi sono il padre e la madre (alcolizzati, separati legalmente o di fatto, litigiosi, e così via)? E in coda — ma si sa, nessuno è obbligato a rispondere — non poteva dire il nome di qualche occupante, degli "organizzatori" della protesta, magari di chi aveva segato le catene dei cancelli della scuola?

Forse Lipset o qualche altro accreditato studioso dei movimenti studenteschi di contestazione potrebbe arricciare il naso davanti alle ultime domande, scarsamente pertinenti, così come potrebbe essere male interpretato il significato oggettivamente intimidatorio, o almeno tale da non mettere a proprio agio le intervistate, dei tests in questione, proposti alla presenza di genitori non sempre comprensivi o consapevoli dei propri diritti costituzionali. Ma non si può negare che a grandi linee i solerti funzionari di cui sopra hanno centrato essenzialmente i concetti-guida della sociologia dell'ordine, in primo luogo la definizione della contestazione come deviazione psicologica e sociale, sottospecie insidiosissima della criminalità minorile, segretamente connessa alla droga (ma va, è proprio vero che non fuma? neppure un po' di erba?) e al divorzio (questi genitori separati!), nonché — è ovvio — a un eccesso di cultura.

Ed è consolante venire a sapere che gli scarsi fondi pubblici destinati nel nostro paese alla ricerca sociologica sono integrati dai fondi del Ministero degli Interni assegnati alle indagini amministrative e sociali. Già in altri casi alcuni funzionari di P.S. si erano specializzati in studi storici — come dimenticare il sovente proclamato interessamento del commissario aggiunto Calabresi per la storia del movimento anarchico? — ma qui siamo di fronte, per la prima volta a quanto ci consta, a un lavoro d'équipe, addirittura interdisciplinare. Auguriamoci che la prassi si estenda. Avremo così qualche probabilità di partecipare allo sviluppo della sociologia applicata in Italia; magari non come intervistatori o elaboratori dei dati ma come oggetti di intervista, dato che è più facile finire al commissariato come "contestatore" che effettuare una ricerca per conto dell'Università.

AUGUSTO ILLUMINATI

Dopo le bombe, dopo gli arresti di operai e studenti, dopo i licenziamenti politici dalle fabbriche e le espulsioni non meno politiche dall'Università, la situazione a Trento è entrata in una nuova fase, estremamente grave, nella quale si tenta sistematicamente di far regredire tutte le spinte emerse in questi ultimi anni, imponendo, nei luoghi in cui si è sviluppata la più alta conflittualità, una "normalizzazione" ad un livello decisamente arretrato. Ancora una volta, in meno di un anno, è stato mostrato quanto il terrorismo reazionario sia funzionale alla regressione perseguita dalle forze economiche e politiche che amano definirsi moderate probabilmente solo perché al concetto di moderazione è legato un significato promettente e tranquillizzante, in cui è del tutto estranea l'idea del conflitto. Quando la lotta sociale si qualifica, nella prassi, come lotta di classe, e supera gli argini delle istituzioni che hanno il compito di razionalizzarla, la moderazione che è al potere adotta metodi di lotta anche violentissimi per quanto riguarda gli effetti, ma possibilmente mai frontali, chiari ed espliciti al livello dell'esecuzione materiale. L'ideologia della tolleranza è un punto di forza che non può andare perduto. Così anche la più drastica repressione diventa una operazione difensiva da parte di strutture legittimate, che, nell'immagine fornita alla società, stanno subendo la violenza; mentre d'altra parte il terrorismo con funzioni reazionarie viene sistematicamente delegato a frange politiche legate a questo tipo di violenza dalla ideologia e dalla tradizione, cioè ai fascisti. Ma è già un punto di arrivo progressista "scoprire" che sono i fascisti a mettere le bombe. Intanto, anche questo recupero dei fascisti come Nemico comune serve a paralizzare e a far regredire le situazioni di lotta sociale. E in ogni caso le bombe legittimano di fronte all'opinione pubblica le più dure forme di repressione, che colpiscono a fondo sempre e soltanto le forze che hanno radicalizzato la lotta di classe. Dopo Milano e Roma, questa strategia della repressione sta ora esercitandosi — sia pure ad un livello molto più limitato — a Trento.

Anzitutto, perché Trento?; perché, cioè, una città che è prevalentemente "terziaria" e tradizionalmente ai margini delle lotte sociali? Indubbiamente, le recenti vicende politiche di Trento, di questo tranquillo lago di passività politica, feudo elettorale di Piccoli e della retroguardia D.C., sono legate alla nascita e agli "imprevisti" sviluppi della prima facoltà di sociologia che sia stata istituita in Italia.

E qui si può inserire un discorso che in rapporto al problema attuale di Trento potrebbe sembrare settoriale e limitante, ma

che forse rappresenta una delle cause di fondo della questione, e che tra l'altro potrebbe avere un significato che trascende l'ambito politico trentino. Infatti, la facoltà di sociologia di Trento va considerata come un paradigma esemplare di ciò che potrebbe essere il futuro della sociologia e degli operatori sociali in Italia, almeno a livello ufficiale e accademico. Il carattere, e anzi il ruolo sperimentale di quella facoltà sono fuori discussione. Lo dimostra anche il fatto che si sia voluto "consumare" l'esperimento di un contesto-laboratorio (Trento) che offriva tutte le garanzie di tranquillità e di isolamento necessarie a queste operazioni. A suo modo, l'esperimento può senz'altro considerarsi riuscito, avendo fornito una grande quantità di indicazioni che non mancheranno di influire sugli sviluppi dell'insegnamento di sociologia in Italia. Si tratta di indicazioni che sono sicuramente molto utili a chi lavora per fare delle scienze sociali, nella migliore delle ipotesi, un elemento dinamico e "avanzato" che contribuisca a razionalizzare e a comporre i diversi livelli di squilibrio e di contraddizioni di una società capitalistica in fase di rapida espansione di recupero. Ma l'importanza di quelle indicazioni è evidente anche per chi ha della sociologia una concezione diametralmente opposta, cioè conflittuale, antagonistica, strumentale alla lotta di classe. Ai primi Trento ha insegnato fin dove è possibile fare utilmente esercizio di tolleranza e dove invece è necessaria la più dura intransigenza; ai secondi può aver mostrato quali sono le concrete possibilità di sviluppare, all'interno delle istituzioni, una sociologia antagonistica in una società come la nostra. E' una possibilità irta di limiti, che si nutre di contraddizioni più che di coerenza e di rigore, ma che tuttavia, in determinate condizioni, riesce a diventare uno strumento di analisi e di lotta fra i più mobilitanti ed efficaci. Questo significa che la sociologia antagonistica commetterebbe un errore qualora arrivasse a considerare un compromesso quello di continuare a misurarsi con le tendenze opposte all'interno delle istituzioni: abbandonerebbe un fecondo anche se pericoloso terreno di lotta. Del resto, per tornare a Trento, il livello di violenza raggiunto dalla repressione è stato anche in questo caso la migliore misura delle potenzialità rivoluzionarie espresse in quella situazione di lotta.

L'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento è stato fondato nel 1962. Il contesto era quello del boom economico e dell'ottimismo riformistico all'italiana, senza storia senza basi e senza futuro, in cui venivano concepiti ampi disegni politici e culturali di razionalizzazione e di programmazione della società a tutti i livelli. E' chiaro quali avrebbero dovuto essere, in questo quadro, il posto e il ruolo dell'operatore sociale; per cui era anche facile prevedere una crescente domanda di sociologi. L'Istituto di Trento nasceva come la prima infrastruttura sperimentale

per far fronte a questa esigenza. Anche l'impostazione didattica si presentava funzionale a queste aspettative tecnocratiche: minima l'attività di ricerca; massiccia presenza della sociologia americana di tipo empiristico e di tipo parsonsiano; importanza determinante data a materie selettive come le statistiche e le matematiche, assunte acriticamente. Tuttavia le prime illusioni accademiche subirono ben presto violente frustrazioni. Dopo il riconoscimento dell'Istituto in pochi anni gli iscritti salirono a più di cinquemila; la facoltà conobbe un rapido e deciso processo di politicizzazione a tutti i livelli; la mobilitazione degli studenti fu radicale e continua su molte questioni importanti, dalla strutturazione dei programmi, alle lezioni, ai seminari, alla situazione esame. I meccanismi selettivi e l'autoritarismo vennero fortemente contestati e in parte ridimensionati, venne conquistata la possibilità di recuperare direttamente tutta la tradizione marxista-leninista fino ai suoi apporti più recenti: l'effetto fu vivacissimo e implacabilmente corrosivo per tutto un modo di impostare, di concepire e di esercitare la sociologia. Ad esempio il neutralismo scientifico divenne per sempre insostenibile e improponibile. Tutto ciò, ovviamente, non avvenne senza confusione e notevole dispersione e disgregazione: mancò soprattutto un'elaborazione unitaria e unificante di quelle importanti esperienze di contestazione e di mobilitazione. Durante il 1968 il Movimento Studentesco di Trento fu uno dei punti di riferimento delle lotte studentesche in Italia. Si fecero intanto più intensi e più organici i collegamenti con le lotte operaie nelle fabbriche del trentino. Questo, evidentemente, non era stato previsto nell'"esperimento", ma era una logica conseguenza della politicizzazione dell'università e del rifiuto della neutralità politica delle scienze sociali. La facoltà diventa quindi ogni giorno di più un'evidente contraddizione in rapporto al contesto ambientale; ma, ciò che è peggio, tale contraddizione si rivelava contagiosa, stimolava altre contraddizioni, a catena. Il feudo democristiano vedeva minacciata la sua secolare pace, cioè il suo sonno. La reazione e la repressione non si fecero attendere. In città si verificavano vere e proprie manifestazioni di xenofobia contro gli studenti. La polizia colpiva le loro attività politiche con violenza sproporzionata e sintomatica. Le autorità accademiche riuscivano in parte a far regredire la situazione all'interno della facoltà, anche attraverso un lassismo chiaramente mistificante (per ridurre le tensioni e l'aggressività gli studenti venivano "gratificati" con esami facili e voti alti). Molte conquiste erano silenziosamente ridimensionate. Dal 1969 l'Università entra in un clima di riflusso; anche se da alcune posizioni conquistate pochi gruppi di studenti continuano a fare lavoro politico sia all'esterno, in città e nelle fabbriche, sia all'interno.

Quest'estate, infine, è avvenuto l'episodio che ha segnato una svolta decisiva nella lotta. I fatti sono noti: alla Ignis, una grave provocazione padronale, messa in atto per mano degli inimmancabili fascisti, fornisce l'occasione per una ferma ed esemplare risposta degli operai e degli studenti, che portano alla gogna due esponenti missini per le strade di Trento. L'episodio viene proposto come un esempio di giustizia popolare: la reazione sale a livelli di violenza nuovi più elevati. Alcuni operai e studenti vengono arrestati e dovranno attendere mesi prima di uscire. Le organizzazioni fasciste, quelle stesse che sono state sperimentate con successo a Milano, a Roma, a Napoli, ecc., spostano una delle loro centrali operative a Trento. Il questore Amato viene sostituito dal dr. Musumeci. "L'Adige" fa a gara con la stampa conservatrice italiana per distorcere e infangare il senso del lavoro compiuto dagli studenti e da alcuni professori nella facoltà di sociologia. E quindi arrivano anche le bombe: nella stessa facoltà, sulla linea ferroviaria, nei cinema, nel municipio. La stampa, nella migliore delle ipotesi, ricorre anche in questa occasione all'abusato espediente degli "opposti estremismi". Ma l'opinione pubblica trentina incomincia a cascarci un po' meno. Nonostante tutto, qualcosa è cambiato in città. Da parte di alcuni gruppi di operai e studenti c'è stata in questo periodo una forte mobilitazione (manifestazioni di protesta, assemblee, volantaggio costante, grandi cartelloni scritti a mano ed esposti nella piazza centrale di Trento, ecc.). Tutta l'operazione repressiva viene puntualmente smascherata. Il gruppo più attivo, che lavora più allo scoperto, è quello di "Lotta Continua", la cui azione dirompente riesce a conseguire risultati immediati anche molto evidenti, ma ha il difetto di non essere sempre sostenuta da analisi precise e rischia di rimanere priva di prospettive più larghe. Giunge intanto ad un punto cruciale la manovra per "raddrizzare" dall'interno la facoltà di sociologia: si tenta una ristrutturazione regressiva a livello didattico; viene deciso il blocco delle iscrizioni al primo anno; si agita, con funzione ricattatoria, lo spettro della non concessione dell'equipollenza della laurea, anche se esiste al riguardo un progetto di legge; molti studenti iscritti ai primi anni sono messi nelle condizioni di doversi trasferire in altre facoltà. Sono misure che tendono evidentemente ad isolare la facoltà di Trento, a ridimensionarla profondamente, e a togliere forza politica agli studenti.

In questo quadro fortemente repressivo è diventato esemplare il caso del professor Bozzolato, incaricato di storia politica moderna e di dottrine sociali moderne, che è stato espulso dalla facoltà dopo che si è tentato di annullargli centinaia di esami per "irregolarità formali". Questo professore è colpevole di aver politicizzato i programmi e la conduzione dei suoi esami oltre il

limite critico di rottura. Ad esempio, il programma di storia politica moderna, basato sul concetto di "storiografia faziosa" (per cui: oggettività=conformismo), proponeva la verifica della possibilità di innestarsi in una strategia rivoluzionaria con e attraverso strumenti teorici come appunto la storiografia. L'esame era aperto alla discussione di gruppo, al di qua e al di là dei testi e del programma. Non era un momento selettivo e neppure una formalità burocratica, ma un'occasione di discussione politica sui temi della storia più recente dei movimenti rivoluzionari. I voti non venivano dati secondo "il merito" ma anche secondo "il bisogno" (presalario, esonero tasse, ecc.). Nei giorni degli esami centinaia di persone parlavano liberamente di politica sparsi ovunque nell'aula; era impossibile distinguere esaminatori da esaminati: per chi conserva nel cuore la bella, ordinata e severa immagine della scuola di classe, autoritaria e selettiva quanto occorre, la scena doveva indubbiamente apparire scandalosa e inammissibile. E' arrivata l'espulsione; molti esami sono stati annullati e poi riconfermati. Il M.S. non ha accettato questa espulsione e dice che non accetterà il nuovo docente che le autorità accademiche vogliono imporre agli studenti, chiunque esso sia. In seguito, durante una manifestazione davanti al tribunale di Trento, il professor Bozzolato è stato arrestato ed è ora in attesa di processo per istigazione alla violenza. Uscito dalla prigione, il docente portava sul viso i segni del trattamento ricevuto. A breve distanza di tempo, veniva espulso dalla facoltà anche l'assistente dr. Albertelli, che era stato arrestato assieme a Bozzolato e che aveva anch'egli dato un'impostazione politica ai programmi e agli esami a lui affidati (sociologia I).

Ma soprattutto dopo queste espulsioni la facoltà sembra davvero essersi avviata verso la tanto attesa e ricercata "normalizzazione". Già ottocento iscritti risultano trasferiti in altre facoltà. Si sa che anche alcuni dei docenti più "avanzati" si trasferiranno nelle nuove facoltà di sociologia istituite quest'anno in altre città (Roma e Napoli per ora). Il M.S. è disorganizzato, debole, malato di immobilismo, dopo l'uscita dalla facoltà dei leader che si erano formati nelle lotte del '68. "Lotta Continua" tenta, con qualche successo, di organizzare assemblee di operai-studenti per un rilancio della mobilitazione; ma ora i più attivi sono i giovani operai e gli studenti medi, mentre gli universitari brillano per assenteismo e mancanza di proposte. Intanto, con la "chiamata" di tre nuovi docenti (moderati) nel consiglio di amministrazione della facoltà, l'università di Trento, come ha osservato compiaciuto "L'Adige", incomincia a marciare regolarmente anche da un punto di vista statutario. Non sorprende che in questo clima si ricominci a parlare di riconoscimento dell'equipollenza della laurea: sembra che in questo senso siano state date

buone assicurazioni dal Ministro Misasi. C'è da scommettere che con l'anno accademico da poco iniziato faranno la loro massiccia ricomparsa i campioni della sociologia che va per la maggiore in America. Represse le intemperanze sperimentali della sociologia politicizzata si tenterà verosimilmente di riportare in cattedra la Scienza. Questa però è una nuova grossa illusione, che non mancherà di ricevere dure smentite; e non tanto per l'inadeguatezza della scienza in sé a sostenere il suo ruolo, quanto perché essa ormai non potrà più rimanere separata dalla realtà sociale, e il rapporto scienza-società è oggi più che mai un rapporto dialettico, conflittuale, che potrà diventare esplosivo.

GAETANO DE LEO

SCHEDE E RECENSIONI

G. A. ALMOND, G. B. POWELL, *Politica comparata*, Bologna, il Mulino, 1970.

Il volume viene presentato come il più scaltrito tentativo di comparare i sistemi politici. La politica comparata non è più una mera ricerca di somiglianze fra costituzioni o legislazioni; cerca invece di entrare nel vivo dei sistemi politici, nelle loro strutture e funzioni, per poter giungere infine a una teoria dello *sviluppo politico*. Lo sforzo di questo libro è meritorio nella misura in cui riesce a darci una attendibile descrizione dei sistemi politici delle loro strutture, funzioni, *capacità*. Per quanto riguarda la teoria sistemica, Almond (e il suo allievo Powell) si rifà a David Easton, che con lo schema di input-conversione-output, ci ha dato il primo tentativo di considerare la politica come un sistema specializzato all'interno del più vasto sistema sociale, col compito della « destinazione imperativa dei valori ». Così anche Almond: « Quando parliamo di sistema politico includiamo tutte le interazioni che riguardano l'uso o la minaccia di uso della coercizione fisica legittima » (p. 55). Con una definizione così lata, tuttavia, sarebbe possibile considerare politica qualsiasi forma di violenza o non violenza, e il sistema politico e il sistema sociale tenderebbero a coincidere. Perciò le interazioni di cui parla Almond vengono specificate attraverso i concetti di *strutture politiche* e *funzioni politiche*. Egli inoltre non si sofferma, come la gran parte dei comportamentisti, allo studio del *political man*, né allo studio del potere decisionale, in quanto si tratta di aspetti secondari per la politica comparata. Il

suo scopo è di « comparare nazioni », ma senza chiamarle né nazioni, né stati, né altro che in qualche modo ci ricordi che si tratta di modelli politici di origine storica anteriore al fiorire dei nuovi paesi (in via di sviluppo) alle prese con problemi politici diversi da quelli delle nazionalità europee emergenti col capitalismo.

Le strutture del sistema politico si situano a diversi livelli e vanno dalle strutture che si occupano della articolazione degli interessi, a quelle di aggregazione degli interessi (conversione delle domande in scelte politiche), in particolare i partiti politici « strutture aggregative specializzate », che per Almond sono indispensabili nei moderni sistemi, e le burocrazie, alle strutture di governo. Per altro Almond, partendo da un uso interdisciplinare della sociologia, antropologia, politologia, ecc., sottolinea l'importanza della cultura politica (di cui si era occupato con S. Verba in « Civic Culture ») per il funzionamento del sistema politico. La variabile culturale, mentre introduce elementi aspecifici nel discorso, impedisce una cristallizzazione della visione d'insieme. In questo contesto di strutture, cultura politica e funzioni di immisione-conversione-emissione, vengono esaminate le capacità (*capability*) dei sistemi politici. Si tratta di: a) capacità estrattiva (delle risorse dal sistema nel suo complesso), b) regolativa (tipica del sistema politico, come già in M. Weber, Easton), c) distributiva (delle risorse, fra i componenti del sistema), d) simbolica (la funzione di comunicazione conservativa o innovativa), e) ricettiva (quanto il sistema è capace di ascoltare e soddisfare delle richieste provenienti

da gruppi, individui, altri sistemi internazionali). Il concetto di *capacità* ha per la politica comparata un notevole valore euristico. Almond nell'elencare la sua nuova terminologia (qui non vana) si serve di esempi concreti tratti dal *comparing nations*. La capacità estrattiva internazionale, per es., è un tratto sviluppato specialmente negli USA (e qui si comprende che *estrarre* non è solo far pagare le tasse, ma anche sfruttare interi popoli più deboli). La capacità regolativa è più propria dei sistemi totalitari radicali come l'URSS o autoritari come la Spagna, anche se in URSS maggiore è la capacità distributiva delle risorse.

Man mano che il discorso di Almond dalla teoria « neutra » si accosta alla realtà storicamente determinata, vediamo emergere una serie di valori che, se erano impliciti nella elencazione delle capacità, diventano espliciti nel tentativo di formulare una teoria dello sviluppo politico. Un concetto, anche articolato e dinamico, di sviluppo politico, presuppone valori e almeno un cenno ai fini del sistema politico. E' senza dubbio sintomatico che il volume lasci in disparte per tutto il tempo sia gli USA che la Cina; gli USA vengono citati, e però quando si tratta di parlare di un sistema con alta differenziazione dei ruoli, autonomia dei sottosistemi e secolarizzazione, viene citata l'Inghilterra, che indirettamente « nobilita », col suo plurisecolare cammino verso il sistema democratico, anche gli USA. La contrapposizione democratico-totalitario, nella visione di Almond si riduce al dualismo dei blocchi e in qualche modo ne è la sanzione a livello accademico. Lo scienziato politico americano viene chiamato a rispondere alla sfida che il comunismo lancia nei paesi di nuova indipendenza. Dobbiamo dare ai paesi nuovi (ma con *loro* problemi antichi) un modello « democratico », anche se « il passaggio a un modello autoritario deve essere riconosciuto come uno dei

modelli di sviluppo tipici delle nuove nazioni » (p. 258). Quando uno studioso che si proponeva di raggiungere un certo livello teorico e un certo realismo, e di ampliare gli orizzonti della politica comparata rompendo con l'etnocentrismo (leggi « imperialismo »), perviene alla democrazia occidentale come il valore, tutti i propositi svaniscono. (Non bisogna dimenticare che Almond è autore di *The Appeals of Communism* che studia le radici psicologiche del comunismo). Lo sviluppo politico si consegue attraverso la maggiore differenziazione dei ruoli (quindi un sistema a partito unico è lontano dallo sviluppo), l'autonomia dei sottosistemi (naturalmente autonomia regolata) e la secolarizzazione. Vale la pena di sottolineare che Per Almond i sottosistemi sono specialmente i gruppi organizzati, di interesse, con particolare accento sui gruppi corporativi in senso durkheimiano. Così egli, parlando di autonomia dei sottosistemi, non esita a considerare alla stessa stregua i sottosistemi in Spagna (Opus dei, agrari, Falange) e i sottosistemi in URSS. Che senso ha dimenticare la contestualità nella quale soltanto i gruppi interagiscono? Secolarizzazione. Significa che un sistema, a parità di differenziazione dei ruoli e autonomia dei sottosistemi (Inghilterra, Germania, Francia, Italia) può avere una cultura politica fortemente ideologizzata (Francia e Italia), poco incline al compromesso, al *bargaining*; così probabilmente il paese più secolarizzato del mondo sono gli USA, dove il Congresso con i suoi annessi e connessi viene anche chiamato « il mercato ». Anche lo empirismo della politica americana legato alla larghissima autonomia dei monopoli (sottosistemi) viene glorificato come il futuro del sistema politico mondiale. L'aggregazione degli interessi da parte del bipartitismo americano non contempla certo la lotta delle classi. Lo sviluppo politico dei paesi nuovi è visto principalmente come

stabilità dei sistemi, e in seconda istanza come partecipazione e distribuzione. Per Almond sembra troppo difficile parlare di stabilità e insieme di partecipazione e distribuzione, perché l'élite che egli suppone andrà al potere sarà una élite borghese; ma questo è il punto, se i paesi nuovi debbano ripetere l'esperienza borghese (e quindi il suo tipo di democrazia). Ecco perché la grande assente è la Cina. Almond conclude con un appello ai valori dell'Illuminismo: la ragione, per capire e contribuire, da politologi, allo sviluppo politico. Si vuol nobilitare la funzione del political scientist e si finisce col ridurla a supporto del sistema. La manipolazione dei cittadini, che il sistema tiene in libertà condizionata, non prevede una «vera» presa di coscienza politica. Quale capacità del sistema proposto da Almond tende, almeno in prospettiva, ad una mobilitazione totale e costante per la "creazione" del sistema stesso?

ORLANDO LENTINI

AMADEO BORDIGA, *Lenin*, Roma, Partisan edizioni, 1970, pp. 76.

A pochi mesi della morte di Bordiga, e proprio mentre sono in corso le celerazioni per il cinquantenario della nascita del PCI, una nuova casa editrice, la Partisan edizioni, che si presenta con un programma fitto di lavoro, ripropone oggi, con una prefazione di Alfonso Leonetti e con l'aggiunta dello scritto di Gramsci «Capo», il testo della conferenza tenuta dal primo segretario del Partito Comunista d'Italia su «Lenin nella rivoluzione». Una iniziativa opportuna perché ci permette, in un periodo in cui sia per ragioni di celebrazione, sia per altri motivi, si sono riaperti gli studi su Lenin, di avere a disposizione un testo antico ma non inutile per ri-

costruire l'itinerario delle interpretazioni di Lenin in Italia non solo attraverso le elaborazioni del Partito Comunista, ma anche per strade che adesso riappaiono, a volte con lo stesso settarismo e lo stesso spirito aristocratico di un tempo, nelle tesi di nuove forze «rivoluzionarie».

Il Lenin di Bordiga è diverso da quello che siamo abituati a conoscere attraverso *Che fare*, *Stato e rivoluzione*, ecc. Gli aspetti di dogmatismo e settarismo che a volte in lui sono stati presenti qui diventano sostanza del suo pensiero e della sua azione politica. Bordiga legge Lenin per giustificare le sue ipotesi ed ecco allora che il capo della rivoluzione russa diventa il «restauratore teorico del marxismo», uno strano marxismo meccanicistico ed hegeliano, l'artefice solo di grandi scissioni e di grandi rotture il cervello che garantisce quasi fisicamente l'unificazione tra partito e classe operaia. Già la semplice lettura dell'altro testo, qui stampato quello di Gramsci, fa capire subito come un'altra sia la via per parlare di Lenin. Per Gramsci infatti parlare di Lenin non significa ricostruire un personaggio ma affrontare subito i nodi della dittatura del proletariato, della democrazia socialista, della capacità di alcuni individui di essere carne e sangue della storia. Per Bordiga celebrare Lenin significa costruire una statua pesante da lanciare contro i «borghesi» e contro i compagni che non la pensano come lui come mito alternativo; per Gramsci invece significa affrontare un dibattito politico. Non sono solo due linee diverse che si scontrano, ma due modi di pensare, due storie di Italia. Per questo l'iniziativa di Partisan pare utile. Documenti del genere vanno riportati alla luce perché anche questo può servire a smitizzare e a chiarire le cose, tanto più se corredati da presentazioni precise come quella di Alfonso Leonetti.

MARCELLO LELLI

FRANCO CORDERO, *Trattato di decomposizione*, Bari, De Donato, 1970, pp. 191.

Quale che sia la natura del nostro dissenso, va detto che ci troviamo di fronte ad uno studioso dalle notevoli capacità, refrattario verso quella mediocrità che sembra oggi caratterizzare la pubblicistica à la page, e tuttavia sensibile ai problemi dell'uomo moderno. Professore di diritto processuale all'Università cattolica, cattolico anch'egli, Cordero si distacca profondamente dai modelli culturali proposti da Padre Gemelli o da « Vita e Pensiero ». Oggetto di questo lavoro è infatti l'uomo e le ideologie che lo spingono a pensare ed a comportarsi in un certo modo; « anche le immagini e le idee — si legge — patiscono la difesa consiste nel farla sacridi avvenire, domani forse sarà un velenoso prodotto di necrosi; la sola difesa consiste nel farla scacrilegamente a pezzi » (pag. 8). Apparentemente, il tema e la prospettiva in cui questo lavoro viene svolto, potrebbero sembrare alquanto generici e tipici proprio dell'umanitarismo di stampo liberal-cristiano; parlare del « circolo », della « lacerazione », della « dissacrazione », dell'« esodo », è come parlare infatti di problemi di un'altro pianeta. In realtà, poi, Cordero riesce a penetrare nelle pieghe più nascoste della natura umana, mettendone a nudo i falsi scopi, le miserie, i conformismi. La realtà di oggi è dunque vista come un frutto dello stravolgimento platonico-cristiano e delle sue trovate. Questo pensiero « sdoppia il mondo in uno sensibile e uno intellegibile; il secondo, che non sappiamo dove sia, è il reale; del primo si parla come di un'ombra. La metafisica comincia così, con una mossa suicida che genera una enorme quantità di male sociale: non è un caso che al movimento paranoico della speculazione platonica corrisponda il gusto della società chiusa divisa in padroni e servi » (pag. 22).

Partendo quindi da queste considerazioni, l'analisi si snoda attraverso una serie di punti su cui non riesce facile ora riferire. Gli effetti della « socievole insocievolezza » kantiana, dell'antagonismo borghese insomma, vengono visti nei loro riflessi sul comportamento umano, « la vita umana è un continuo tentativo d'imporre delle soggezioni agli altri o di sfuggire a quelle che ci hanno imposte » (pag. 57) e lo sviluppo dell'individuo procede attraverso la dialettica del padrone e del servo. Il padrone e le sue ideologie oppressive però si frantumano sotto i colpi di maglio di una critica spietata; e la logica dei potenti, la meschinità teorica dell'apparato cristiano, la sua ingenua e tuttavia dannosa metafisica appaiono per quello che sono, come stolida ideologia classista. Il servo, il più debole, viene invece studiato nella possibilità di opporsi, di non farsi cooptare. La sua forza è nell'intelligenza, nella capacità di prevedere le ottuse mosse dell'avversario, quando — si intende — riesce a sopravvivere ai primi colpi. Preso dal riverente rispetto, agli inizi, infatti, il debole « svaluta se stesso, teme d'offendere il prossimo ed accoglie il primo colpo con una incredulità sgomenta: prima che abbia aperto gli occhi, arriva la gragnuola degli altri, di regola mortali, ma quando salva la pelle arrivano tempi difficili per i persecutori; capita la lezione li subissa. Il toro sopravvissuto non rientra nell'arena per un secondo combattimento: sarebbe pericoloso riaffrontarlo con quel che ha imparato in un quarto d'ora » (169). Non possiamo ora toccare le numerosissime e interessanti argomentazioni di cui si serve Cordero; ci limitiamo ad osservare che ad una efficacissima « pars destruens » non corrisponde alcuna proposta alternativa. Pare che questo pensatore soffra di un certo disfattismo teorico, perché non gli riesce di vedere una dimensione positiva attraverso cui l'uomo possa svilupparsi. La storia gli scorre lentamente sot-

to gli occhi ed egli la sa giudicare, ma non sa intuire la storia che ancora è da fare. Non a caso il libro si chiude con una sorta di pessimismo cosmico tipico dell'individualismo cristiano; «morire è una esperienza terribilmente privata: il morente vive come vuole il proprio transitus, solo che la natura gli lasci un poco di forza; se la cosa riesce bene, il vincitore è lui». La strutturale mancanza quindi di una dimensione che non sia quella individuale, di una prospettiva collettiva dei processi storici, ci sembra che costituisca il limite più serio di questo — per troppi versi paradossale — cattolico. Ma i pregi sono tali da far perdonare i difetti.

MARCELLO FEDELE

PIETRO CRESPI, *La coscienza mitica*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 176.

Questo lavoro mira a determinare la posizione della religione in una realtà storica dominata dalla tecnica. I primi capitoli sono quelli che più risentono delle contraddizioni in cui si dibatte l'autore il quale, spirito religioso, non ignora gli inquietanti problemi posti — all'idealismo in genere — dal pensiero scientifico e materialista. Il problema è infatti quello di giustificare la ricerca del mito, del sacro, anche in nome della ragione moderna, decisamente illuminista ed emancipata da ogni ipoteca metafisica; stretto dall'insolubilità del dilemma e dal carattere profondamente antinomico della ragione e della fede, ossia dei termini che lo stesso compongono, al Crespi non riesce, a nostro avviso, di dimostrare la necessità dell'abbandono della «teologia del progresso» in nome di un ritorno a quelle teorie che sole possono dare «risposte appaganti ai problemi cruciali portati avanti dall'inquietudine vocazionale dell'uomo». Mentre per un verso quindi l'autore critica hegelianamente coloro che si con-

tentano «di appagarsi della lezione dei fatti, di ridurre il fine di ogni attività tecnica o scientifica nel suo contenuto puramente pragmatico o intellettuale», (pag. 23), d'altro canto è infine costretto a rivedere questo giudizio riconoscendo che in realtà «la ragione è a buon titolo il centro critico-direttivo del tessuto della vita», anche se — e qui ci troviamo di fronte ad un gratuito correttivo di tipo teologico-irrazionale — anche se, dicevamo, «le trame di tale tessuto si reggono tuttavia sui fili dell'emozionale, dell'intuizione, del sentimento non meno che sul razionale e sullo sperimentale» (pag. 59).

Reso chiaro dunque il nostro dissenso sulla possibilità di giustificare teoricamente la ricerca del trascendente capace di soddisfare le esigenze dell'uomo moderno, non si può tuttavia non concordare con la fine analisi tendente a dimostrare la persistenza di fatto — ma questa è cosa ben diversa — di una escatologia religiosa anche nella società industriale. L'ultima parte del lavoro infatti consiste in uno studio sulla società sarda, vista come struttura economica in via di sviluppo, e sugli effetti provocati nella stessa dalla nascita di una mentalità tecnologico-razionale autocritica rispetto a quella dell'uomo religioso «logico e metodologico». I dati raccolti — afferma il Crespi concludendo — «non sembrano portare alla luce una fenomenologia che denunci la dissimulazione del religioso e delle sue espressioni sacrali nella società sarda, ma piuttosto una richiesta di mutamento delle sue modalità, non ancora chiaramente obiettivate anche se apertamente manifestate» (pag. 164). Queste conclusioni ci trovano logicamente d'accordo, che anche noi riteniamo esistente la componente religiosa — anche se in forme diverse — nelle formazioni sociali moderne. Ma non lo diceva già Marx, del resto, che la società borghese, per il suo carattere allegorico, per il suo feticismo, per l'astrattezza dei suoi istituti, è il

referente storico più proprio dello spirito religioso, del cristianesimo? E' la realtà odierna dunque, sono le strutture borghesi ciò che più determinano l'esperienza religiosa, e non le « costanti dello spirito », come — riferendosi a Julien Benda — sembra credere l'autore. Il che conferma quanto prima detto sulla gratuità che assume ogni teoria mistica, se valutata in una prospettiva logica.

MARCELLO FEDELE

CLAUDIO DI TORO, AUGUSTO ILLUMINATI, *Prima e dopo il centro-sinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970, pp. 319.

Alla luce di una analisi marxista, in cui il rigore diventa a volte eccessivo e si trasforma in ortodossia, gli autori disegnano rapidamente un quadro degli ultimi venti anni quale difficilmente capita di trovarne: in trecento pagine il ciclo economico e politico dell'Italia del dopoguerra, i processi di assestamento della borghesia e i suoi rapporti col capitale internazionale e con il movimento operaio, le ideologie che hanno guidato più o meno tutti i gruppi politici si squadernano secondo un filo rosso che ne mostra le interdipendenze e i collegamenti, le origini e le filiazioni in una maniera estremamente precisa. In questo modo appare subito chiaro, e questo è il risultato più evidente della prima parte del volume, come non si siano date nello sviluppo economico degli ultimi venti anni soluzioni di continuità, ma ci si sia trovati nei fatti di fronte a un processo di riassetamento complessivo tra capitale italiano e capitale internazionale, da cui sono derivate le crisi e le *disgregazioni* (più apparenti che reali) che hanno scaricato sulle spalle della classe operaia il prezzo di complicati processi di ristrutturazione e concentrazione (cfr. quanto si dice per la notissima crisi del '64: « secondo una

logica consumata il capitalismo italiano tende a ridurre il prezzo che... è costretto a pagare, e il prezzo è elevato perché molti sono i rami secchi che debbono essere tagliati. Si ha però una sorta di compensazione interna: al bassissimo aumento del reddito nazionale (+ 2,9%), alla disoccupazione, ai fallimenti delle aziende minori si accompagnano una rilevante *concentrazione* negli strati più avanzati delle imprese, e, soprattutto, una vasta centralizzazione del capitale in tali imprese... e fusioni convenientissime per i grandi gruppi » (p. 60)) fino a quando, nel 1966, si arriva alla definitiva messa in fase del sistema economico italiano con il ciclo mondiale dell'imperialismo.

La parte di gran lunga più interessante — forse anche per l'ottica particolare di chi scrive — è però la seconda dove viene affrontata una accurata disamina delle ideologie prodottesi in questo periodo, con una continua attenzione non tanto alla loro coerenza interna « logico-formale » ma a quella esterna, cioè alla reale rispondenza alla realtà di cui erano e sono espressioni e sistemazioni. Anche qui, rimandando al testo per quanto si dice sulle « variazioni del riformismo socialista » e sulla politica del PCI, dove tra l'altro si esprimono giudizi difficilmente condivisibili e su cui sarà forse opportuno tornare in altra sede, vi sono spunti e sistemazioni di grande serietà e soprattutto si assiste a una prima reale descrizione di quello che è stato per venti anni il *pensiero democristiano* non solo nelle sue formulazioni teoriche, ma nella prassi concreta di governo, con un taglio di analisi che se da un lato mostra la provincialità e la scarsa originalità dei nostri mentori DC, dall'altro ne caratterizza seccamente la fondamentale armonizzazione sia con le varie teorie « neocapitalistiche » americane sia — cosa ben più importante — con le esigenze di volta in volta espresse dal grande capitale.

Si comincia così con una lettura delle posizioni del primo Fanfani che nel suo « neovolontarismo cattolico » — come in fondo amerebbe chiamarlo — privilegia da un lato la proprietà (intesa in termini cattolici come appropriazione privata di una cosa e uso sociale di essa) e dall'altro le esigenze della « povera gente » (che non è il proletariato ma il sottoproletariato), rimanendo in una posizione ambivalente tra etica ed economia che gli permetterà di volta in volta o di chiamare *tutti* (« povera gente » compresa) alla corresponsabilità con il sistema o di starsene taciturno davanti alle esigenze di sottoccupazione postulate dal sistema o ancora di avvicinarsi alle posizioni parakeynesiane di tanta « sinistra » DC, in un *opportunismo* serio che si rivelerà utilissimo negli anni in cui sarà al timone della Democrazia Cristiana.

Le pagine che seguono sono dedicate all'esperienza di « Cronache sociali », sempre postulata dall'organicismo cattolico ma permeata insieme di valori liberali (i diritti imprescrittibili della persona umana) e di valori *sociali*, riformistici. Si mostra così come l'ideologia dei vari Dossetti e la Pira si caratterizzi come l'espressione delle esigenze bipolari della piccola borghesia secondo cui « le cosiddette leggi economiche oggettive non devono far deviare il cristiano dall'insegnamento del vangelo, che va inteso non solo come libro di pietà ma come manuale di ingegneria sociale » (citazione di La Pira riportata a p. 90). Non solo Keynes entra così per una porta sacra nell'economia italiana, ma il proletariato viene ricompreso sotto l'ala della piccola borghesia e recuperato allo stato democratico: « combattuta la battaglia contro lo stato della grande borghesia, i dossettiani elaborano proprio il concetto di sempre, dello *Stato della borghesia nel suo complesso*, cioè ade-

guato alle necessità del sistema » (p. 91); basterà che Fanfani riesumi il concetto di progresso tecnico come conciliatore tra sviluppo e socialità e siamo alla svolta del '60, e alla filosofia del centro sinistra, ormai più viva per atti concreti di governo e imprimatur papali che per pensamenti ideologici di qualcuno. Mette conto comunque citare il prof. Saraceno e la *Mater et Magistra* che, in breve, fanno rinascere l'idea di uno stato mediatore ed *efficiente* — un po' neoclassico e un po' keynesiano — attraverso la problematica del superamento degli squilibri, nel quale la socializzazione « qualora si attui nell'ambito dell'ordine morale... non comporta, per sua natura, pericoli gravi ai danni dei singoli esseri umani » (citazione dalla *Mat. et Mag.*, riportata a pag. 108) e in cui « produrre di più e meglio risponde a una esigenza di ragione ed è pure una necessità imprescindibile » (*ibidem*, citato a pag. 109).

Conclude il libro una parte sulla attuale situazione — di nuovo vedendo strettamente le connessioni tra situazione italiana e contraddizioni complessive dell'imperialismo — dove si trovano interessanti notazioni sulla rivoluzione culturale cinese, il pensiero di Mao, su cui sarà opportuno tornare in altra sede, e dei precisi giudizi sul movimento studentesco e sulla sinistra extraparlamentare, a nostro avviso viziati però da una concezione troppo chiusa del leninismo e da una riproposizione assoluta del partito come avanguardia esterna della classe, che è tema su cui vale la pena tornare, proprio per la serietà delle argomentazioni esposte e il rigore con cui discendono dall'analisi fatta in precedenza.

Un libro da leggere, quindi, e da leggere con attenzione, specie se non si è d'accordo.

MARCELLO LELLI

R. GARAUDY (a cura di), *Il testamento di Varga*, Milano, Mondadori, 1970.

Questo breve testo di Evgenij Varga molto probabilmente sarà destinato — e suggerisce Garaudy nella introduzione — ad essere considerato tra gli osservanti dell'ortodossia comunista ufficiale, come un lavoro « attribuito a » ... Varga e sulla cui veridicità nessuno potrebbe quindi giurarci. Questa operazione di screditamento a cui alcuni partiti operai occidentali hanno dato inizio, oltre ad apparire accademica e poco attendibile, ha soprattutto il difetto di aggirare il vero nocciolo del discorso consistente nell'analisi fatta da Varga, altissimo funzionario e militante comunista, sugli sviluppi del socialismo in Russia, dal periodo leniniano sino ai giorni nostri. E' un fatto incontrovertibile che le passioni politiche non sempre hanno permesso una serena valutazione degli avvenimenti prodottisi nel campo socialista; ora, se questa è una verità in generale, va anche detto che l'Unione sovietica, oltre ad esserne stata la maggiore responsabile, è stata anche quella che più ha risentito del mancato approfondimento storico-teorico dei problemi venuti man mano alla luce. In ultima istanza infatti, a mezzo secolo dalla rivoluzione, le uniche analisi della società sovietica da parte comunista sono ancora quelle di Trotzky e ciò che in questi ultimi anni — spinti anche da motivi politici — vanno dicendo i compagni cinesi. Al di fuori di questo, restano i documenti del ... Pentagono!

Il « Testamento di Varga » non è un libro nel senso tradizionale, ma piuttosto un « kospekt », cioè una serie di tesi alquanto contratte e tutte quindi da sviluppare; nonostante questa sommarietà, ci sembra tuttavia più giusto vedere negli intenti dell'autore — piuttosto che degli irriverenti tentativi di semplificazione nei confronti di grosse figure storiche come Lenin

e Stalin — una seria volontà di contribuire al chiarimento di alcuni nodi ancor oggi rimasti insoluti. Le domande che infatti Varga si pone sono ancora attuali: « Come poté — si chiede ad esempio — il principio del centralismo democratico, applicato all'organizzazione della società ed inizialmente previsto dallo statuto del PCP (B), divenire lettera morta? Perché il centralismo della direzione del partito ha distrutto la democrazia conservandola solo esteriormente in modo formale? ». Pare alquanto esagerato far risalire « tout court » le cause di ciò alla « via russa di passaggio al socialismo » e quindi alla situazione economicamente arretrata della Russia del '17. Tuttavia l'analisi di Varga, mettendo in luce l'esistenza di alcuni limiti anche nel pensiero di Lenin, non manca di svolgere equilibrate considerazioni superando quindi lo sclerotismo mentale della storiografia ufficiale. Notevole appare ad esempio, nel leninismo, la contrapposizione tra la concezione antistatale del potere ed i compiti che tuttavia sono affidati al proletariato: in tal caso non è realistico — « se tutti svolgono a rotazione le funzioni di gestione, senza impiego permanente del potere politico, senza amministrazione politica, senza capi armati di una particolare esperienza di direzione » — immaginare il proletariato capace di organizzare col semplice aiuto di « sorveglianti, contabili e tecnici » il gigantesco sviluppo delle forze produttive nel quale pure Lenin « il grande sognatore del Cremlino » sperava. Stalin, al contrario, senza nulla concedere sostanzialmente alla teoria, con durissima determinazione perseguì i propri scopi permettendo così il « decollo » dell'economia sovietica. Anche se il prezzo di questo risultato ancora non riesce a valutarsi, di certo può dirsi per lo meno che a ciò si giunse solo in seguito ai notevoli cambiamenti prodotti da Stalin tanto nella forma quanto nella sostanza del socialismo. Questi fat-

ti, dopo aver giurato sulla tomba di Lenin di continuare la sua opera, in capo ad una decina d'anni distrusse completamente ciò che di leninista aveva il partito. Notoriamente i metodi non furono troppo leggeri ed accanto alla lotta politica Stalin sposò ben presto i sistemi della persecuzione sistematica, abolendo ogni traccia di quella vivacità intellettuale che ad esempio caratterizzava i dibattiti tra i comunisti intorno al '20. Il dramma di quel periodo comunque non fu soltanto nella disciplina ferrea che si instaurò in Russia, quanto anche nel fatto che essa venne esercitata essenzialmente nei confronti dei bolscevichi della prima ora, i quali furono sistematicamente « eliminati » dalle scene politiche. Di fronte a tutto ciò, mettendo intelligentemente da parte ogni valutazione moralistica, lo autore vede un'ulteriore causa del deterioramento dell'ideologia socialista: Lenin aveva infatti pur sempre cercato di mantenere uno stretto collegamento tra partito e classe operaia, di riattivare i sindacati che « dovevano difendere gli interessi materiali e morali del proletariato contro il loro Stato », di conciliare insomma cose che tra loro troppo forse non potevano coesistere — e qui ci riferiamo ai « soviet » più « l'elettrificazione »; tutto ciò non si era riuscito a realizzare, ma nondimeno indicava una linea di tendenza.

In Stalin invece questa tematica non esiste; il problema del consenso alla politica del partito da parte della classe operaia scompare e l'idea stessa del socialismo — che poi, sia detto chiaramente, ancor oggi domina nel campo sovietico — riceve una definitiva ed aberrante curvatura puramente economicistica. Di fronte quindi al sorgere dello spirito burocratico, del fideismo di stampo ecclesiale, Varga, felicemente contraddicendosi, ritorna alla tematica leniniana che, se pure può essere stata — storicamente — anche utopica, nondimeno ha il pregio di essere incomparabilmen-

te più ricca rispetto allo stalinismo. « Realizzare il comunismo non significa solo accrescere le forze produttive. Il comunismo è innanzi tutto il trionfo totale dello spirito socialista e della libera iniziativa delle masse fondata sull'autogestione dei lavoratori in tutti i campi della vita sociale ». Fin quando non si combatteranno le tendenze contrarie a questa impostazione, il comunismo in Unione sovietica non sarà possibile né tra venti né tra cento anni.

MARCELLO FEDELE

FRANÇOIS PERROUX, *Industrie et création collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970, pp. 325.

E' il volume secondo dell'opera omonima; il primo volume era uscito nel 1964. Sono bastati i pochi anni trascorsi per attenuare il tono idillico del primo volume, specie là dove si celebra la creazione collettiva in nome del dialogo e della coesione delle società contemporanee che, secondo l'autore, si radicherebbero, molto comtianamente, nella scienza e nella tecnica, intesa come scienza applicata (p. 96). Questo ottimismo un poco di maniera non è del tutto spento nel secondo volume ma si sente che è passata la contestazione. Tuttavia: « ...l'evoluzione a lunga scadenza delle società rimodellate dalla scienza, dalla tecnica e dall'industria. Esse alleggeriscono il lavoro umano; riducono la durata del lavoro e aumentano la parte riservata all'automazione; invitano dunque all'intelligenza del tempo libero e all'organizzazione degli equilibri fuori dal lavoro » (p. 55). Un testo così roseo ignora troppe contraddizioni strutturali (dalla nevrosi di fabbrica che nessun tempo libero può mai curare alla disoccupazione tecnologica come risultato dell'automazione che è an-

cora un pericolo reale) per essere preso sul serio. Un dubbio fondato sorge anche a proposito della sicurezza con cui l'autore traccia la gerarchia dei poteri, attribuendo il ruolo dominante a quelli politici nei riguardi di quelli economici, militari, e infine « intellettuali », questi ultimi da suddividersi in, come dire?, sotto-poteri « scientifico-tecnici », « estetici », « religiosi », « morali » (p. 182). Difficile liberarsi d'una forte impressione di gratuità a proposito di consimili categorizzazioni.

F. F.

ANNABELLA ROSSI, *Le feste dei poveri* Bari, Laterza, 1970, pp. 258.

Documento interessante. Le immagini offerteci dall'autrice, che ha studiato con Ernesto De Martino e con Tullio Tentori, ci danno un Sud inedito, invano coperto dalla retorica para-industriale dei nuovi paglietta tecnocratici della Cassa del Mezzogiorno e di organismi consimili; peccato che il testo contraddica in maniera flagrante le fotografie. Il compito si presentava molto arduo, ma certamente il libro avrebbe potuto darci almeno i primi elementi per una analisi sistematica dell'economia dei santuari, cioè la contabilità di quella spoliazione e sfruttamento scientifici cui la popolazione rurale più isolata è da secoli sottoposta in nome di santi e patroni il più delle volte fittizi. Qui prevale invece una preoccupazione tutta antropologico-culturale o schiettamente culturale che svia il discorso verso un esito sostanzialmente psicologistico. Per esempio: « il bracciante, l'artigiano, l'emigrato, per un giorno dell'anno si sente meno povero; l'atto di offrire (alla Madonna) lo fa sentire importante, simile ai ricchi » (p. 186). Ottime le osservazioni sul clero locale, un clero straccione come il « popolo » sulle cui spalle campa. Ma non sufficientemente

garantite rispetto al pericolo di cadere nella trappola doloristica del « siamo tutti nella stessa barca » per cui non si giudica e non si valuta più niente. Contro la buona volontà dell'autrice, che è fuori discussione, le vie dell'interclassismo sono davvero infinite.

F. F.

KURT H. WOLFF, *Hingebung und Begriff*, Neuwied e Berlin, Luchterhand, 1968, pp. 194.

Contro il « pericolo della distruzione dell'uomo » (p. 5), di un'esplosione atomica (p. 6 e p. 146), della fine della stessa storia umana (pagina 27), il sociologo tedesco della conoscenza Kurt Wolff, che da anni vive e lavora negli Stati Uniti d'America, propone ciò che egli chiama la « resa » (p. 13), che non è « il puro vissuto, ma il vissuto dell'essere, con cui inizia la comprensione » e da anni deriva il « concetto » (p. 48). In altri termini, la resa è il « visuto totale » e il concetto è la « scoperta » (p. 164); innanzitutto essa è, sul piano politico, la « non violenza » (*Gewaltlosigkeit*) (p. 164). Essa è imprevedibile; è un riconoscersi, un amore che riconosce (p. 148: *erkenntende Liebe*), un essere, un fare, un pensare, un comunicare (pp. 166-167), un prendere distanza dalla « situazione storica », eppur vivere nello « sviluppo storico » (p. 5). Essenzialmente, direi che è un essere disponibile di fronte all'altro. Dopo una rapida descrizione della crisi del mondo moderno, delle minacce provenienti da fatto come la bomba H della Cina, le tensioni tra Israele e gli Stati Arabi e tra Cina e Russia, l'Apartheid, il problema dei negri negli Stati Uniti e dopo alcuni accenni sulla ricerca di comunità da lui effettuata a Loma, un piccolo villaggio del Nuovo Messico, Wolff cerca di precisare i fondamenti filosofici (contro l'impostazione hegeliana), traccia un paragone tra l'*Hinge-*

bung e la rivolta di Albert Camus, stabilisce il nesso tra resa e religione, tra resa ed esperienza estetica; infine, analizza i riflessi di questa nuova impostazione teorica e pratica sui procedimenti delle scienze sociali, con particolare riferimento alla sociologia.

Il primo problema affrontato è quello di diminuire la discrepanza attuale tra stato sociale, politico e psichico del mondo e il suo sviluppo economico, scientifico, tecnico, industriale (a questo proposito W. è d'accordo con il Marcuse de *L'uomo a una dimensione* riguardo al fatto che il controllo dell'apparato produttivo da parte dell'uomo garantisce la sua autonomia: vedi p. 78-79) per la tutela dei bisogni vitali dell'individuo. Sul piano filosofico il punto di partenza è riconoscere come vero il fatto che « io sono » (p. 30) e che la verità, essendo tale anche per gli altri uomini, diviene intersoggettiva (p. 50): tutto ciò contro la posizione di Hegel, che nella *Fenomenologia dello spirito* critica l'individuo (cfr. *La fenomenologia*, Hamburg, 1952, p. 56: critica l'individuo in quanto esso « si richiama al sentimento, al suo arcolo interno ») e per cui l'inizio della filosofia è il punro e vuoto essere (p. 35). D'altra parte da continuità storica con il passato ci rende avvertiti che oggi ci troviamo di fronte a una crisi, ne parliamo e già questo costituisce il primo passo per superarla. La moderna alienazione non è da intendere hegelianamente come opposizione tra le istituzioni che l'uomo stesso crea; né nel senso di Feuerbach (oggettivazione della rappresentazione reli-

giosa dell'uomo in oggetti non umani), né, al modo di Marx, come un fenomeno umano che ha le sue radici nei rapporti di produzione. « Essa oggi significa alienazione dalla storia stessa », cioè il pericolo della fine della storia (p. 26). I pensatori più sopra citati dovevano essere convinti, più di quanto potessero sapere, che la storia sarebbe continuata. Secondo W. ci sono due tipi di verità: l'una della scienza (della routine, della condotta di vita quotidiana), l'altra dell'esperienza vissuta dell'essere (ci si richiama qui alla distinzione di Alfred Weber tra *Zivilisation* e *Kultur*, nonché a quella di M. Scheler tra verità *autoritaria*, *positiva*, *scientifica* e *sapere metafisico*, e della *re-renzione*).

Infine, a conclusione del libro l'A. chiarisce il rapporto che si viene ad instaurare tra resa e ricerca sociale. Ne risulta sostanzialmente che il sociologo deve rifiutare ogni schematismo, i tradizionali artifici della descrizione, definizione e generalizzazione, e soprattutto che egli non può restare neutrale di fronte ai pericoli incombenti sulla nostra civiltà, ma deve assumersi una responsabilità sociale e politica, un impegno (p. 146). E' da notare che c'è qualcosa di affine tra la concezione della resa e quella della « sociologia come partecipazione » a cui lo stesso W. accenna (p. 63). Nonostante l'astrattezza, l'impostazione teorica e la direzione indicata dall'A. sembrano essere quelle giuste; resta aperto il problema di come realizzare la « resa » nella pratica della ricerca sociale.

MARIO DIGILIO

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr.).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boyscouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONI STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

- SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

- C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

- SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*

- GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

- SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

- F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

- Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.*

- SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

- F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cecoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

- SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969-1970

- F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSSONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

- SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONTI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese.
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A. ILLUMINATI — Progresso e legittima-
zione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli
operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MA-
STROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come
sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario:
Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi
notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipo-
lata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « im-
maginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privile-
giato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di socio-
logia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa;
Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Pro-
fessione contro ruolo sociale; la figura del medico in Italia - T. PER-
LINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La ma-
ternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A.
FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R.
GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta ope-
raia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi -
F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui
movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento stu-
dentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

*fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da Carlo Ferdinando Russo*

N. 1 dell'annata vigesimasesta (31 gennaio 1971)
(N. 151 dalla fondazione)

FABRIZIO CANFORA, *Per la Repubblica del 2 giugno 1946*
(6 novembre 1943)

SAGGI E STUDI

ENRICO TIBURZIO, *Il primo dopoguerra di Thomas Mann*

CLAUDIO CESA, *Stato e libertà negli scritti politici di Hegel*

RITRATTI CRITICI CONTEMPORANEI

GIOVANNI FALASCHI, *Carlo Levi*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA

PIERO PETACCO, *Note sul carteggio Condillac-Cramer*

LUIGI RUSSO, *Per la riapertura dell'Università di Pisa, 1944*
1945 (X-XI)

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

MARIO ISNENGHI, *Il collarino cinese. Un giorno con Mendoza*
e con Paolo VI

B. H., *"Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto"*

M. I., *L'inutile strage degli "Uomini contro"*

RECENSIONI

MARIO MIEGGE, *Il protestante nella storia* (Diego Lanza)

Sensibilità e razionalità nel Settecento, a cura di Vittore
Branca (Gennaro Savarese)

LIBRI RICEVUTI (rassegna critico-bibliografica)

"Belfagor": venticinque anni (sei pagine)

Abbonamento annuo (sei fascicoli): L. 5.000 (c.c.p. 5/16592
« Belfagor ») - Un fascicolo, di 120-128 pagine in 4°, L. 1.000
Direzione e Redazione: 55044 Marina di Pietrasanta (Lucca),
« La Belfagoriana »

Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, 50100 Firenze

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori
non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a*
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a:

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 2.800 su nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

RASSEGNA SINDACALE

Direttore resp.: ARIS ACCORNERO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, C. d'Italia, 25

Abbonamenti: annuo L. 2.000 (estero il doppio) - Un numero L. 800 (arretrato il doppio) - c.c.p. n. 1/41077.

EDITORE ARMANDO - ROMA

“*Problemi di Sociologia*,”

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STÖTZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica*, 1968, pp. 453, L. 3.000.
V. TONINI, *Strutture della tecnologia*, 1968, pp. 232, L. 2.000.